PRIMO MAGGIO

Rivista quadrimestrale n. 1 giugno-settembre 1973

Lire 800

saggi e documenti per una storia di classe

1

Le recenti crisi monetarie, la svolta nei rapporti tra le superpotenze, la qualità nuova delle lotte operaie – pongono oggi il problema di definire il nuovo livello delle forze produttive. E' avvenuto qualcosa di «storico», che l'analisi, la teoria e soprattutto la pratica debbono rivelare. Le origini teoriche del comunismo si sono forgiate nel fuoco delle crisi capitalistiche. E' un Marx inedito questo che in **MONETA E CRISI: MARX CORRISPONDENTE PER LA «NEW YORK DAILY TRIBUNE»** scruta i passaggi della sproporzione tra lavoro necessario e pluslavoro. Lo Stato moderno come capitale sociale, come governo della liquidità, la Francia di Napoleone III, momento di transizione dalla insurrezione del 1848 alla Comune, sono l'immagine reale del passaggio da denaro a capitale – come Marx, negli stessi mesi, lo descrive sui *Grundrisse*.

Dalla teoria, dal programma, dalla strategia della classe operaia, come Marx le formula ne *Il Capitale* – al secolare cammino pratico degli operai di fabbrica, alla lunga lotta sulla giornata lavorativa, contro lo sfruttamento. Gran parte di questa storia oscura è ancora da scrivere. I suoi momenti più alti si trovano negli Stati Uniti, agli inizi del secolo. Le immigrazioni, la fuga verso l'America di tanti militanti che escono sconfitti dalle lotte in Europa, concentra in quegli anni una massa di esperienze politiche che fa degli Stati Uniti il campo d'azione dell'«operaio multinazionale».

Gli italiani o i figli di emigranti italiani sono alla testa di quel movimento: **ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO COMUNISTA AMERICANO: LOUIS FRAINA TEORICO DELLA AZIONE DI MASSA**, è un esempio parziale ma illuminante. Con **NOTE E DOCUMENTI SUGLI INDUSTRIAL WORKERS OF THE WORLD** cerchiamo di fornire qualche elemento per la definizione di un'esperienza storica determinante per l'organizzazione operaia. Esperienza attraverso cui non solo Louis Fraina, ma migliaia di altri immigrati italiani ed europei e migliaia di operai non specializzati americani sono passati prima di arrivare al Partito comunista e al CIO degli anni Trenta. **IL MUSCHIO NON CRESCE SUI SASSI CHE ROTOLANO** è una analisi della grafica nella pubblicistica dell'IWW e della qualità nuova delle sue forme di propaganda, lontanissime dai modelli della socialdemocrazia europea.

Dall'Italia all'America e viceversa. **ALCUNE LINEE INTERPRETATIVE PER UNA STORIA DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA: UN INEDITO DI ARMANDO BORGHI** sono un documento sulla consistenza dei movimenti anarcosindacalisti, sull'estensione e la qualità delle lotte di tipo nuovo più ancora che sulla diffusione di una certa ideologia; è proprio sulla qualità nuova di lotte che porteranno al potere dei soviet o all'utopia dei consigli, che si fonda la ricostruzione teorica del movimento.

Sommario

1 Moneta e crisi: Marx corrispondente della «New York Daily Tribune» — *Sergio Bologna*

17 Alle origini del movimento comunista negli Stati Uniti: Louis Fraina teorico della azione di massa — *Serena Tait*

43 Note e documenti sugli Industrial Workers of the World — *Bruno Cartosio*

57 Alcune linee interpretative per una storia dell'Unione Sindacale Italiana: un inedito di Armando Borghi — *Maurizio Antonioli/ Bruno Bezza*

67 Il muschio non cresce sui sassi che rotolano: grafica e propaganda IWW — *Giancarlo Buonfino*

Hanno collaborato: Maurizio Antonioli, Bruno Bezza, Sergio Bologna, Giancarlo Buonfino, Bruno Cartosio, Maurizio Demello, Franco Mogni, Primo Moroni, Serena Tait.

Moneta e crisi: Marx corrispondente della «New York Daily Tribune»

All'inizio del 1855, sui numeri dell'11, 12, 20 e 25 gennaio della «Neue Oder Zeitung» e poi, a più riprese, nei mesi successivi, Marx affronta il problema delle crisi cicliche ed una serie di questioni legate alla riforma bancaria inglese del 1844. Erano le prime avvisaglie della grossa recessione degli anni 1856-58; era urgente analizzarne a fondo le cause.

Novembre 1854 - gennaio 1855 vengono datati i quaderni inediti di Marx su *Geldwesen, Kreditwesen, Krisen* (Essenza del denaro, del credito, crisi): il rapporto tra forma denaro e crisi generale doveva essergli chiaro dunque prima dell'esperienza diretta della crisi del 1857. Tuttavia ci sembra legittimo individuare specificamente in questa esperienza un momento di svolta, centrato sul rapporto tra nascente progetto de *Il Capitale* e rinnovata volontà di costruire praticamente le basi del partito rivoluzionario, operaio e internazionale. La stessa unità di fondo tra impianto teorico e progetto di partito non si sarebbe forse realizzata così solidamente senza aver vissuto, scrutato, tallonato la crisi monetaria del 1857. Da queste premesse siamo partiti per rileggere gli articoli che sull'argomento Marx scrisse per la *New York Daily Tribune* dal giugno 1856 al dicembre 1858[1].

La scarsa attenzione finora dedicata a questa parte dell'attività pubblicistica di Marx è plausibilmente dovuta alla rappresentazione che Marx medesimo ne diede. Ogni occasione è buona per esprimere il disprezzo verso il giornale: «Ieri ho visto di nuovo la NYT (settimanale). Il giornale non porta che *electoral dodge* e lo farà ancora per mesi. Potremo impegnarci di nuovo seriamente con la NYT soltanto quando sarà finita questa merda delle elezioni presidenziali»[2]. Esasperato per la riduzione dei compensi, che d'altronde erano l'unica sua fonte di reddito fisso allora, scrive ancora all'amico, il 23 gennaio 1857: «Pestare delle ossa, macinarle e cuocerne delle zuppe come i *paupers* nei *workhouses*, ecco a che cosa si riduce il lavoro politico a cui si è bellamente condannati in un simile *concern*. Sono insieme consapevole che, asino come sono, ho fornito fin troppo a questi giovanotti, per il loro denaro, se non proprio in questi ultimi tempi, certo per anni»[3].

A Lassalle, il 12 novembre 1858, scrive di aver fatto tanti articoli in inglese da riempire due grossi

volumi «de omnibus rebus et quibusdam aliis». Un lavoro occasionale, dunque, tutto imposto, fuori da un piano d'interessi? Un lavoro salariato, alienato? Un lavoro da fame? Certo. Sua moglie Jenny è esplicita con Conrad Schramm: «Karl lavora di giorno per provvedere al pane quotidiano e la notte per portare a termine la sua Economia» (lettera dell'8 dicembre 1857)[4]. «Non sono padrone del mio tempo, ma piuttosto ne sono schiavo. Mi rimane per me stesso solo la notte». «Sono costretto ad uccidere il giorno con lavori per guadagnare. Mi resta solo la notte per dei *veri* lavori» – scrive in due occasioni diverse a Lassalle.

Eppure, proprio nell'ultima delle lettere citate, datata 21 dicembre 1857, si lascia sfuggire un'importante ammissione: «L'attuale crisi commerciale mi ha stimolato a preparare qualcosa anche sulla crisi nella stesura definitiva dei miei lineamenti fondamentali (*Grundzüge*) dell'economia». La verifica di questa ammissione, il confronto cioè tra i materiali raccolti per gli articoli della NYDT, i giudizi contenuti negli articoli medesimi e il testo dei *Grundrisse*, la prova cioè che non esisteva affatto scissione tra il lavoro diurno e quello notturno è invece facile da trovare, si presenta ricca di risultati. Ma qui non si tratta di fare una semplice ricostruzione filologica, di catalogare meglio le fonti dei *Grundrisse* e quindi de *Il Capitale*, qui si tratta invece di affermare la centralità politico-teorica dell'analisi – pur condizionata dall'occasione giornalistica – della crisi monetaria del 1857. Assumere questa ipotesi non è certo una scoperta originale. Rosdolsky, con la consueta acutezza, aveva formulato un suggerimento preciso in tal senso: «L'interruzione causata nel lavoro intorno alla *Critica dell'economia politica*, fra l'estate del 1852 e l'autunno del 1856, dall'attività pubblicistica di Marx non significa che gli studi compiuti a questo fine non abbiano avuto importanza per la sua opera economica. Al contrario, poiché molte delle sue corrispondenze trattavano dei 'principali avvenimenti economici in Inghilterra e sul continente', Marx dovette 'familiarizzarsi con particolari pratici' che, pur 'esulando dalla scienza dell'economia politica in senso proprio', gli riuscirono tuttavia utili per l'avvenire e basti accennare ai numerosi articoli sulla congiuntura economica, sulle questioni di politica commerciale, sul movimento operaio e sugli scioperi in Inghilterra». E ancora: «E' oltremodo caratteristico che la decisione immediata di metter per iscritto il *Primo Abbozzo* e l'ansia febbrile con cui essa venne attuata (il tutto era pronto in nove mesi, fra il luglio del 1857 e il marzo del 1858!) siano state dovute principalmente allo scoppio della crisi economica del 1857». Quindi, conclude Rosdolsky, «varrebbe la pena di raffrontare con cura i temi storico-economici svolti da Marx negli articoli sulla 'New York Tribune' da un lato e nel *Capitale* dall'altro»[5].

La rabbia politica che Marx esprime in questo periodo della sua vita è tutta finalizzata a una ripresa della militanza, ad un progetto di organizzazione, di cui *Il Capitale* è il programma e la base teorica. Per quanto abbia raffigurato se stesso come il povero cottimista del «ciuco» Dana (caporedattore della NYDT) è ancora lo stesso Marx che scrutava le leggi del comportamento operaio nella rivoluzione del '48 in Francia, il continuatore del discorso iniziato con gli articoli su *Le lotte di classe in Francia*. Il Marx che in questo periodo chiede con insistenza, ossessivamente, notizie all'amico di Manchester su come la crisi viene vissuta nei distretti cotonieri, nei circoli imprenditoriali e commerciali, è il Marx del primo libro de *Il Capitale*. Ma nel rapporto tra crisi e forma denaro c'è qualcosa di più: le istituzioni politiche vengono reinterpretate a partire dall'organizzazione monetaria, le leggi del valore a partire da uno stadio ormai maturo dello sviluppo capitalistico. La crisi travolge le nuove banche d'affari e gli equilibri politici del regime bonapartista, condanna al fallimento la ristrutturazione capitalistica di Napoleone III e indica alla classe operaia il nuovo terreno dello scontro e le nuove dimensioni dell'organizzazione per il potere. Anche la battaglia contro il dottrinarismo socialista si pone su un nuovo livello e la polemica di Marx non va tanto contro le tendenze «lavoriste», contro i «Laboratori sociali» propagandati da Louis Blanc, quanto contro le utopie proudhoniane sul rapporto tra merce e denaro, sulle illusioni socialiste di eliminare lo sfruttamento eliminando il denaro. Bonaparte tra i fratelli Péreire e l'utopia delle cedole-orario del saint-simoniano Gray: questo è il blocco storico che Marx, con rabbiosa *Schadenfreude*, vede finalmente sgretolarsi nella crisi generale e aprire la strada alla nuova insurrezione operaia. E' il blocco storico che poggia direttamente sul mercato mondiale come entità omogenea, come nuovo livello delle forze produttive, come «nuova forma storica» del capitale dopo la crisi del '48, di cui la crisi è «premessa» e «superamento».

Molte anticipazioni in questa direzione c'erano già negli articoli sulle lotte di classe in Francia; l'importanza dei banchieri, sia nella monarchia di luglio che nel regime del nuovo Napoleone, era stata sufficientemente messa in luce: «Dopo la rivoluzione di luglio il banchiere liberale Lafitte, accompagnando il suo compare, il duca d'Orléans in trionfo all'Hotel de la Ville, lasciava cadere queste parole: 'D'ora innanzi regneranno i banchieri'. Lafitte aveva tradito il segreto della rivoluzione. Sotto Luigi Filippo non regnava la borghesia francese, ma una frazione di essa, i banchieri, i re della Borsa, i re delle ferrovie, i proprietari delle miniere di carbone e di ferro e delle foreste, e una parte della proprietà fondiaria venuta con essi a un accordo: la cosiddetta aristocrazia finanziaria ... La borghesia industriale propriamente detta formava una parte dell'opposizione ufficiale, era cioè rappresentata nelle Camere solo come minoranza»[6]. La parabola si chiude nel 1850: «Il suo ministro delle finanze si chiamava Fould. Fould ministro delle

finanze voleva dire l'abbandono ufficiale della ricchezza nazionale francese alla Borsa, voleva dire gestione del patrimonio dello stato per mezzo della Borsa e nell'interesse della Borsa. Colla nomina di Fould l'aristocrazia finanziaria annunciava nel *Moniteur* la propria restaurazione»[7].

Ma in questo giudizio storico di Marx si trova ancora tutta intera la sua impostazione «manchesteriana»: esiste un ceto industriale avanzato, riformatore, produttivista ed esiste un ceto finanziario arretrato, conservatore, parassitario. In Marx c'è ancora tutta la rigidità di questa contrapposizione, da una parte la legge del valore, dall'altra il capitale come interesse. La finanza, la banca, è ancora per Marx il simbolo dell'*ancien régime*. E in effetti, come definisce egli l'aristocrazia finanziaria? «Riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese»[8]. Industriali – operai, proprietari terrieri – contadini, Lumpenborghesia – Lumpenproletariato.

Da questo schema, simmetrico e rigido come una formula tomista, restava fuori l'area del socialismo, la base sociale su cui proliferavano le ideologie utopiche: la piccola borghesia. Marx è spietato verso i dottrinari, verso Louis Blanc e P. J. Proudhon, ma mentre è disposto ad ammettere che le parole d'ordine «lavoriste» erano la mistificazione di una richiesta di potere reale, considera i progetti riguardanti la riorganizzazione del credito come elucubrazioni di un dottrinario, lontane da qualsiasi, sia pur mistificata, richiesta reale della classe operaia: «dietro il diritto al lavoro sta il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia associata e quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro reciproci rapporti. Dietro il 'diritto al lavoro' stava l'insurrezione di giugno»[9]. «E poiché il credito privato riposa sulla fiducia che la produzione borghese in tutto l'ambito dei suoi rapporti, cioè l'ordine borghese, sia intatto e intangibile, quali potevano essere le conseguenze di una rivoluzione che poneva in discussione la base della produzione borghese, la servitù economica del proletariato, che drizzava di fronte alla Borsa la sfinge del Lussemburgo? L'avvento del proletariato è la distruzione del credito borghese, perché è la distruzione della produzione borghese e del suo ordinamento»[10].

Nel 1856 Marx deve riprendere questi discorsi iniziati ne *Le lotte di classe in Francia*. Sembrerebbe logico che la sua attenzione maggiore dovesse concentrarsi polemicamente su quella parte delle dottrine socialiste proudhoniane che riguardavano il diritto al lavoro, l'organizzazione sociale della produzione, la gestione operaia della fabbrica; sembrerebbe logico quindi che il suo discorso dovesse riprendere dall'analisi della teoria del valore, dall'analisi del rapporto di fabbrica, del rapporto di produzione diretto. E invece nei *Grundrisse* Marx attacca con la sezione sul denaro, anzi con una critica di un libro d'autore decisamente mediocre, quel Darimon che aveva scritto numerose prefazioni alle opere di Proudhon, piene di sperticati elogi al Maestro. Che cos'era accaduto nel frattempo? E' vero: il 31 gennaio 1849 Proudhon si era presentato a Dassaignes, notaio in Parigi, e vi aveva depositato gli statuti della Banque du Peuple, di quella cioè che avrebbe dovuto essere l'incarnazione delle sue idee sul credito gratuito, mediante il quale si sarebbe ottenuta l'emancipazione del lavoratore e la sua trasformazione da salariato in associato ad un'unica organizzazione cooperativistica sociale. Ma questo era stato un episodio secondario degli anni della rivoluzione, la cui portata pratica non era stata molto dissimile da quella ottenuta dal romanziere Sue, quando aveva immaginato una Banque de l'honneur, una banca in cui si prestava denaro agli operai in base alla parola d'onore.

Anche se Proudhon, per tutto il 1848 e il 1849, preceduto dal fedele araldo Darimon, aveva continuato a fare grande propaganda alla sua idea del credito gratuito[11], anche se su questo argomento affronterà una polemica diretta con Bastiat (di cui Marx parla estesamente nei *Grundrisse*), tuttavia le utopie bancarie avevano avuto un'incidenza pratica, un'influenza ideologica presso i proletari del tutto secondarie, soprattutto se paragonate con gli effetti della parola d'ordine del *droit au travail*. Non erano state forse le masse dei disciolti *atéliers nationaux*, cioè quelle organizzazioni di lavoro forzato pseudo-assistenziali che secondo il governo provvisorio avrebbero dovuto soddisfare il diritto al lavoro, a scatenare l'insurrezione di giugno? Nessuna barricata certo era stata eretta per difendere la mancata attuazione delle utopie bancarie! Eppure Marx nei *Grundrisse* insiste su questo aspetto delle dottrine socialiste.

Non aveva detto egli che l'aristocrazia finanziaria rappresentava solo una frazione della borghesia, quella che *non* esprimeva il movimento del capitale come processo ma bensì come mero capitale circolante, produttore d'interesse? Eppure nel 1856 l'organizzazione istituzionale della forma denaro, la banca, ridiventa il punto di partenza per un'analisi dell'intera borghesia, del capitale complessivo. Cos'era avvenuto nel frattempo? E' quello che noi cerchiamo negli articoli per la NYDT.

Certo, una lettura separata di essi dà ancora l'impressione che il trattamento da Marx riservato alla natura finanziaria, al terreno monetario e alle origini speculative della crisi del 1857 sia tale da accreditare un'interpretazione «patogena» alla concezione marxiana di crisi. Ma è un'impressione superficiale, un'interpretazione che porta diritti ad una deformazione in senso radical-borghese di Marx. Infinite potrebbero essere le citazioni dalla corrispondenza con Engels in cui invece si vede come il *monetary panic* sia giudicato quale preannuncio dell'*industrial crash*. La crisi deve riscoprire interamente il terreno nuovo dell'iniziativa operaia, le dimensioni internazionaliste del programma comunista. Eppure – ed è singolare – Marx dimostra scarsissima attenzione ai

comportamenti operai dentro la crisi. Engels tiene per lui una diligente contabilità dell'orario ridotto nel settore cotoniero e tessile in generale, ma Marx è invece tutto concentrato sulla forma denaro, sul mercato mondiale. E il rapporto tra mercato mondiale e crisi diventa a un certo punto così essenziale da porsi come il punto d'arrivo di uno dei numerosi sommari de *Il Capitale* – quello schematizzato nella famosa *Introduzione* del '57[12]. Da queste acquisizioni parte l'urgenza di riprendere il lavoro politico, i rapporti organizzativi. Marx va a ripescare Lassalle per la pubblicazione in Germania di *Per la critica* ecc.; è la via più difficile ma è anche quella che corrisponde meglio ad un'esigenza «di partito»[13]. Sarebbe stato più semplice farlo a Londra, nell'Inghilterra così abituata ai ragionamenti della scienza economica – ma così poco sicura nel rapporto con le società operaie dopo la devastazione del movimento cartista ad opera di Urquhart e soci[14]. Meglio Lassalle e i suoi rapporti con le società operaie. Così come non si sofferma sulla spontaneità delle reazioni operaie alla crisi nei distretti cotonieri, Marx cerca e privilegia un rapporto formale con il progetto d'organizzazione in Germania. Ma se ogni ipotesi organizzativa che parta dalla ricucitura dell'emigrazione è scartata in partenza[15], il punto su cui tutto si focalizza è ancora la Francia, il paese che aveva visto per primi gli operai osare un'insurrezione contro la stessa borghesia radicale. La Francia del giugno '48, che è diventata nel frattempo la Francia del socialismo imperiale, del proudhonismo monetario, la Francia del Crédit Mobilier.

E' possibile vedere nella collaborazione alla NYDT una frazione di questo lavoro organizzativo che Marx svolgerà parallelamente alla stesura de *Il Capitale?* E' possibile vedere anche nelle forme del giornalismo politico una svolta rispetto alle precedenti «opere storiche»?

In questo quadro la collaborazione costante a questo giornale tanto disprezzato non è interpretabile soltanto per il rifiuto di Marx a lasciarsi trasformare in una *money-making machine* – come ebbe a scrivere una volta a Weydemayer[16] – ma per la necessità di mantenere un legame politico, sia pure mistificato e sottilissimo, con gli Stati Uniti, con i militanti al di là dell'oceano. E' sul terreno creato dal mercato mondiale che il prossimo progetto d'organizzazione comunista doveva concretamente misurarsi.

Military and finance, questi i temi d'obbligo della collaborazione di Marx alla NYDT. Sfruttando gli hobbys di Engels sulla storia militare, Marx riuscì a far passare quella lunga serie di articoli sull'India e la Cina che hanno tanto incuriosito chi è andato alla ricerca d'indizi per un discorso sull'imperialismo da parte di Marx. Singolarmente, ma per ragioni nient'affatto misteriose, questi articoli di argomento «coloniale» sono stati invece raccolti e commentati con cura[17], quasi fossero un discorso a parte, internamente omogeneo, rispetto a quelli sulla crisi. Sarebbe più esatto invece considerarli un'integrazione; le contraddizioni che le avventure imperialiste provocano nel mercato mondiale vengono ad arricchire i segni premonitori della rivoluzione nelle metropoli. Ancora una volta, quanto succede in Cina o in India viene interpretato alla luce dei tempi dell'insurrezione operaia in Europa.

In questo gruppo di articoli la collaborazione di Engels assume spesso lo stesso peso di quella di Marx, ma se confrontiamo attentamente la corrispondenza ci accorgiamo che un peso non inferiore la collaborazione di Engels ha avuto anche nella stesura degli articoli sulla crisi internazionale; più di una volta i suoi giudizi di fondo vengono ripresi pari pari.

E' lo stesso Engels che nella lettera all'amico del 14 aprile 1856 prevede con sicurezza il carattere «catastrofico» della crisi imminente: «Stavolta il crack sarà inaudito, come non mai. Ci son già tutti gli elementi: intensità, estensione universale e coinvolgimento di tutto il ceto possidente e di dominio». E' di Engels, nella stessa lettera, il tentativo di trovare il giusto nesso intercorrente tra abnormità della speculazione e normalità del processo di produzione, come rapporto di equilibrio precario che precipita in crisi, a partire da un settore, quello ferroviario, che funziona da elemento di squilibrio e innesca il processo di sovraproduzione. Per finire con le annotazioni sulla concorrenza tra Inghilterra e continente: «in questo enorme slancio dell'industria continentale risiede il germe più vitale della rivoluzione inglese»[18].

La proliferazione in Europa degli istituti finanziari del tipo Crédit Mobilier viene considerata già qui il vettore principale della speculazione a livello mondiale. Ma l'analisi penetrante che Marx farà del Crédit Mobilier francese sarà molto più ricca e articolata. Il primo articolo apparve nel periodico cartista «The People's Paper» il 7 giugno 1856 e venne ripubblicato dalla NYDT nel numero del 21 giugno 1856. Marx non usa mezzi termini: «Il Crédit Mobilier è uno dei fenomeni economici più rilevanti del nostro tempo, che merita quindi di essere analizzato a fondo». Questa istituzione «è il massimo rappresentante del socialismo imperiale in Francia». L'analisi dei meccanismi con cui opera il Crédit Mobilier consente di «valutare le prospettive dell'impero francese» e «di capire i sintomi dei generali sconvolgimenti sociali che si manifestano in tutta l'Europa». Prendendo le mosse dagli statuti della società, Marx cerca di caratterizzarne la natura. Istituito al fine di promuovere l'industria e i servizi pubblici, il Crédit Mobilier ha finito per acquistare gran parte dei titoli delle varie società francesi, emettendo in sostituzione di questi una propria azione comune e venendo a trovarsi così, da un lato, proprietario della maggior parte dell'industria francese, dall'altro, funzionando da elemento di centralizzazione e livellamento del mercato dei capitali. Poiché l'esistenza del Crédit Mobilier dipende,

come gli altri monopoli, da un privilegio imperiale, nei fatti Bonaparte attraverso questa sua creatura controlla l'insieme dell'industria francese; ma proprio questa strettissima interdipendenza tra regime e Crédit Mobilier fa sì che i destini politici del primo siano legati alle fortune economiche del secondo, che la stabilità bonapartista poggi sulla sabbia della speculazione. E, viceversa, il Crédit Mobilier sia «schiavo dell'erario e despota del credito commerciale». Nel secondo articolo, pubblicato il 24 giugno, Marx ritorna sul rapporto stretto tra banca e regime e individua nel sistema di drenaggio del risparmio ad opera delle succursali del Crédit Mobilier uno degli elementi principali di mobilitazione delle risorse altrimenti inutilizzate e della loro sussunzione sotto il controllo delle scelte di regime; un regime, annota Marx, che è andato al potere «per salvare la borghesia e l'ordine materiale dall'anarchia rossa», ma anche «per salvare la classe operaia dal dispotismo della borghesia concentrata nella assemblea nazionale». Ma come conciliare queste esigenze «diametralmente opposte», come districare questo *knotty point*? La risposta è semplice: «tutta la multiforme esperienza passata di Bonaparte si è retta su un'unica grande risorsa, quella che gli ha fatto superare le situazioni economiche più difficili: il credito. E il caso ha voluto che in Francia esistesse la scuola di Saint Simon, che ai primordi come nel declino si è abbandonata all'illusione che l'antagonismo di classe dovesse sparire di fronte alla creazione di ricchezza universale mediante gli schemi a bella posta forgiati del credito pubblico. E il saint-simonismo, all'epoca del colpo di stato, non era ancora morto sotto questa forma. C'era poi Michel Chevalier, l'economista del 'Journal des Débats', e Proudhon che tentò di nascondere la parte peggiore della dottrina saint-simonista sotto la maschera di un'eccentrica originalità; ed infine c'erano due ebrei portoghesi, coinvolti praticamente con la speculazione azionaria e con i Rotschild, che si erano accoccolati ai piedi di Père Enfantin e che in base alla loro esperienza pratica avevano la spregiudicatezza di fiutare la speculazione sotto il socialismo, di trovare Law nascosto sotto Saint Simon. Questi uomini – Emile e Isaac Péreire – furono i fondatori del Crédit Mobilier e gli iniziatori del socialismo bonapartista». Marx intuisce di trovarsi di fronte a un mutamento nei meccanismi di estrazione del plusvalore. Bonaparte non poteva più contare su un controllo diretto della forza-lavoro di fabbrica. Una classe operaia che aveva fatto la rivoluzione del '48 non si lasciava più sfruttare oltre certi limiti, pagare sotto certi limiti. Al regime bonapartista era necessaria un'ideologia della partecipazione collettiva ai benefici dello sviluppo per cooptare la classe operaia in un disegno di regime. Allora non era più il Proudhon della *Filosofia della Miseria* ma quello della polemica con Bastiat, della *Gratuità del credito* a rappresentare il perno dell'ideologia di cui Bonaparte aveva bisogno. La doppia faccia di questa dottrina proudhoniana era perfettamente funzionale alla doppia e contraddittoria natura del regime, era la materia coibente del blocco sociale bonapartista. Gratuità del credito significava disponibilità sociale del capitale, superamento della concorrenza tra capitali, livellamento dei saggi d'interesse, unificazione del prezzo del denaro, creazione del capitalista collettivo. Ma gratuità del credito significava anche possibilità collettiva di diventare produttori-imprenditori, spontaneismo della moltiplicazione del sistema di fabbrica, incoraggiamento collettivo ad arricchirsi. La dotrrina proudhoniana non solo giustificava i fratelli Péreire e la Banca centrale, ma cooptava anche la classe operaia, la piccola borghesia, dentro un progetto di sviluppo, di crescita, di partecipazione, frustrando l'organizzazione della violenza. La riduzione del rapporto tra capitale e lavoro ad uno scambio di merci intese come valori di scambio, la riduzione dell'antagonismo di classe alla sfera della circolazione semplice – la critica di queste aporie proudhoniane sul «valore costituito» era già stata ampiamente sviluppata nella *Miseria della filosofia*. Ora era necessario affrontare gli aspetti specificamente monetari dell'utopia socialista: anche nelle loro forme più «melodrammatiche» perché la pesante realtà del Crédit Mobilier dava loro un significato nuovamente attuale, una portata mistificatoria ben più pericolosa. E allora troviamo nelle prime pagine dei *Grundrisse*, all'inizio della sezione del denaro, la critica a «De la réforme des banques» di Alfred Darimon (dove intere pagine sono semplicemente il sunto di alcuni articoli per la NYDT, come vedremo appresso) e persino delle follie sul «denaro-lavoro» di John Gray[19]. Costui non era più il maniaco che riteneva sufficiente a garantire l'equità della proporzione tra lavoro e suo prodotto il semplice atto di «rappresentare il lavoro nel segno-moneta» ma era il Tommaso Campanella della Banca di Francia, il dottrinario del socialismo imperiale. Dalla critica alle dottrine socialiste sul valore alla critica delle utopie socialiste sulla moneta, dal capitalismo ricardiano alla borghesia bonapartista; dalla resistenza operaia alla legge del valore, alla gestione del plusvalore relativo. Marx si trova di fronte alla prima forma compiuta di *stato moderno*, al governo del capitale sociale; si trova di fronte alla prima forma compiuta di un moderno sistema monetario, al governo centralizzato della liquidità. Dalla critica dell'economia politica come teoria della classe operaia alla critica della politica economica come tattica di partito. In questo quadro l'analisi sui meccanismi della crisi assume la stessa importanza pratica che l'analisi della forma denaro assume sul piano teorico agli inizi dei *Grundrisse*. E' ad essi che è dedicato il terzo articolo sul Crédit Mobilier dell'11 luglio 1856.

E' proprio l'incastellatura bancaria degli equilibri politici di regime a venir meno: «diversi segni preannunciano l'imminente crollo delle finanze bonapartiste». La febbre della speculazione ormai ha investito

lo stesso proletariato incoraggiato in questo dall'ideologia saint-simoniana; base dello sviluppo industriale diventa la speculazione di borsa o, meglio, l'attività industriale è pretesto per affari speculativi. E qui l'analisi sulle operazioni del Crédit si fa più stringente, più precisa. Gli accenni fatti negli articoli precedenti restavano in gran parte oscuri, non era chiaro soprattutto il rapporto intercorrente tra stato bonapartista, Borsa di Parigi e Crédit. Ora finalmente Marx si addentra nella spiegazione tecnica di questo nodo così complesso. I dirigenti del Crédit sostengono di aver trovato la formula per estendere al massimo gli impieghi della banca e per restringere al minimo i rischi. Marx prova a verificare questa asserzione spogliandola «dal linguaggio fiorito del saint-simonismo». Sottoscrivere azioni in gran quantità, specularci sopra, intascare l'aggio e liberarsene più in fretta possibile. Come? Poiché il Crédit è una società che gode privilegi governativi e quindi può disporre di capitale e di crediti a sufficienza, è chiaro che ogni nuova iniziativa industriale che mette in piedi trova immediatamente, cioè alla prima emissione, aggio in borsa; poi distribuisce ai suoi azionisti, al valore nominale, un numero di azioni proporzionale a quelle da loro possedute nella società che fa da copertura. Il profitto che in tal modo viene garantito agli azionisti si riflette in primo luogo sulle azioni del Crédit, mentre il loro alto corso garantisce un maggior valore a quelle della prossima emissione. In tal modo il Crédit viene a disporre di una grande quantità di capitale di prestito. A parte i premi che ne ricava, vendendo le azioni sopra la pari, gli effetti sul capitale sono l'esatto contrario della funzione propria delle banche commerciali: coteste liberano provvisoriamente capitale fisso mediante le loro operazioni di risconto, di prestito ecc., mentre il Crédit immobilizza capitale fluido. Quando il capitale che un fabbricante ha immobilizzato in edifici e macchinario non ha alcuna proporzione con quello destinato al pagamento dei salari e delle materie prime, la sua fabbrica ben presto va a picco. «Lo stesso vale per una nazione. Quasi ogni crisi commerciale del nostro tempo è legata alla distorsione nella giusta proporzione tra capitale fisso e circolante. Che risultato allora può dare un'istituzione come il Crédit Mobilier, il cui fine precipuo è di immobilizzare quanto più capitale di prestito è possibile in ferrovie, costruzione di canali, miniere, cantieri navali, società di navigazione, ferriere ed altre imprese industriali, senza alcun riguardo alle capacità produttive del paese? »

Si confronti questo passo con lo splendido *excursus* sulle crisi contenuto nei *Grundrisse*. Sembrerebbe confermata l'ipotesi di chi, sulla scia di Grossmann, considera la crisi *da sproporzioni* come asse centrale del discorso marxiano sulla crisi[20]. Anche se è prematuro, prima cioè di aver affrontato gli articoli che Marx dedica specificamente alla crisi monetaria e commerciale del '57, toccare qui un argomento del genere, ci limiteremo ad alcuni cenni di carattere generale. Marx parla di diverse «sproporzioni», come fonte di crisi: quella tra denaro liquido e ricchezza reale dovuta essenzialmente all'istituzione del credito per sua natura[21], quella tra settore di mezzi di produzione e settore di beni di consumo nel quadro degli schemi di riproduzione[22], quella tra capitale fisso e capitale variabile nel quadro di una crescente composizione organica di capitale che determina la caduta tendenziale del saggio di profitto[23] e quella tra lavoro necessario e pluslavoro[24]. Rappresentano tutte diverse articolazioni di un medesimo discorso ma privilegiando l'una o l'altra si finisce per dare un'interpretazione politicamente più o meno significativa alla teoria. Mettendo l'accento sulle prime tre – beninteso questa è una voluta schematizzazione – si finisce per ribadire un'interpretazione «patogena», come se le crisi fossero dovute ad errori di calcolo dei capitalisti, a una scarsa capacità pianificatrice del capitale, eliminabile con l'introduzione di corettivi esterni, mettendo in moto le «controtendenze», assegnando a una volontà soggettiva, ad un soggetto complessivo (lo Stato), la capacità di ristabilire volta per volta l'equilibrio. Dal Marx «disarmonico» alla teoria degli equilibri, all'utopia dell'armonicismo, così evidenti nelle soluzioni socialiste, nella pianificazione sovietica. I segni che la lotta operaia incide sul tronco della crisi scompaiono, i capitalisti stessi si dividono in una categoria «sana» e in una categoria «malata», in un'imprenditorialità puritana e in una speculazione giudea, o assenteista. Il mondo capitalista è un mondo che potenzia e sperpera la ricchezza sociale, che mobilita le forze produttive e che le umilia. Ed i periodi di crisi generale vengono visti come momento in cui la parte «malata» prevale su quella «sana», è sproporzionata rispetto all'altra. Soggetto della crisi, responsabile unico della crisi rimane dunque il capitalismo. Privilegiando alcune sproporzioni si arriva a conseguenze parziali, seppure non scorrette. Per questo assumere la sproporzione tra lavoro necessario e pluslavoro ci sembra più utile perché in tal modo si coglie un terreno su cui il soggetto agente è anche la classe operaia, si coglie anche la determinazione operaia della crisi e quindi la crisi diventa un terreno quasi privilegiato della organizzazione per il potere, un momento in cui è praticabile una tattica di partito. Ed è quanto Marx cercava dentro le crisi generali, occasioni storiche per l'insurrezione e come tali mai «catastrofiche», sempre allusive di un'altra società, mai però di per sé sufficienti a distruggere quella vecchia. L'attenzione teorica alla crisi del '57 è pari alla fretta di rimettere sulle gambe un progetto d'organizzazione, nella biografia di Marx. Ma la sua biografia è il cammino storico del comunismo. Sviluppo e crisi sono indissolubilmente legati perché si trovano unificati nelle medesime istituzioni: senza una sproporzionata dilatazione del credito nessuna capacità moltiplicativa del sistema industriale, senza una sproporzionata crescita della composizione organica del capitale nessun aumento della massa del

profitto, senza uno sproporzionato allargamento della sfera dello scambio nessun mercato mondiale, senza uno sproporzionato aumento del pluslavoro nessun controllo sul lavoro necessario. Le cause della crisi sono intrinsecamente necessarie allo sviluppo. Senza una disponibilità sociale del capitale, mediante il Crédit Mobilier, nessun salto in avanti nel sistema bonapartista; ma le leggi di sopravvivenza di quella medesima istituzione che garantisce la mobilitazione delle risorse francesi producono stagnazione e crisi. La società del capitale non è divisa dunque in una parte «sana» e in una parte «malata» ma sviluppo e stagnazione vivono in simbiosi nelle sue istituzioni. Il Crédit Mobilier ha un effetto rivoluzionario e non regressivo sul capitalismo francese, ma i ritmi della moltiplicazione della ricchezza azionaria non sono adeguati alla riduzione del lavoro necessario, la speculazione non incontra le resistenze che il pluslavoro incontra in fabbrica: dalla forma denaro ai rapporti di produzione *e viceversa*.

La degenerazione speculativa è un fenomeno che Marx rileva come acceleratore dei tempi della crisi, è però inessenziale alla «spiegazione» delle crisi. Ancora una volta il riferimento ai *Grudrisse* è importante. E' la stessa necessità storica del capitalismo ad allargare il sistema di fabbrica, a sottoporre masse sempre crescenti di forza-lavoro alla subordinazione salariale che produce «crisi da costi», è la stessa necessità storica del capitalismo a ridurre il lavoro necessario che produce «crisi da domanda», è lo stesso aumento della produttività del lavoro – come risposta ad una rigidità del lavoro necessario – a produrre «crisi di sovraproduzione»[25].

Presentando nel 1970 una raccolta dei suoi saggi più importanti sulla storia bancaria francese dell'Ottocento, Bertrand Gille riconosceva che la lacuna maggiore era proprio quella riguardante il Crédit Mobilier, essendo rimasto negli archivi nazionali non molto più di quello di cui aveva potuto disporre Marx; in pratica la serie di relazioni annuali. Il resto doveva (e dovrà) desumersi dall'intera storia delle banche francesi e delle finanze francesi del periodo, dalle monografie di Bouvier sul Crédit Lyonnais, di Ramon sulla Banque de France, di Dupont-Ferrier sul mercato finanziario nel Secondo Impero ai lavori dello stesso Gille sui Rotschild, su Lafitte, sui saint-simonisti[26]. Ciononostante, prima ancora che iniziasse una sistematica indagine sugli archivi bancari, al Crédit Mobilier è stato assegnato da tutti gli storici del Secondo Impero un ruolo emblematico nello sviluppo economico della Francia, sia come principale fattore di mobilitazione delle risorse sia come coagente – viceversa – del «ristagno» bonapartista. I giudizi di fondo di Marx sono stati quindi confermati dalla storiografia successiva: il doppio ruolo di Bonaparte e la doppia faccia del Crédit Mobilier. Tuttavia sembra legittimo ritenere che questo giudizio storiografico sia influenzato largamente dallo sfondo dottrinario su cui si muove la storia del credito francese, cioè la scuola saint-simonista. Tralasciando per ora la questione, sorta tra gli studiosi marxisti degli anni '20, se Saint-Simon debba o no considerarsi un «padre del socialismo»[27] è un fatto che la lettura degli scritti di un Enfantin o, meglio ancora, di un Lafitte dà un'immagine impressionante della maturità teorica di questi banchieri, di questi «tecnici», rispetto ai problemi dello sviluppo industriale allora. I progetti di Lafitte per la costituzione di una banca d'investimenti, i discorsi di Enfantin sulla necessità di centralizzare le risorse, i loro esperimenti di specializzazione delle Casse in riferimento a certi settori industriali, la loro concezione che la banca, accentrando le informazioni, può esercitare una funzione regolatrice e programmatrice dell'economia, l'importanza da costoro assegnata all'innovazione tecnologica – insomma le loro lucide anticipazioni di quella che sarebbe stata l'organizzazione istituzionale dello sviluppo economico moderno – rappresentavano un livello di coscienza del nascente ceto industriale francese molto più elevato di quello espresso dai «teorici» puri dell'economia politica, da Jean-Baptiste Say o da Frédéric Bastiat. Mentre costoro si abbandonavano a una visione armonica dell'economia, nell'equilibrio perfetto tra produzione e consumo, nell'impossibilità di crisi di sovraproduzione, i «tecnici» della banca, i dottrinari del saint-simonismo, avevano netta la sensazione che il decollo industriale francese aveva bisogno di particolari incentivi, di strumenti d'intervento di tipo nuovo; avevano nettissima la sensazione che l'eredità della Rivoluzione francese era un'eredità pesantemente conservatrice in senso economico, che buona parte del capitale restava immobilizzata nel risparmio agricolo della piccola borghesia rurale e che il resto veniva investito in speculazioni immobiliari da parte della nobiltà. Non a caso i primi esperimenti di Lafitte e di Enfantin come banchieri si svolgono all'interno d'istituti di credito ipotecario.

Un'esperienza del tutto negativa, se è vero che sul suo giornale, «Producteur», Enfantin ripeterà sino all'ossessione che credito significa essenzialmente fiducia (mentre l'ipoteca come garanzia debitoria è la classica espressione di una psicologia diffidente e quindi di una prassi immobilistica). Proprio sullo stesso giornale è possibile seguire i primi passi dei fratelli Péreire. Essi avevano pubblicato il 6 settembre 1830 sul «Journal du Commerce» un progetto di associazione per anticipare capitali all'industria e al commercio, riconosciuta per legge e con una partecipazione dello stato al capitale sociale. I Comptoirs d'Escompte degli anni successivi al '48, con partecipazione iniziale dello Stato e delle municipalità, seguiranno abbastanza il modello dei Péreire. Ma la prima banca che opera secondo gli schemi che saranno propri del Crédit Mobilier è la Société Générale de Belgique del conte de Méeus[28].

Modificare il comportamento tradizionale del risparmiatore francese, del piccolo *rentier* che preferi-

va investire i suoi soldi in titoli di Stato a reddito fisso, drenare il risparmio agricolo e orientarlo verso l'industria; questi erano gli obiettivi dei banchieri alla Péreire. Sarebbero sufficienti queste dichiarazioni programmatiche per capire come la funzione della banca di tipo nuovo sia stata di trasformazione e stimolo della borghesia francese. Già gli storici della scuola degli «Annales» – Morazé in primo luogo[29] – avevano sottolineato questo particolare rapporto tra banca nuova e piccola-borghesia erede della rivoluzione dell'Ottantanove. Questo strato di classe che rappresentava col suo immobilismo l'ostacolo principale ad un processo di take-off fu piegato ad una tendenza di carattere dinamico e innovatore, fu coinvolto nella vera e propria rivoluzione industriale dalle banche d'investimento. Su queste questioni è intervenuto più volte David S. Landes. Pur essendo quello che meglio di ogni altro storico ha caratterizzato le differenze tra vecchia e nuova banca, Landes – che tra l'altro sottolinea come i Crédits mobiliers potessero esprimere il massimo delle loro potenzialità positive nei paesi poveri di capitali ma ricchi d'occasioni d'investimento (caso tipico la Germania) – ha insistito molto su un relativo fallimento delle nuove tecniche bancarie in Francia dovuto in parte all'immodificabilità del piccolo *rentier* ma in parte molto maggiore alla composizione familiare della struttura industriale francese. Lentezza nel rinnovare il macchinario, attaccamento alle piccole dimensioni dell'azienda, riluttanza nel ricorrere al mercato dei capitali, diffidenza verso il prestatore di denaro, interesse esclusivo per il saggio di profitto – queste sarebbero le caratteristiche proprie dell'imprenditorialità francese[30] «che il periodo napoleonico rafforzò», invece di mitigare. La struttura familiare fece sì che il ruolo delle corporations nella storia degli affari francese fosse molto limitato, trattandosi perlopiù di consolidamento di formazioni già precedenti, più che di nuove formazioni.

L'altissimo numero di brevetti francesi che trovarono applicazione all'estero dimostra, secondo Landes, la scarsissima propensione ad innovare le tecniche. In una situazione di questo genere, dove gli «uomini nuovi» non hanno occasione di farsi strada, dove si fa una religione del «segreto d'azienda» tanto da preferire i prestiti esteri per non dover far vedere i propri bilanci o i propri progetti, dove si guarda al saggio e non alla massa del profitto – le operazioni di credito d'istituti come il Crédit Mobilier sarebbero rese molto difficoltose perché sarebbero scarse proprio le occasioni d'investimento. Questi atteggiamenti dell'imprenditoria francese spiegherebbero secondo il Landes la ricerca costante dell'appoggio o della garanzia dello Stato. «Mezzo intrigante, mezzo ladro», lo Stato in Francia sarebbe sempre stato il supervisore burocratico, il tutore e il padre di una imprenditorialità «infantile». Ma ecco che in questo rapporto con lo Stato il mondo degli affari francese si trova la strada sbarrata dalla nobiltà che controlla l'amministrazione pubblica ed usa questo potere per sottoporre a vincoli il povero businessman. Da qui la proliferazione dei monopoli di Stato, dei privilegi, delle concessioni ecc. L'immagine del ristagno non potrebbe essere più pesante. La funzione del Crédit Mobilier come fattore di promozione e di liberazione di risorse ne risulterebbe quindi fortemente ridimensionata, la sua capacità di trasformare il mondo economico francese assai ridotta.

Corrisponde questa immagine ai pochi dati statistici di cui disponiamo? Nella sua opera maggiore[31]. Landes riporta alcuni dati relativi allo sviluppo dell'industria tessile. Dal 1852 al 1861 la Gran Bretagna passa da 18 a 31 milioni di fusi, gli Stati Uniti da 5 a 11 milioni, la Germania da 900 mila a 2 milioni 235 mila, mentre la Francia da 4 milioni e mezzo passa a 5 milioni e mezzo con un incremento percentuale inferiore a quello di tutti gli altri paesi qui considerati. Ma l'indice più significativo è quello che concerne l'industria siderurgica, essendo questo il periodo in cui i settori ad alta composizione organica, cioè l'industria pesante, gradualmente soppiantano quelli tessili, *labour-intensiv*, disseminati nelle campagne ecc.

Le modificazioni più grosse avvengono però nella città di Parigi. Hausmann, prefetto della Senna, inizia i grandi lavori urbanistico-militari che porteranno all'eliminazione dei vecchi quartieri del centro, del dedalo di vicoli così propizio alla guerriglia urbana, disegnando il tracciato dei grandi boulevards. Gli operai vengono espulsi verso la periferia, vengono separati dal corpo del popolo. I commentatori contemporanei, tra cui Proudhon, rimpiangeranno amaramente questa violenta scissione tra classe operaia e bottegai, piccoli commercianti, artigiani. «Il Popolo, l'uomo collettivo», come lo chiamava Darimon, veniva fisicamente separato dal regime stesso, dallo sviluppo del capitalismo, in classe operaia e piccola borghesia. Ma la composizione unitaria dei due ceti resterà ancora valida, nei momenti di grande tensione politica e insurrezionale, fin quasi ai nostri giorni. La separazione in realtà renderà più agevole l'egemonia degli operai sul popolo, più rapido il declino del proudhonismo. Sulla composizione politica di classe non dobbiamo però farci un'immagine schematica.

Nella sua pignola contabilità della repressione bonapartista, Dolléans registrerà 1850 giornalieri, 1107 calzolai, 888 falegnami, 733 muratori, 688 sarti, 642 tessitori, 457 forgiai, 428 fabbri, 415 panettieri, 251 tagliatori di pietre, 252 parrucchieri, 224 filatori, 238 conciapelli e così via, in ordine decrescente – ma anche 5423 contadini. Erano questi in realtà lavoratori agricoli espulsi dalle campagne, proletari migranti e senza lavoro? Era già così forte, nella composizione di classe che aveva dato il nerbo all'insurrezione del '48, la quota dell'esercito industriale di riserva? La crisi agricola del '47 non era lontana, ma con Bonaparte il ritmo dello spopolamento delle campagne francesi, soprattutto nelle zone dov'era fiorente

l'industria a domicilio, si accelera. I processi di urbanizzazione si svolgono a ritmo molto intenso e nuove regioni industriali nascono, in particolare quelle legate al ciclo carbo-siderurgico, cioè la Lorena e il Nord (Pas-de-Calais). Il passaggio dal combustibile vegetale a quello minerale è lento, in Francia, tenuto conto del fatto che questo paese disponeva di una tradizione siderurgica antichissima e, agli inizi dell'Ottocento, si trovava relativamente avvantaggiato rispetto agli altri paesi capitalistici. Le ragioni di questa lentezza erano «la perenne scarsità di carbone, specie del tipo buono per usi metallurgici; troppo spesso, perdipiù, il carbone era situato lontano dalle coste e i costi di trasporto, nell'epoca pre-ferroviaria erano così alti da scoraggiare. Inoltre, buona parte dell'industria dell'acciaio era nelle mani di piccoli artigiani della fornace, tecnicamente ignoranti, per risorse e costume mentale legati ad un tipo di localizzazione modesta e protetti dalle incursioni di produttori più efficienti da dazi doganali e costi di trasporto proibitivi e da una tacita rinuncia a competere sui prezzi»[32]. In questo campo tuttavia, ma ciò può essere esteso ad altri settori, il balzo in avanti dell'industria francese si compie dopo il 1857, a seguito della «salutare» crisi.

Confrontiamo il giudizio complessivo di David S. Landes con quello di Kuczynski[33], per cui il periodo dal 1848 al 1870 è quello di «transizione» del sistema capitalistico francese. Si passa dallo sfruttamento estensivo a quello intensivo della forza-lavoro, dalla manifattura alle basi per la grande industria, aumentando gradualmente la composizione organica del capitale. Se la rete ferroviaria è di 3.083 chilometri nel 1850, nel 1855 è di 5.611. Cionondimeno la partecipazione francese al mercato mondiale rimane stagnante e nel 1870 è inferiore a quella del 1850. E' un periodo di ristrutturazione, di passaggio, ma non certo di boom, è un periodo in cui – soprattutto se esaminiamo il segmento 1850-57, fino alla grande crisi – si nota una certa difficoltà a rimettere in marcia il processo di accumulazione. Per altre strade quindi il Kuczynski finisce per dare un giudizio analogo a quello che scaturirà dagli studi economico-statistici di Marczewski[34].

Andando a fare una verifica della teoria rostowiana degli stadi e in particolare del concetto di take-off, Marczewski troverà, esaminando le serie storiche per tutto l'arco dell'Ottocento, che in Francia non si può parlare di momenti di grande sviluppo e di momenti di depressione, bensì di un processo molto graduale e lineare di evoluzione. Stabilità e controllo sembrano essere le caratteristiche principali del modello francese, così diverso da quello di altri paesi, come la Germania o come l'Italia, segnato da sbalzi violenti e da un andamento diseguale. Anche la crisi del '57 viene ridimensionata: benché abbia frenato la produzione carbo-siderurgica, interrompendone il decollo appena cominciato, benché fosse diminuito il consumo di cotone, fossero saliti alle stelle i prezzi delle merci all'ingrosso, ci fosse un notevole panico finanziario – tuttavia la crisi non ebbe conseguenze catastrofiche, anzi, favorì un certo processo di ristrutturazione e di riequilibrio, rendendo più agevole lo slancio degli anni successivi.

Le tesi di Marczewski sono state più volte sottoposte a verifica, in particolare da Markhovitch, che ha provato a ricostruire delle serie quantitative della economia francese dal 1789 al 1964[35]. Provando a riassumere i risultati delle due indagini precedenti ed inserendovi altri di sua elaborazione, Lévy Leboyer poteva affermare sugli «Annales»[36], che «in Francia non si trova alcuna accelerazione prolungata della produzione industriale (settore delle costruzioni escluso). Le punte massime fanno seguito ad accidenti politico-militari ed in parte non fanno che compensarli». Il tasso medio di crescita annua della produzione industriale, dal 1815 al 1913, è per Marczewski 2,73%, per Markhovitch 2,08%, per Lévy Leboyer 2,56% – insomma un tasso mediocre, che attesta la regolarità del processo di sviluppo, senza punte drammatiche, in positivo o in negativo. Andando a vedere dei cicli di media lunghezza, per quanto riguarda per esempio il periodo 1850-1855 abbiamo un tasso di crescita medio annuo del 3,87%, che fa seguito ad un tasso estremamente basso (1,83%) del periodo 1845-50. Ciò consente al Lévy Leboyer di suddividere la storia dell'economia francese in tre grandi fasi, la prima di espansione (1815-40), la seconda di stagnazione (1840-1905), la terza di ricostruzione (1907-14).

A noi interessa qui il secondo periodo, caratterizzato da una prima fase, quella che approssimativamente si colloca nell'arco del periodo di regime bonapartista, determinata da una crescita accelerata relativamente alla media (2,87% di tasso annuale, escluse le costruzioni) e da una seconda fase, che suppergiù viene fatta iniziare nel 1867 in cui si manifestano più chiaramente i segni recessivi e che apre un periodo di vera e propria stagnazione. Anche Lévy Leboyer riconosce che le conseguenze della crisi del '57 in Francia furono molto meno evidenti che in altri paesi (Stati Uniti, Inghilterra) per quanto riguarda il volume della produzione ma ciò dipende anche dal fatto che il tasso di crescita in questi paesi era più sostenuto; il vero e proprio declino comincia invece con la sconfitta del 1870 quando, oberata da pesanti vincoli politici verso i vincitori, la Francia non riesce più a riconvertire sul Pacifico il proprio commercio, una volta declinata la fase «atlantica». A questo si sarebbe aggiunta la depressione agricola, iniziata con la crisi del '57, dove una serie di eventi naturali – cattivo raccolto, inondazioni ecc. – determinarono una strozzatura molto forte che in seguito si aggravò per la forte concorrenza dei paesi giovani esportatori di cereali; caduta dei prezzi agricoli e di quelli della carne all'ingrosso avrebbero ulteriormente inciso su un'agricoltura che per le ragioni strutturali cui abbiamo già accennato non era in grado di migliorare la

produttività. In definitiva, senza la funzione traente dell'industria (la cui produzione è pari a 1/4 di quella globale tra il 1810-40 e di 1/3 tra il 1850-80), la situazione economica francese, agricola, commerciale ecc., sarebbe stata ancora più depressa di quanto già non appaia dalle grandi serie quantitative. Le conclusioni, sono molto simili a quelle del Marczewski: «Il take-off inteso come una transizione breve che permette all'economia di staccarsi dalle sue tradizioni agricole, non si ritrova in Francia perché l'industrializzazione si è fondata su due opposte strutture: in un primo tempo sui mercati agricoli tradizionali, unificati dalla ferrovia, successivamente, a partire dal 1880, sui mercati urbani dov'era confluita la popolazione delle campagne»[37].

Più di recente ancora, sulla base di una serie di indici costruiti con criteri nuovi – su cui qui è inutile dilungarsi – François Crouzet poteva affermare: «Come reazione a certe concezioni che sono state in voga nel dopoguerra e che insistevano sulle mediocri performances o addirittura sulla stagnazione dell'economia francese nel XIX sec. alcuni storici hanno teso di recente a difendere delle tesi più ottimiste. Forse il presente studio porterà, se non a rivedere a loro volta queste impostazioni 'revisioniste', almeno ad attenuarle. I tassi di crescita dei diversi gruppi mostrano in effetti che la debolezza dell'industria francese è derivata prima di tutto dalla lentezza di trasformazione e di crescita dei settori tradizionali, come quello tessile e non da una deficienza di dinamismo delle industrie in gran parte nuove, come l'estrattiva, la metallurgica e la chimica»[38]. Uno degli indici del Crouzet tuttavia per noi risulta particolarmente interessante perché, sulla base di un gruppo d'industrie-chiave, fa vedere come l'impennata massima della spezzata, per il XIX sec., si collochi tra il 1850 e il 1857, per cui, come dice l'autore «pare che l'industria francese abbia conosciuto la sua fase di crescita più rapida alla metà dell'Ottocento e che questa fase sia centrata sull'Impero autoritario, ma essa era iniziata alla fine della monarchia di luglio»[39].

Ancora una volta dunque la versione della regolarità, della continuità, della marcia lenta, viene confermata, per cui «gli intoppi più gravi ... sono legati a fattori esogeni, come la rivoluzione del 1848 e la guerra del 1870»[40]. Fattori esogeni! In questa espressione c'è tutta la vacuità della storiografia quantitativa. Eppure costui, nella sua innocenza, dice una cosa abbastanza importante e cioè che persino dall'asetticità delle serie storiche si ricava la constatazione del carattere tutto «politico» dei comportamenti proletari in Francia. Certo, se «endogena» è soltanto la forza-lavoro come variabile dipendente, se «endogeno» è solo il salario, allora evidentemente una classe operaia che insorge deve apparire come fenomeno esterno, surrettizio. Ma, a parte questa, tutta un'altra serie di considerazioni potrebbero farsi dall'osservazione dei grafici che gli storici quantitativi ci propongono, prima di tutte quella che la gradualità del processo denuncia un carattere di controllo sullo sviluppo estremamente rigoroso, sapientemente dosato sulla *stabilità* come imperativo di governo. La tradizionale presenza dello Stato dunque, l'eredità sociale della rivoluzione borghese dell'Ottantanove, il prudente opportunismo degli imprenditori – tutto congiura a favore della stagnazione. E i comportamenti operai di massa?

Malgrado i pochi dati disponibili Kuczynski ha tentato anche di tracciare l'andamento del salario e di configurare il paniere operaio. Prendendo il 1900 come = 100, l'indice dei salari reali è 64 nel ciclo 1833-39, 59 nel ciclo 1840-51, 55 nel ciclo 1852-58, 66 nel ciclo 1859-68. Il primo periodo del regime bonapartista rappresenterebbe dunque gli anni della peggiore miseria operaia, gli anni della fame; tuttavia, assumendo sempre come base il 1900, l'indice dei salari dei minatori nel 1852 sarebbe pari a 43 e nel 1857 pari a 53 (inferiori però a quelli medi, pari a 49 e 57 nei due anni considerati); i salari dei metallurgici sarebbero passati da un indice 54 nel 1852 a 60 nel 1857, quello degli edili da 52 sarebbe salito a 59. Il peggioramento dei salari reali, malgrado l'aumento di quelli nominali, sarebbe dovuto all'enorme aumento del costo della vita: indice 81 nel 1852, 112 nel 1855, 114 nel 1856, 105 nel 1857. Premesso che in questo periodo il lavoro delle donne e dei fanciulli costituiva ancora il 35% della forza-lavoro industriale, Kuczynski fa notare come uno dei sistemi maggiormente impiegati per decurtare i salari fosse quello, diffusissimo, delle multe, pari, certe volte, per un semplice ritardo, all'intero ammontare di una giornata di lavoro. Non era infrequente infine l'uso del pagamento in natura, con beni di prima necessità forniti naturalmente in base a una valutazione assai superiore al loro prezzo di mercato effettivo. Così si spiega come i pochi dati sul paniere operaio, sull'alimentazione proletaria, diano un'immagine di grande miseria. Gli incrementi nei salari nominali dei settori di punta si spiegano dunque in termini di salari orari, essendo diminuita in media nel decennio '50-'60 di circa 1 ora la durata della giornata lavorativa.

I dati sugli scioperi che riporta Dolléans[41], sulla base di una documentazione più solida, probabilmente, sono parecchio divergenti. Egli registra 109 scioperi nel 1852, 68 nel 1854, 168 nel 1855, 73 nel 1856, 55 nel 1857, 53 nel 1858 e 58 nel 1859, con un andamento che si accentua nei periodi di normalità e decresce in quelli di crisi. Anch'egli però concorda sull'aumento eccezionale del costo della vita e riporta la relazione di un operaio tipografo, membro della delegazione francese all'Esposizione di Londra, il quale asserisce che mentre nel decennio 1851-61 il suo salario è aumentato del 9-10%, il costo dell'affitto di casa gli è aumentato del 50%.

Ma la mano pesante del regime non si era fatta sentire solo sul piano economico, molto maggiore era l'incidenza della spietata repressione dell'associazionismo operaio, lo scioglimento delle società segrete e

dei sindacati di mestiere, l'introduzione di un sistema di controlli sulla mobilità del lavoro, primo tra tutti quello dell'istituzione del libretto di lavoro obbligatorio per i lavoranti a domicilio e gli operai d'officina. Ma tale disciplina della mobilità veniva introdotta anche senza delle norme formali, ma con l'uso di alcuni meccanismi spontanei. Sotto questo profilo, molto interessanti sono le notizie sugli «usi monetari», sul «portamonete» proletario. La circolazione di monete di rame di piccolo taglio è ancora molto diffusa tra il '50 e il '60 e solo alla fine del secolo lo stato francese effettuerà degli interventi drastici per metterle fuori circolazione. Malgrado il valore di questa *monnaie de billon* fosse assai diminuito, essa costituiva il principale mezzo di pagamento dei piccoli acquisti della famiglia operaia, provocando disagi enormi per il rifiuto che spesso i commercianti opponevano all'accettazione di questi soldi di rame. Come nell'Italia 1973, anche nella Francia di quel tempo la cronica mancanza di spiccioli, di numerario provocava un effettivo aumento dei prezzi soprattutto dei generi di massa, del consumo proletario, e accelerava il processo inflazionistico. Come se non bastasse, i pagamenti agli operai e ai salariati agricoli venivano effettuati in moneta di rame (o di bronzo), spesso in pacchetti già confezionati e quindi da quel momento al proletario francese si presentava il problema della convertibilità del suo salario. Questa situazione esasperante dava luogo a una serie di fenomeni collaterali, la fabbricazione di monete false di bassa lega, la speculazione (l'aggio sulla *monnaie de billon* e di rame si aggirava dal 2-3% in certi dipartimenti, al 15-20% in certi altri) ma soprattutto l'importazione clandestina di numerario straniero. Così, nei dipartimenti di confine in particolare, la circolazione di soldi argentini, belgi, olandesi, svizzeri ecc., era diffusissima. Su questo numerario si esercitava ovviamente un'altra speculazione. Oltre ad un problema di aumento dei prezzi e d'inflazione, questa abnorme situazione monetaria finiva per porre dei seri limiti alla mobilità della forza-lavoro, alla sua possibilità di spostarsi da un luogo all'altro della Francia. La difficoltà di convertire la moneta con cui veniva pagato il suo salario vincolava il proletario ai rapporti fiduciari di paese, soprattutto nei confronti dei bottegai, dei padroni di casa, degli stessi funzionari dei servizi. La messa fuori corso di certe monete poteva avvenire spontaneamente da parte di una comunità, estendendosi all'intero dipartimento[42].

Eppure questa era la stessa Francia dei fratelli Péreire, dei grandi teorici del credito, degli inventori della banca moderna e della moneta moderna.

Ancora una volta, di fronte a questi dati, ci meravigliamo della totale indifferenza di Marx per la condizione operaia in questi anni, per la vita proletaria di ogni giorno. Come se il problema dell'organizzazione non fosse affatto determinato dai comportamenti di massa del proletariato, dalle sue reazioni autonome e spontanee; come se la teoria della moneta non comprendesse anche la realtà dei soldi che i proletari maneggiavano ogni giorno; come se queste diseguaglianze non caratterizzassero meglio la mistificazione egalitaria della riduzione di tutte le merci a denaro.

Lo stato di miseria della classe operaia francese può aver inciso sul rallentamento del processo di sviluppo? Mettendo insieme i vari dati che gli autori ci forniscono, sembrerebbe che il termine che meglio può definire i primi anni di regime bonapartista è quello di stag-flazione. Abbiamo in genere accennato ai problemi industriali, tralasciando quelli del settore agricolo, ma a questo proposito sarà sufficiente ricordare le pagine che Romeo vi dedica nelle sue argomentazioni polemiche su *Risorgimento e capitalismo*, per avere l'immagine di un'intera scuola storica che ha visto nella frammentazione della proprietà terriera francese uno dei massimi elementi che hanno impedito lo sviluppo di produttività nelle campagne francesi. Qui il giudizio sulla stagnazione si fa di tipo strutturale; è il processo di accumulazione che viene bloccato e deve perciò trovare altre strade[43].

Da giudizi storici di questo genere il ruolo della banca di tipo nuovo viene davvero esaltato come elemento che ha reso possibile spezzare il blocco della accumulazione. E in effetti, malgrado tutte le considerazioni che abbiamo fatto sui risultati effettivi conseguiti dall'economia francese nei primi anni di regime bonapartista, malgrado cioè l'esser riusciti a spezzare il blocco non abbia portato al «grande salto» in avanti, possiamo senz'altro dire che la banca dei fratelli Péreire ha portato una rivoluzione nel sistema capitalistico francese, mentre gli anni del regime hanno davvero posto le basi della grande industria e unificato il mercato nazionale statizzando i canali e completando la rete ferroviaria. Ma al tempo stesso, questo momento così delicato di passaggio del capitalismo francese da una fase ad un'altra, è stato compiuto esercitando una violenta pressione sulla classe operaia e mettendo in atto dei processi ideologici raffinati per cooptarla, per prevenire una reazione di altrettanta violenza. E' singolare, ma ciò che non muta in questi anni è la composizione di classe (fatta eccezione per la scomparsa dei lavoranti a domicilio) e questa è un'operazione politica tutta ancora da analizzare nei suoi effetti di controllo, di paralisi dei movimenti dell'operaio complessivo. D'altronde è proprio la repressione feroce dei livelli materiali di esistenza del proletariato, la negazione di ogni sensibile mutamento delle sue condizioni di vita che toglie ogni illusione economicistica, ogni prospettiva riformistica, malgrado le predicazioni degli utopisti. Obiettivi graduali, intermedi, non si pongono. E' l'insurrezione, il potere che nasce dalla sovversione, dalla violenza, dalla vendetta proletaria, che diventa il programma minimo della classe operaia francese, del popolo parigino, anche se queste manifestazioni di autonomia sono lente a presentarsi. Appena dopo la crisi del '57 la curva degli scioperi s'impenna, ma è un

fenomeno di breve durata: la stagnazione dell'iniziativa popolare dura fino all'epoca della Comune.

E' noto, l'abbiamo già detto, che il Crédit Mobilier sorse per esplicita volontà del regime di costruire un controaltare alla grande banca privata ed alla nobiltà orléanista. Dalle indagini che Gille ha svolto negli archivi sappiamo oggi che gli statuti del Crédit Mobilier, appena formulati, sollevarono non pochi timori presso vari ministeri, quello delle Finanze soprattutto e, sulla sua scia, dei Lavori Pubblici e del Commercio, preoccupati del fatto che ai fondatori venivano concessi diritti di privilegio e che si consentiva che la banca emettesse obbligazioni per un ammontare cinque volte superiore al suo capitale, mentre se ne prevedevano già i comportamenti speculativi[44].

Si scontravano qui due concezioni di politica economica nei termini pressoché identici a quelli che oppongono, nei paesi capitalistici odierni, governatori di banche centrali e ministri del tesoro. Péreire sosteneva che era stata la deficienza di liquidità a determinare il crollo delle finanze di Luigi Filippo, gli altri erano di parere opposto. Il 24 ottobre 1852 il Ministero degli Interni, da cui dipendevano le società anonime, faceva pervenire la sua risposta alle note degli altri ministeri, sottolineando la necessità di un istituto di credito che rilanciasse gli investimenti e aggiungeva: «in un momento in cui i valori industriali si moltiplicano, in cui la circolazione diventa più sostenuta, in cui i valori stessi sono esposti a frequenti e inevitabili fluttuazioni, la società può sostenerne il corso regolarizzandolo; prevenendo in tal caso queste crisi *così feconde e disastrose*»[45]. Ma il documento più impressionante è la nota che il massimo esponente dell'alta banca privata, James de Rotschild, invia a Napoleone il giorno stesso in cui viene concessa l'autorizzazione governativa alla costituzione del Crédit (15 novembre 1852). Potendo emettere valori per una cifra cinque volte superiore a quella del capitale i futuri direttori del Crédit «avranno gettato in circolazione, con l'appoggio e l'autorizzazione del governo una quantità considerevole di valori di credito che poggerà su garanzie mutevoli, dubbie e incerte». Se in più si contano le emissioni di titoli, la somma produrrà una tale massa di moneta cartacea «che in un momento di crisi trascinerà la ricchezza pubblica sull'orlo di un abisso». Né v'è da illudersi che il capitale o i valori in portafoglio siano mantenuti come fondo di garanzia, essi saranno investiti in titoli e quindi realizzarli in tempo di crisi significherà decurtare il capitale gravemente, in tempo di prosperità significherà speculare e basta; privo di depositi e d'incassi, il Crédit «o andrà alla rovina o si ricorrerà ad una di quelle misure pericolose di corso forzoso, di fiducia imposta, di reale costrizione, che non scongiurano i disastri ma ne attenuano solo gli effeti». E ancora: «Preda dei loro stessi capricci e interessi, i direttori irresponsabili di questa banca saranno padroni di tutte le imprese. Potranno favorire un affare a spese di un altro, esasperare il valore, esaltandone quello, umiliandone l'altro, e potranno imporre a tutti le loro condizioni. Per la massa dei titoli in loro possesso essi detteranno legge sul mercato, una legge senza controllo e senza concorrenza. Con gli stessi mezzi, le diverse imprese, troppo deboli per sostenere la lotta, saranno forzate a mettersi a disposizione di questa potente associazione, aumenteranno la sua forza e fatalmente il grande commercio e la grande industria finiranno per non avere più alcuna libertà, alcuna garanzia e non potranno muoversi che sotto un unico controllo e un'unica azione (...) coi mezzi di cui potrà disporre, la Banca penetrerà in tutte le amministrazioni, delle ferrovie, delle miniere, dei canali; comporrà a suo piacere queste amministrazioni, dirigerà queste imprese coi suoi agenti o con persone di sua scelta. Così riunirà nelle proprie mani o sotto la propria autorità la maggior parte della ricchezza pubblica. Più che un pericolo, ciò sarà una calamità. Estinzione di ogni concorrenza, annullamento di tutte le forze individuali. In materia d'industria e commercio il risultato sarà disastroso. Farà dipendere la prosperità del paese dalla volontà, abilità, inesperienza o interessi di un ristretto numero di uomini che saranno coinvolti dalle loro azioni solo in misura indiretta e non dovranno sopportare sulla propria persona la responsabilità di errori che hanno commesso». Ma i pericoli maggiori, conclude Rotschild, sono quelli cui va incontro la pubblica finanza, il regime in quanto tale. In caso di emissione di buoni del Tesoro, questi trovano un concorrente, uno solo, nelle obbligazioni del Crédit Mobilier. In caso di un prestito di stato si troverà sul mercato un solo offerente. In tempi di crisi ciò aggraverà gli effetti. E se poi la Banca cadesse in mani ostili al regime? [46].

Impressionante la lucidità di questa analisi, l'antiveggenza di essa. Punto per punto, le caratteristiche del Crédit Mobilier le ritroveremo negli avvenimenti degli anni successivi e nell'analisi di Marx. La critica della natura del Crédit, il suo rapporto strutturale col regime, gli argomenti che Marx usa nei suoi articoli sulla NYDT, da noi esaminati, non si discosta da quella del grande banchiere parigino. Anzi, al tempo in cui Marx scriveva, Rotschild aveva deciso di rendere pubbliche queste sue critiche e, in piena controffensiva, stava conducendo sulle colonne della stampa internazionale una violenta campagna contro i Péreire. Sotto questo profilo, la voce del giornalista Karl Marx si univa a quella di molti altri pennivendoli del capitale.

Eppure era lo stesso James de Rotschild ad aver lanciato per primo Emile Péreire negli affari, dandogli i mezzi per mettere in piedi la linea ferroviaria Parigi-Saint Germain nel 1837. Egli doveva conoscere bene le doti dell'allievo di un tempo e doveva temerle.

Il carattere epico del conflitto tra Rotschild e Péreire ha segnato tutta la storiografia successiva; da

Sée a Dupont-Ferrier, la contrapposizione tra vecchia e nuova banca è diventata un luogo comune della storiografia. Landes fu il primo che propose un'altra immagine dei fatti: «Mi pare che la concezione tradizionale di un conflitto cosciente tra due sistemi bancari sia inesatta: essa poggia da un lato sull'aver confuso la rivalità personale dei due uomini con la pretesa concorrenza delle tecniche finanziarie che essi avrebbero impersonato, dall'altro, su un disprezzo fondamentale per la natura della banca privata, del 'merchant banking' e del ruolo che esso occupa nell'economia industriale della metà del sec. XIX in piena crescita»[47]. Dopo aver messo in luce come la vecchia e la nuova banca più che possedere tecniche contrapposte coprissero dei terreni complementari, dedicandosi la prima ad operazioni di credito commerciale a breve termine e la seconda ad immobilizzi industriali a lungo termine, Landes mette in luce come il passaggio dall'una all'altra fosse tutt'altro che rigido e violento, tanto da poter parlare di lenta compenetrazione delle due attività. La vecchia banca privata, con la sua rete di corrispondenti, la sua clientela fiduciaria, il suo capitale familiare, era molto più duttile e capace di mutamenti di quanto si possa pensare.

Nel primo consiglio d'amministrazione del Crédit Mobilier d'altronde troviamo illustri esponenti della «vecchia banca» e gli stessi Rotschild e Péreire dopo la crisi del '57 si associeranno per qualche impresa comune. Tuttavia è proprio l'ideologia associazionistica dei fratelli Péreire a imporre una svolta, a costringere la banca privata ad entrare in affari che altrimenti non avrebbe osato iniziare per conto proprio e quindi a sperimentare tecniche nuove. E' l'ideologia che conferisce ai Péreire una forza superiore ai loro stessi capitali, che ne fa – come lo stesso Landes deve ammettere – i protagonisti della rivoluzione bancaria della metà del secolo.

«Mettere in circolazione un nuovo agente, una nuova moneta fiduciaria» – dirà Isaac Péreire al primo consiglio d'amministrazione del Crédit – «che si farà portatrice del suo interesse di ogni giorno e che farà fruttare i risparmi più umili e i capitali più considerevoli»[48]. Riempire cioè un vuoto accanto al biglietto di banca, creando un «valore omnium» con un interesse giorno per giorno, far scaturire la rendita dalla semplice circolazione: queste erano gli ambiziosi piani dei due fratelli banchieri, la cui capacità d'immaginazione e la cui inventiva andavano molto al di là delle possibilità di realizzazione. Il loro «valore omnium» non sarà mai convertibile e non potrà quindi svolgere alcun ruolo monetario in senso proprio ma rappresenterà certo il simbolo utopico del saggio medio d'interesse, della legge di tendenza del capitalismo. «In generale, quando c'incontriamo con un settore industriale, noi desideriamo soprattutto ottenere il suo sviluppo non per via di concorrenza, ma per via d'associazione e di fusione, per l'impiego il più economico delle forze, non per la loro opposizione o per la loro distruzione reciproca» – dirà Péreire ad una seduta del Consiglio, nel 1855[49]. Qui non ci troviamo di fronte a un'utopia ma di fronte a una prassi che diede impulso determinante al processo di concentrazione capitalistica, anch'essa quindi esprimente una legge tendenziale del capitalismo. Anche i rivali della vecchia banca dovettero piegarvisi quando, nel 1857, per contrastare il cammino del Crédit si riuniranno in quel sindacato, patrocinato da Rotschild, che in seguito darà vita alla Société Générale. I nuovi settori ad alta composizione organica di capitale, l'industria pesante in primo luogo, rendevano indispensabile un processo di fusione e di concentrazione; la stessa capacità espansiva della banca, la sua capacità di estendere le proprie operazioni ad altri paesi, in particolare a quelli in via di sviluppo, poveri di risorse, dipendevano dall'associazionismo. La creazione di un mercato mondiale dei capitali, di una sola area monetaria unificata, sarà un'altra delle idee-forza dei Péreire: «Tra le conseguenze più importanti che ci si deve aspettare si può segnalare la possibilità di creare dei titoli di credito i cui interessi saranno serviti sulle principali piazze d'Europa in base a dei rapporti fissi da stabilire tra le monete dei diversi stati»[50]; insomma una specie di supermoneta internazionale, capace di sostituire biglietti di banca, effetti commerciali, lettere di cambio. «Non l'oro, ma la forza di associazione è il vero potere finanziario francese nel mondo» – era un'altra delle massime dei Péreire. Anche in questo senso la capacità di anticipazione delle tendenze capitalistiche risulta in maniera evidente e sorprendente. E' la risposta adeguata al livello di lotta operaia del '48, è la teorizzazione più matura del capitale sociale, del mercato mondiale.

Che il regime bonapartista abbia dovuto gestire questo passaggio mortificando per primi i suoi teorizzatori non deve stupirci. Alla fine del 1855 il governo proibisce al Crédit Mobilier di emettere altre obbligazioni; il 9 marzo 1856 proibisce che ogni nuovo affare venga presentato al pubblico. L'attività del Crédit è paralizzata e Rotschild può far partire la sua operazione di rivincita. Il 21 luglio 1856 i Péreire si rivolgono a Napoleone con una nota piena di amarezza e di rabbia: «La gelosia che una concorrenza sfrenata ha sollevato contro di noi e contro il Crédit Mobilier oggi paralizzano tutto. Per ridurci all'impotenza si è gridato su tutti i toni che eravamo troppo potenti. Per impadronirsi degli affari da noi elaborati si è detto che volevamo fare tutto noi. Abbiamo dovuto astenerci sistematicamente, per un anno intero non abbiamo fatto più nulla. Questa pausa, che rientrava nelle prospettive di Vostra Maestà, la si è mal interpretata. Si è creduto che fossimo mezzo esausti ed ora si vuol aver ragione della nostra debolezza presunta. Più cerchiamo di ritrarci in disparte per non suscitare cupide gelosie, più si spera di coinvolgerci nella rissa. La maggior parte dei giornali di Parigi e dei corrispondenti dei giornali stranieri obbediscono a una parola d'ordine, evidente-

mente. E' uno scatenamento di attacchi, un concerto di menzogne e di calunnie, non solo contro il Crédit Mobilier ma persino contro tutti gli affari che, dalla fondazione, ha patrocinato»[51].

Non si conosce la risposta del Bonaparte ma se il regime lasciò via libera ai Rotschild e al capitale inglese (nelle nuove linee ferroviarie soprattutto) non era certo per stroncare quel salto di qualità nell'assetto capitalistico che i Péreire avevano teorizzato e imposto ma per gestirlo in maniera che vi partecipasse tutto il mondo finanziario e dell'alta banca, tutto il ceto capitalistico, perché divenisse un terreno comune a tutti, al di là delle rivalità personali. Gli effetti si faranno sentire ben presto in quello che sarà uno dei cicli di sviluppo più sostenuti di alcuni settori chiave, prima dell'inizio di una nuova depressione, precedente di circa tre anni la guerra del 1870 e la Comune. Ma al di là di questa forza d'anticipazione, l'opera del Crédit Mobilier si collocava in una precisa scelta di regime, quella riguardante i monopoli. Su questo argomento si scatenerà una lunga battaglia contro la prassi bonapartista, interventista nell'economia, soffocatrice della libertà d'iniziativa. E' il terreno su cui nasce la tradizione borghese radicale, così forte e solida in Francia. Sotto questo profilo, il rapporto tra nuova banca e regime è più specifico di una semplice convergenza, di una semplice spinta alla tendenza oggettiva del capitalismo. Le tendenze oligarchiche e accentratrici del processo di concentrazione subirono quindi un rafforzamento irreversibile. Potere statale e potere economico s'identificarono anche agli occhi della classe operaia rendendo più immediato e diretto il problema del rapporto tra movimento della classe e insurrezione.

«Se il credito appare come la leva principale della sovraproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto proprio perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera che i proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato. Da ciò risulta chiaro soltanto che la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica, permette l'effettivo libero sviluppo soltanto fino a un certo punto, quindi costituisce di fatto una catena e un limite immanente della produzione, che viene costantemente spezzato dal sistema creditizio. Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione.

Ecco i due caratteri immanenti al credito: da un lato esso sviluppa la molla della produzione capitalistica, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, fino a farla diventare il più colossale sistema di gioco e d'imbroglio, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altro lato esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione. E' questo duplice carattere che fa di ognuno dei principali araldi del credito, da Law fino a Isaac Péreire, uno strano miscuglio tra il ciarlatano e il profeta» (*Il Capitale*, III, 2, pp. 127-8).

Sergio Bologna

NOTE

* Questa è la prima parte di un saggio di prossima pubblicazione presso Feltrinelli Editore.

1. Il presente lavoro è stato condotto sui microfilms delle corrispondenti annate della «New York Daily Tribune» (d'ora in avanti abbrev. in NYDT) messi cortesemente a disposizione dall'Istituto Feltrinelli. L'autore ringrazia per questo la Direzione e il personale dell'Istituto stesso. Gli scritti e le lettere di Marx di cui si farà cenno sono contenuti nei voll. 12 e 29 dei MARX ENGELS, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin 1963 e 1967. Per le opere maggiori di Marx si sono seguite le seguenti edizioni italiane: *Il Capitale*, Ed.

Rinascita, Roma 1956 sgg.; *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968, 1970; *Scritti inediti di economia politica*, Ed. Riuniti, Roma 1963; *Per la critica dell'economia politica*, Ed. Riuniti, Roma 1969; *Miseria della filosofia*, Ed. Riuniti, Roma 1969; *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Ed. Riuniti, Roma 1962; *Carteggio* Marx-Engels, 3 voll., Ed. Rinascita, Roma 1950.

2. *Carteggio*, II, p. 437.
3. *Ibid.*, III, p. 18.
4. *Werke*, 29. Bd.
5. R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, Laterza, Bari, 1971, pp. 27-8. Cfr. inoltre le annotazioni di Tronti nell'introduzione agli *Scritti inediti* ecc., XVII sgg.
6. *Le lotte di classe* ecc., pp. 90-1.
7. *Ibid.*, p. 245.
8. *Ibid.*, p. 96.
9. *Ibid.*, p. 164.
10. *Ibid.*, p. 120-1.
11. P-J. PROUDHON, *Banque du Peuple suivie du Rapport de la Commission des délégués du Luxembourg*, Parigi 1849 e *Résumé de la Question sociale; Banque d'exchange* (con introd. di Alfred Darimon), Parigi 1849. Su questa tematica v. G. M. BRAVO, *Storia del socialismo 1789-1848*, Ed. Riuniti, Roma 1971 e l'eccellente bibliografia annessa (pp. 119-141 e pp. 172-186).
12. V. *Lineamenti* ecc., I, pp. 36-7.
13. V. lettere di Marx a Lassalle del 22 febbraio 1858, del 12 novembre 1858 e del 31 maggio 1859, in *Werke*, 29. Bd.
14. V. ASA BRIGGS, *Chartist Studies*, Macmillan, London 1962; illuminante a questo proposito la corrispondenza Marx-Engels in *Carteggio* ecc.
15. Cfr. lettera di Marx a Weydemayer dell'1 febbraio 1859: «Dal processo di Colonia in poi ho rinunciato a dei collegamenti organizzati, mi sono ritirato totalmente nella mia stanza di studio. Il mio tempo era troppo prezioso per sprecarlo in inutili fatiche e in piccole diatribe»; *Werke*, 29. BD.
16. *Ibid.*: «Negli ultimi due anni le cose per me sono andate più male che bene in quanto da una parte la brava 'Tribune', prendendo pretesto dalla crisi, ha ridotto della metà i miei guadagni, benché non mi abbia mai dato un soldo di più negli anni prosperi; dall'altra, il tempo passato nei miei studi di economia politica mi ha costretto a rifiutare offerte molto convenienti, fattemi a Londra e a Vienna. Ma io debbo a tutti i costi seguire il mio obiettivo e non consentire alla società borghese di trasformarmi in una *money-making machine*».
17. KARL MARX, *India Cina Russia*, a cura di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Milano 1960. KARL MARX, *Über Cina*, Dietz Verlag, Berlin 1955. NIKOLAJ BUCHARIN, *I problemi della rivoluzione cinese*, Edizione Italiana di Cultura Sociale, s.d., Paris. *Karl Marx on Colonialism & Modernisation*, ed. by Shlomo Avineri, Doubleday Anchor Books, New York 1969.
18. *Carteggio* ecc., II, p. 417.
19. Cfr. *Lineamenti* ecc., p. 43 sgg.
20. H. GROSSMANN, *Das Akkumulations – und Zusammenbruchssetz des Kapitalistischen Systems*, Verlag Neue Kritk, Frankfurt 1967; ROSDOLSKY, *op. cit.*; COLLETTI-NAPOLEONI (a cura di), *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?*, Laterza, Bari 1970.
21. *Scritti inediti* ecc., pp. 36-8. Altrove – tra l'altro in *Storia delle teorie economiche*, II, Einaudi, Torino 1955, pp. 567-8 – Marx sottolinea come le crisi provocate dall'eccessivo allargamento del credito siano pure manifestazioni di cause che sono da ricercarsi «all'interno dello sviluppo del denaro come mezzo di pagamento» o, meglio, all'interno del fatto che lo scambio, il rapporto merce-denaro, è costituito da due momenti, formalmente, e atti, cronologicamente, distinti; la violenta separazione tra i due spiega soltanto la forma monetaria delle crisi: «la possibilità generale delle crisi è la metamorfosi formale del capitale stesso, la separazione nel tempo e nello spazio dell'acquisto e della vendita. Ma questa non è mai la causa delle crisi».
22. Cfr. GROSSMANN, *op. cit.*; ROSDOLSKY, *op. cit.*; COLLETTI-NAPOLEONI, *op. cit.*.
23. *Il Capitale*, III, 1, pp. 262-324 e le osservazioni cautelative di Gillman, riportate in COLLETTI-NAPOLEONI, *op. cit.*, p. 113.
24. *Lineamenti*, II, p. 26 sgg.
25. *Ibid.*
26. B. Gille, *La Banque en France au XIXè siècle*, Librairie Droz, Paris 1970. Per le opere citate nel testo, rimando alla bibliografia quivi contenuta ed a quella acclusa all'articolo di LANDES, D., *Vieille Banque et Banque nouvelle: la révolution financière du XIXè siècle*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», luglio-settembre 1956, pp. 204-222.
27. Cfr. V. VOLGIN, *Ueber die historische Stellung Saint Simons*, in «Marx-Engels Archiv», I Band, 1926, pp. 82-117.
28. V. B. GILLE, *op. cit.*
29. MORAZE' C., *Les bourgeois conquérants*, A. Colin, Paris, 1957.
30. D. LANDES, *French Entrepreneurship and Industrial Growth in the Nineteenth Century* in «The Journal of Economic History», vol. IX, 1949, pp. 45-61.
31. D. LANDES, *The unbound Prometheus*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, 3 ed.
32. *Ibid.*, p. 216.
33. J. KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, Akademie Verlag, Berlin 1955, VII Bd., pp. 48-95.
34. J. MARCZEWSKI, *Some Aspects of the Economic Growth of France 1660-1958*, in «Economic Development and Cultural Change», n. 3, 1961. Cfr. anche l'introduzione di A. CARACCIOLO, *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1963.
35. T. J. MARKHOVITCH, *L'industrie française de 1789 à 1964. Histoire quantitative de l'économie française*, in «Cahiers de l'ISEA», Série AF, nn. 4, 5, 6, 7, Paris 1965-66.
36. M. LEVY LEBOYER, *Croissance économique en France au XIXe siècle*, in «Annales», luglio-agosto 1968, pp. 788-807.
37. *Ibid.*, p. 801.
38. F. CROUZET, *Essai de construction d'un indice annuel de la production industrielle française au XIXe siècle*, in «Annales», gennaio-febbraio 1970, pp. 56-99.
39. *Ibid.*, p. 88.
40. *Ibid.*, p. 91.
41. E. DOLLEANS, *Storia del movimento operaio*, I, Sansoni, Firenze 1947, pp. 273-6.
42. G. THUILLIER, *Pour une Histoire monétaire de la France au XIXe siècle: les monnaies de cuivre et de billon*, in «Annales», genn.-febb. 1949, pp. 65-90.
43. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959. Per alcuni aspetti della polemica che questo libro ha suscitato v. A. CARACCIOLO, *op. cit.* e A. MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano 1970.
44. Cfr. B. GILLE, *op. cit.*, pp. 125-143, dove viene ripubblicato un articolo che l'autore aveva scritto per il «Bulletin du Centre de recherches sur l'histoire des entreprises», n. 3, giugno 1954.
45. *Ibid.*, p. 130.
46. *Ibid.*, pp. 132-4.
47. D. LANDES, *Vieille Banque* ecc., p. 207.
48. B. GILLE, *op. cit.*, p. 135.
49. *Ibid.*, p. 137.
50. *Ibid.*, p. 138.
51. *Ibid.*, pp. 151-2.

TOMMASO MUSOLINI EDITORE

VIA PIANEZZA, 14 – 10149 TORINO
TELEFONO 259273

OPERAI E RESISTENZA

di Romolo Gobbi

L'analisi della dinamica delle lotte operaie di Torino del '43-'44, fondata su una vasta documentazione inedita.
Uno studio che colloca in un contesto nuovo e stimolante il rapporto tra classe operaia e resistenza, in polemica con l'interpretazione ufficiale che fa discendere lo sviluppo del movimento di lotta operaia dall'esistenza dell'organizzazione comunista e dalla lotta politica antifascista. **L. 2.200**

Quaderni del centro di documentazione n. 14:

CLASSE E STATO IN GERMANIA

L. 300

GUIDA ALLA LETTURA DEL CAPITALE

del collettivo storici «C. MARX» di Berlino
con nota di J. AGNOLI **L. 1.500**

SVILUPPO INDUSTRIALE E LOTTA DI CLASSE NEL BIELLESE

di Pino Ferraris **L. 1.200**

QUADERNI DI LOTTA FEMMINISTA N. 1: L'OFFENSIVA

La condizione della donna nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere, nel sindacato. Tutte le donne sono casalinghe e anche quelle che lavorano fuori casa continuano ad esserlo, cioè svolgono una doppia funzione per il capitale: da un lato producono la forza-lavoro, dall'altro lato la disciplinano per il lavoro capitalistico. **L. 1.000**

Alle origini del movimento comunista negli Stati Uniti: Louis Fraina teorico della azione di massa

Ricostruire la storia e lo sviluppo del pensiero di Louis C. Fraina significa cogliere lo spaccato di uno dei momenti più vitali del socialismo americano, di quello cioè in cui le ipotesi rivoluzionarie scaturite dall'analisi della particolare composizione di classe degli USA sembrarono trovare una conferma storica a livello internazionale.

La vicenda personale di Fraina è strettamente legata a questo periodo che grosso modo va dal 1909, anno in cui gli operai senza qualifica delle grandi fabbriche dell'Est iniziarono una serie di scioperi che costringevano il movimento socialista ad un ripensamento sulla composizione di classe, al 1920, anno in cui il II Congresso del Comintern a Mosca diede delle precise direttive contro le ipotesi «estremiste» presenti nel movimento.

Quasi contemporaneamente, e precisamente sotto il peso delle direttive di Mosca che sembravano del tutto ingiustificate per la situazione americana, anche l'esistenza di Louis C. Fraina come militante rivoluzionario, portato al socialismo dalla miseria degli slums abitati dagli immigrati, si chiuse per lasciar posto a quella di Lewis Corey, studioso di economia e docente universitario, ancora marxista fin verso il '45 e quindi decisamente anticomunista.

Indubbiamente la sua condizione borghese e liberale ha influenzato fortemente gli storici del movimento comunista che, nel ricostruire retrospettivamente la formazione del partito comunista, hanno «dimenticato» o aspramente criticato la parte da lui svolta. William Z. Foster, ad esempio, non trova spazio neppure per citare il nome di Fraina nella sua storia del Parito comunista americano.

Lewis Coser e Irving Howe lo presentano invece come uno dei maggiori espositori della teoria, o meglio «mistica» dell'azione di massa, dicendo che usava dei moduli leninisti «senza la concretezza storica che caratterizzava le descrizioni di Lenin delle dinamiche sociali russe».

Lo storico che gli ha dedicato la trattazione più ampia è Theodore Draper in *The Roots of American Communism*, dove afferma tra l'altro che «la ventina di articoli che Fraina scrisse per la 'New Review' offrono di gran lunga la migliore penetrazione sulla mentalità dell'estrema sinistra (americana) prima e dopo lo scoppio della guerra».

Più recentemente due giovani storici americani hanno tracciato una biografia critica di Fraina. Si tratta di David E. Brown che ha voluto evidenziare «l'umanesimo marxista» di Fraina, e di Paul M. Buhle, un esponente della nuova sinistra USA, che ha colto molto bene la centralità dell'analisi di classe come molla dell'evoluzione teorica personale di Fraina e globale del movimento socialista americano.

A questi spunti di analisi si aggiunge nel mio caso l'interesse per la militanza rivoluzionaria di un immigrato di origine italiana, che la stessa collocazione di classe portò rapidamente a individuare l'operaio immigrato senza qualifica come la vera componente rivoluzionaria della classe.

1. Forza-lavoro, immigrazione, composizione di classe e l'Industrial Workers of the World

La vittoria del capitalismo industriale sul movimento populista nel 1896 e la conseguente subordinazione degli interessi agrari a quelli industriali permise al capitalismo americano un ulteriore allargamento della sua scala produttiva. L'espansione della produzione e la sua progressiva massificazione determinarono non soltanto un aumento dell'occupazione, ma

anche una modificazione nella struttura della forza-lavoro.

La creazione della nuova figura dell'operaio-massa coincise con una nuova ondata migratoria soprattutto dall'Europa meridionale e orientale.

L'immigrazione aveva costituito fin dal sorgere del capitalismo industriale americano la fonte principale di mano d'opera. Dal 1860 al 1920 circa 28,5 milioni di immigrati arrivarono negli Stati Uniti e di anno in anno la loro affluenza crebbe fino a raggiungere 1.218.000 arrivi nel 1914.

Fino al decennio 1870-80 la maggior parte di loro era formata da inglesi, irlandesi, e tedeschi. Questi ultimi in particolar modo arrivarono già altamente politicizzati e si posero come componente centrale e guida teorica del nascente movimento socialista.

Quando, a partire dal 1890 circa, cominciò ad affluire la nuova ondata migratoria dagli stati europei del Sud e dell'Est, i «vecchi immigrati» costituivano ormai il nucleo degli operai professionali ed erano organizzati in sindacati di mestiere conservatori, come l'American Federation of Labor.

I «nuovi immigrati» furono estradati verso le miniere, le fonderie, l'industria tessile, le fabbriche di materiale rotabile, l'industria conserviera e alimentaristica e nell'Ovest furono impiegati come bracciantato agricolo e forestale. Furono immessi al gradino più basso nella scala della produzione, a svolgere i lavori peggiori e peggio pagati (*dirty jobs*).

La loro massiccia presenza come forza-lavoro *unskilled* e la loro resistenza ad essere organizzati furono viste come una minaccia dall'AFL che fin dall'inizio si orientò verso una campagna per la restrizione dell'immigrazione. Il programma conservatore e la politica essenzialmente difensiva dei privilegi della forza-lavoro professionale che caratterizzavano l'AFL erano i veri motivi della loro preclusione nei confronti dei nuovi immigrati; ma sulla base economica si stratificarono diverse teorie «scientifiche» razziste, tanto che il nativismo divenne all'inizio del secolo una forza potente nella politica americana.

Le ragioni economiche addotte per giustificare questa ostilità erano:

a. che i «nuovi» immigrati minacciavano il livello di vita degli operai americani, mostrandosi disposti a lavorare per paghe inferiori, e che pertanto espellevano gli operai nativi e i «vecchi» immigrati dai loro posti di lavoro;
b. che era impossibile organizzarli e funzionavano da crumiri[1].

Si trattava di accuse che si potevano smentire facilmente se non addirittura rovesciare, come fece Isaac Hourwich affermando che:

1. gli immigrati venivano richiesti da un'industria in espansione a cui l'esistente mercato del lavoro non bastava;
2. essi non espellevano la vecchia forza-lavoro, ma piuttosto la *integravano* e la sostituivano nei posti non specializzati;
3. i «nuovi» immigrati venivano pagati più dei «vecchi» che li avevano preceduti;
4. anche se talvolta venivano usati come crumiri, lo stesso si poteva dire dell'AFL nei loro confronti;
5. erano pienamente capaci di organizzazione, come dimostrerà l'IWW; ma piuttosto non rientrava negli interessi, nella pratica sindacale, né nella struttura dell'AFL, la disponibilità ad organizzarli[2].

L'approccio con i «nuovi» immigrati costituì uno dei problemi più importanti che il Socialist Party of America dovette affrontare dalla sua formazione (1901) fino alla scissione del '19.

L'atteggiamento oscillò da una condanna a parole di ogni discriminazione basata sulla razza e la nazionalità, ad una pratica discriminatoria mascherata da una retorica di sinistra, di cui un esempio significativo fu nel congresso del 1910 il voto contro l'immigrazione degli Orientali, per la loro «arretratezza che minacciava gli elementi operai più aggressivi, militanti e intelligenti ... indebolendo le organizzazioni operaie e sollevando conflitti razziali»[3].

Il Socialist Party perse la sua grossa occasione nel 1909, quando gli operai immigrati *unskilled* divennero la maggioranza della classe operaia e dimostrarono con lo sciopero di massa di McKees Rocks, diretto dall'IWW, di poter essere organizzati e di essere anzi la più importante forza rivoluzionaria del paese.

Il mancato adeguamento nella composizione del partito alla composizione di classe influì in modo determinante sulle possibilità del SPA di svilupparsi in un reale movimento di classe.

I messicani e gli italiani del Sud, anche se non avevano portato con sé un bagaglio teorico socialista pari a quello dei «vecchi» immigrati tedeschi, portavano però delle esperienze rivoluzionarie estremamente importanti.

Gli immigrati messicani portavano con sé una rivoluzione in atto.

Gli italiani esportavano l'esperienza delle sconfitte del cosiddetto «brigantaggio», e con questo un modello di lotta armata; una serie di mestieri che non riuscivano ad estrinsecarsi in un primo tempo se non nell'orticoltura della Louisiana e della California (gli italiani del Sud, come gli asiatici, esportarono la loro individualità, riflesso della loro economia contadina autosufficiente, a differenza degli operai già massificati del Centro Europa o del Nord Italia; per questo furono tra i primi a cercare di crearsi piccole imprese individuali, dal negozietto o dal carrettino dei gelati alla pizzeria); le prime lotte bracciantili e minerarie che recavano il segno dell'influenza anarchica e del sindacalismo rivoluzionario.

Un'altra componente fondamentale nella forza-lavoro americana è rappresentata dai neri. Rispetto alla massa dei neri che all'inizio del secolo erano ancora per la stragrande maggioranza rinchiusi nei loro ghetti del Sud, l'immigrazione bianca dell'Europa giocò un ruolo ben preciso.

L'occupazione dei neri procedette dunque con molta lentezza e limitata a settori quali l'industria conserviera di Chicago, fino alla prima Guerra mondiale. Dopo la guerra la loro occupazione aumentò, ma con la depressione furono nuovamente ricacciati nel Sud[4].

I Knights of Labor per primi tentarono con un certo successo di organizzare i neri; mentre l'AFL, pur professando nei primi anni della formazione, gli stessi principi di uguaglianza e solidarietà operaia che costituivano la base teorica dei Knights, discriminò i neri al pari degli operai *unskilled*.

L'IWW, coerentemente con i suoi principi, cercò di organizzare anche i neri come aveva fatto con gli *unskilled* e le donne, ma pur avendo distribuito tra di loro una quantità di tessere del sindacato, non riuscì a dare una continuità alla sua azione.

Chi riportò un buon successo organizzativo durante la guerra fu la International Trade Union Educational League di Chicago, il cui segretario era William Z. Foster. La League lavorava d'intesa con l'AFL e riuscì a fondare 16 organizzazioni di mestiere tra gli operai dell'industria conserviera in tutto il paese. In questo modo organizzò anche i neri che costituivano il 10% della forza-lavoro occupata nel settore della conservazione delle carni a Chicago[5].

Mancò tuttavia sia da parte dei sindacati che del Socialist Party una presa di posizione concreta su questo problema che veniva considerato una parte, e neppure la più importante, dei problemi generali di classe.

Il ritardo con cui le implicazioni particolari di questo tipo di forza-lavoro furono comprese dal movimento permise al capitale di servirsi in modo massiccio dei neri come crumiri nell'ondata di scioperi del '19; anche se, come vedremo in seguito, non ci fu molte volte da parte dei neri la coscienza di venire usati in funzione anti-sciopero, finché dal Sud non vennero direttamente immessi nelle fabbriche in lotta.

Rimane da considerare la forza-lavoro femminile, il cui livello di occupazione negli Stati Uniti è sempre stato più alto che altrove. Fin dall'inizio del capitalismo industriale le donne costituirono una componente basilare della forza-lavoro.

La prima opportunità per un massiccio impiego in un lavoro non domestico fu offerta alle donne dalle fabbriche tessili del New England. Qui tra il 1820 e il 1830 furono attratte migliaia di giovani che pensavano con il loro lavoro di sfuggire alla vita patriarcale contadina, ricadendo in realtà sotto il paternalismo dei padroni dell'industria tessile, che applicavano uno strettissimo codice morale negli alloggiamenti di queste donne.

Tuttavia, malgrado la mancanza di libertà individuale, l'ambiente di fabbrica offriva la possibilità di una esperienza sociale comunitaria, che si tradusse, oltre che nelle prime forme organizzative, anche in manifestazioni culturali come l'imparare a leggere e scrivere e la pubblicazione di un giornale, «Lowell Offering» con le loro poesie.

Con l'aumento della domanda di cotone la loro situazione, apparentemente tanto idilliaca, peggiorò e crebbero lo sfruttamento e la nocività. Con la prima crisi diminuirono anche i salari, senza tornare al livello precedente una volta finita la depressione. Alle ragazze «yankee» che venivano dalla campagna furono sostituite le ragazze irlandesi.

Nel decennio tra il 1880 e il 1890, l'immigrazione dai paesi impoveriti dell'Europa meridionale e orientale raggiunse i 5 milioni. Il mercato in espansione richiedeva anche l'impiego di mano d'opera femminile, che nello stesso periodo arrivò a 4.005.500 (il 17,2% della forza-lavoro totale), concentrandosi più che mai in pochi settori caratterizzati da salari relativamente più bassi dei salari maschili, ma più alti che in Europa (settori tessile e dell'abbigliamento e, verso l'inizio del XX secolo, anche quello delle segretarie, professione che cominciava allora a diffondersi)[6].

Lo stesso sviluppo industriale che aveva spezzato l'unità e cambiato le funzioni della famiglia organica patriarcale, aveva modificato anche il lavoro domestico delle donne.

La massificazione della produzione significò anche massificazione dei consumi. Ai primi del XX secolo praticamente tutto quello che un tempo veniva prodotto nella famiglia, dal cibo ai vestiti, poteva essere acquistato fuori. Il consumo come molla dello sviluppo si aggiungeva così ai compiti delle donne.

Verso il 1910 la razionalizzazione del lavoro ed alcune innovazioni tecnologiche riguardarono anche la casa, traducendosi nella progettazione di case e mobili più efficienti e funzionali e nella produzione dei primi elettrodomestici. Non si trattò comunque di cambiamenti sostanziali: il lavoro domestico femminile rimase come prima non pagato, senza limiti di orario e chiuso alle possibilità di una vita sociale solo un po' più «professionalizzata».

I Knights of Labor, fondati nel 1869 come società segreta, dal 1881 cominciarono ad organizzare uomini e donne operaie su base uguale in assemblee ora unitarie ora separate. Moltissime donne aderirono al sindacato, ma dovettero in realtà provvedere da sole alla propria organizzazione. Tra loro Mary Stirling, un'operaia dei calzaturifici di Filadelfia, fu l'unico delegato donna all'Assemblea generale del 1883.

Gli sporadici tentativi compiuti dall'AFL per organizzare le donne cozzarono contro la poca disponibilità della maggioranza dei suoi sindacati di mestiere a comprendere la forza-lavoro poco pagata e non specializzata e lontana perciò dai loro immediati interessi.

Vedremo meglio in seguito che, proprio come forza-lavoro *unskilled*, le donne furono organizzate dall'IWW che contava tra i suoi leaders anche parec-

chie donne, come Lucy Parsons, Mother Jones, Elizabeth Gurley Flynn.

Anche il Socialist Party si interessò alla questione femminile, facendone anzi uno dei temi centrali della sua politica verso il 1912, in coincidenza con la campagna per il diritto di voto, ed ospitando una rubrica fissa per le donne, con la collaborazione di Margaret Sanger, sul «New York Call».

La collocazione di queste donne militanti all'interno del SPA variava moltissimo, da figure di agitatrici sindacali come Mother Jones ed Elizabeth Gurley Flynn, che si ritenevano innanzitutto socialiste e solo secondariamente interessate alla questione femminile, a personaggi di secondo piano in funzione ausiliaria che delegavano le decisioni «politiche» al marito, a un numero sempre crescente di donne che sostenevano che la lotta contro l'oppressione sessuale era altrettanto importante dell'agitazione per la causa socialista e comunque ne era una parte essenziale[7].

Nell'ultima categoria rientrava Margaret Sanger che dalle pagine del «New York Call» sollevò il problema dell'educazione sessuale e del controllo delle nascite, incontrando l'opposizione sia di coloro che davano un'impostazione di crudo materialismo e determinismo al problema, affermando che il socialismo avrebbe risolto automaticamente ogni cosa, sia di quelli che intuivano la minaccia al loro potere contenuta in un risveglio delle donne.

Uno di questi accusò i suoi articoli sulle malattie veneree «di produrre un panico che potrebbe spingere le donne a perdere ogni fiducia negli uomini e sottrarre così il loro capitale (loro stesse) dal mercato del matrimonio»[8].

Margaret Sanger fu anche una simpatizzante del sindacalismo industriale dell'IWW e amica personale di Haywood che le offrì la possibilità di entrare in contatto con gli operai dell'industria e le loro mogli. In occasione dello sciopero di Lawrence nel 1912 fu tra quelli che organizzarono l'assistenza dei bambini e il loro trasferimento presso i simpatizzanti nelle altre città.

Lo stesso espediente era stato usato in Italia nel 1908 in occasione dello sciopero dei braccianti nelle campagne del parmense; i bambini erano stati accolti dai proletari di altre regioni, Toscana, Liguria e Lombardia, sollevando un'ondata di solidarietà in tutta la penisola. E' molto probabile che gli stessi braccianti italiani, ritrovandosi come forza-lavoro immigrata senza qualifica in una nuova situazione di lotta negli USA, avessero deciso di servirsi ancora di questo mezzo rivelatosi già una volta vittorioso. L'IWW poté usufruire in modo privilegiato, proprio per le caratteristiche della forza-lavoro a cui si rivolgeva, dell'apporto di tutte le nuove tattiche che in quegli anni erano state sperimentate nei cicli di lotta internazionali. Non a caso negli scioperi condotti dall'IWW saranno messe in pratica le tattiche e le «invenzioni» rivoluzionarie più interessanti ed efficaci per il nuovo livello di lotta. Le lotte dell'auto degli anni '30 si rifaranno in gran parte a questa esperienza.

A Lawrence l'evacuazione dei bambini si era resa necessaria per il freddo e la fame che le famiglie degli scioperanti dovettero affrontare in quell'inverno del 1912, ma si rivelò anche un formidabile veicolo di raccolta di adesioni allo sciopero, non appena i primi gruppi di bambini trasportati a New York e nel Vermont presso famiglie di simpatizzanti portarono con sé la viva testimonianza della povertà disperata della città, dirottando le invettive dei giornalisti dall'IWW ai «trusts» della lana[9].

Ma Lawrence è anche lo sciopero che vede una partecipazione massiccia di donne, è lo sciopero dove « ... le donne aumentano la loro presenza attiva nei picchetti e levano la loro voce nelle assemblee. Una si rifiuta di pagare la cauzione per uscire di prigione, ben sapendo che una donna in prigione scatenerebbe l'esecrazione generale ... »[10].

Le donne costituivano con i bambini circa la metà della forza-lavoro delle fabbriche tessili di Lawrence e la loro lotta fu sia la lotta delle operaie sia quella delle madri e delle mogli che dovevano mandare avanti una famiglia con un impossibile salario di 6 o 7.50 $ per settimana. Non a caso la brutalità della polizia si scatenò sulle madri che accompagnavano i bambini alla stazione per l'esodo. Vennero picchiate e rinchiuse in prigione sotto l'accusa di negligenza e scarsa sorveglianza dei figli[11].

E proprio un gruppo di giovani operaie che picchettavano i cancelli di una fabbrica a Lawrence issò per la prima volta su uno striscione la bellissima frase, poi entrata a far parte del linguaggio e della storia del movimento operaio americano: «We want bread and roses too»[12].

Se l'IWW arrivò a coinvolgere le donne nelle sue lotte, non fu per una precisa teorizzazione di questa necessità, ma perché anche le donne rientravano nella massa dei non organizzati, dei quali solo l'IWW aveva il coraggio e la volontà di gestire gli scioperi, e perché la lotta che usciva dai confini della fabbrica per investire l'intera città era il terreno naturale per degli scontri che vedessero le donne in prima fila.

E questo al di là del fatto che tra i leaders dell'IWW ci fossero personalità femminili eccezionali come Elizabeth Gurley Flynn, «the Rebel Girl», o Mother Jones, una leggendaria, anziana figura di infaticabile agitatrice, o Lucy Parsons, vedova di uno dei martiri di Haymarket, o Emma Goldman, l'anarchica, tutte donne che non facevano parte del movimento femminista, allora essenzialmente impegnato nella campagna per il diritto di voto.

Le donne coinvolte nelle lotte dell'IWW facevano parte dei nuovi immigrati. Accanto a loro, Dubofsky individua altre due forze su cui si misurarono gli sforzi organizzativi del sindacalismo industriale: i neri e la forza-lavoro migratoria[13].

Quest'ultima si rivelò senz'altro la più militante e furono le sue caratteristiche di mobilità, il suo distacco dalla realtà di fabbrica, a determinare la

natura dell'IWW, che per molti anni fu un sindacato «volante», pronto ad intervenire nelle situazioni di lotta, spostandosi rapidamente dall'una all'altra zona, ma incapace di imporre un'organizzazione stabile in fabbrica.

Ma questo non era neppure il loro obiettivo, o comunque non un obiettivo importante, come dimostra l'atteggiamento tenuto a Paterson quando la Broad Silk Manifacturers Association si disse disposta a firmare la scaletta proposta ma non a riconoscere l'IWW. Essi non insistettero per il riconoscimento da parte dei padroni, ma «chiesero piuttosto il riconoscimento da parte operaia della loro organizzazione»[14].

Se mancava da parte loro l'interesse a porsi come controparte organizzativa riconosciuta dai padroni, c'era però la precisa intenzione di non congelare mai le lotte accettando contratti a termine, data la loro convinzione che la forza operaia sta nella libertà di scioperare a piacere.

Anche questo, assieme all'idea di sindacalismo industriale era uno degli aspetti che l'IWW condivideva con la Western Federation of Miners. La WFM era uno dei pochi sindacati AFL organizzati su linee industriali prima del 1905. Gli altri erano la Brewery Workers (operai delle birrerie), gli United Mine Workers (parzialmente) e, più tardi gli Amalgamated Clothing Workers[15].

La WFM era stata fondata nella convenzione di Butte del 1893, dopo che le truppe federali erano intervenute per spezzare uno sciopero di minatori a Coeur d'Alene nel 1892. Dubosky in un suo articolo che analizza le origini del radicalismo operaio nel West sostiene che i minatori furono spinti a sganciarsi dall'AFL e a muovere verso il radicalismo dalle stesse durissime condizioni di un ambiente rurale su cui si erano brutalmente innestate le grosse imprese capitalistiche e la moderna tecnologia. Fra i minatori si sviluppò immediatamente una solidarietà di gruppo favorita dal relativo isolamento fisico e dalla pericolosità del lavoro sotterraneo e non ostacolato dalle divisioni etniche che indebolivano la coesione tra gli operai dell'Est[16].

Quando la WFM confluì nell'IWW all'atto della sua fondazione nel 1905 era un sindacato fortemente politicizzato, orientato verso il socialismo, l'azione politica, il sindacalismo rivoluzionario. Esso fornì all'IWW molti dei leaders, tra i quali William D. Haywood che era stato anche tra i suoi fondatori e Vincent St. John, ma soprattutto costituì nei primi anni la sola fonte di iscritti e di finanziamenti di una certa consistenza di cui potesse disporre l'IWW.

I primi anni furono indubbiamente i più difficili nella vita del sindacato che non riuscì a conglobare la Brewery Workers' Union, espulsa nel 1907 dall'AFL per essersi ostinata ad organizzare gli operai specializzati su linee industriali. Invece di scegliere l'IWW, la BWU preferì accettare il compromesso fino alla riammissione nel 1908. Nello stesso anno la WFM, sia per il prevalere della tendenza anti-politica, sia per il boicottaggio contro i candidati socialisti alle elezioni praticato dall'IWW decise di staccarsene[17].

Sempre in quel periodo svaniva il sogno di realizzare quella «One Big Union» in grado di dettar legge ai padroni che era sembrata così vicino alla realtà a Goldfield nel Nevada, fra il 1906 e il 1908. Qui in un primo tempo l'IWW aveva ottenuto dei grossi risultati lavorando assieme alla WFM e organizzando tutti i salariati presenti nella città che era nata con la corsa all'oro, minatori, ingegneri, camionisti, stenografi, impiegati, lavapiatti e camerieri. Gli scioperi portarono quasi subito a degli aumenti salariali per tutti, raggiungendo un minimo salariale di 4 $ e l'orario di 8 ore per tutti. L'intervento della milizia statale, l'ostilità degli iscritti alla AFL e soprattutto il panico finanziario del 1907 ebbero però ragione degli sforzi organizzativi degli Wobblies, che dovettero chiudere le sezioni di Goldfield e andarsene[18].

Gli scioperi di McKees Rocks, e quindi di Lawrence e Paterson, ridiedero vita alla morente IWW e la fecero conoscere in tutto il paese; ma alla grandissima influenza esercitata sul movimento operaio per la novità e la portata rivoluzionaria delle sue azioni non corrispose mai un altrettanto stabile assetto organizzativo. Dei 5000 membri che l'IWW disse di aver accolto nella nuova Car Builders Industrial Union N. 229 con lo sciopero di McKees Rocks, tre anni dopo, nel 1912 non era rimasto praticamente niente[19].

Lo spontaneismo, la mobilità, il continuo ricambio degli iscritti che venivano praticati con successo tra gli operai giornalieri, i braccianti e i boscaioli dell'Ovest, dove anzi erano le sole forme organizzative possibili, diventavano un ostacolo per la crescita nelle grosse industrie dell'Est, fra i nuovi immigrati e gli operai-massa.

Tra i lavoratori stagionali e gli immigrati cominciarono a delinearsi due tendenze distinte: verso il decentramento, l'autonomia, l'anarco-sindacalismo all'Ovest e verso la centralizzazione e un controllo più rigido da parte della direzione sulla costa orientale, dove maggiore era l'abitudine alla disciplina sindacale. A questa polemica si sovrapponeva quella fra i fautori del dualismo sindacale e i fautori dell'entrismo, tra i quali si distingueva un futuro dirigente del Partito comunista americano, l'allora giovanissimo William Z. Foster, reduce da un viaggio in Europa, dove aveva avuto modo di entusiasmarsi per i successi della CGT francese[20].

Nei primi tempi il lavoro dell'IWW sulla costa orientale consisteva essenzialmente nel cambiare dall'interno i sindacati preesistenti, e si scontrò per questo con le ferocissime repressioni dell'AFL, che lo accusava di costruire le sue sezioni partendo dai vecchi sindacati di mestiere. Ad esempio l'International Association of Machinists, l'United Brotherhood of Hat Makers e L'United Brotherhood of Leather Workers stabilirono che il semplice aderire all'IWW avrebbe privato chiunque, uomo o donna, del

diritto di lavorare nelle industrie controllate da questi sindacati.

Paul Brissenden, autore del primo studio di un certo rilievo scritto sull'IWW, fa l'ipotesi che sia stata proprio la strenua opposizione dei vecchi sindacati a determinare in gran parte l'atteggiamento di maggiore o minore compromesso dell'IWW con l'idea di sindacato di mestiere[21].

E' indubbio che i maggiori successi organizzativi furono colti dall'IWW nei settori che tradizionalmente erano stati sempre ritenuti «impossibili», come i boscaioli, gli stagionali agricoli, e gli operai della industria conserviera della California. A Detroit, per esempio, malgrado fosse la sede della sezione IWW di DeLeon, non riuscirono ad inserirsi nell'industria dell'automobile, che vedeva invece una salda presenza dell'AFL[22].

Ma il sindacalismo industriale, se fu fermato momentaneamente dai cinque dollari al giorno di Ford, che trasformarono in una classe operaia stabile una massa di immigrati con le stesse caratteristiche di mobilità e disponibilità rivoluzionaria di quella di Lawrence, che si era dimostrata così pronta a rispondere agli sforzi organizzativi dell'IWW, dimostrò di aver messo in qualche modo radici, negli scioperi degli anni '30, quando la CIO raccolse l'eredità rivoluzionaria dell'IWW.

Nel periodo della guerra, data la scarsità di forza-lavoro presente sul mercato, l'IWW raggiunse l'apice della sua forza. Il maggiore potere si tradusse anche in un più stabile assetto organizzativo, tanto che Austin Lewis aveva la sorpresa durante un suo viaggio nel West, di trovare a Portland, città di taglialegna, una sede con degli uffici, degli schedari e degli impiegati fissi.

> Si tratta dunque di un'organizzazione ben diversa da quella migratoria che rispondeva allo stesso nome qualche anno fa. Ora essi non chiedono più solo alti salari, ma anche miglioramenti delle condizioni di lavoro e, sia pure in forma rudimentale, ma ancora vitale qui, il controllo della fabbrica e la decisione delle condizioni a cui gli operai sono disposti a lavorare ... Per concludere il movimento IWW sembra orientato a migliorare le condizioni di lavoro più che a una ricompensa economica con l'aumento dei salari[23].

C'è dunque anche il rifiuto di monetizzare la propria salute da parte di operai che vivevano in campi di lavoro dove le condizioni igieniche e ambientali erano effettivamente inumane.

2. Movimento e ideologia: Daniel DeLeon e Austin Lewis

Ex lettore in diritto internazionale alla Columbia University, DeLeon si convertì al marxismo per diventarne uno dei più noti interpreti americani. Anche se non riuscì a fare del SLP un partito di massa, gli diede almeno quella chiarezza e quella vitalità teorica di cui prima era carente.

Nel 1901 la nascita del Socialist Party of America, sorto dall'unione delle forze guidate da Debs e Morris Hillquit, che si era staccato dal S.L.P. per divergenze con DeLeon sulla politica sindacale, pose il SLP in una posizione numerica nettamente minoritaria all'interno del movimento socialista americano, eppure la Left Wing, compresa la sua frazione di iscritti al SPA, doveva per anni rifarsi alle idee di DeLeon, portandone nettamente l'influenza.

Anche Louis C. Fraina, il futuro teorico della Mass Action, si formò alla scuola deleonita, e proprio a lui si deve far risalire quello che è probabilmente il miglior commento scritto alla morte del maestro[24]. Questo commento sarà esaminato più ampiamente in seguito parlando di Fraina, ma alcuni riferimenti ci potranno servire anche adesso.

DeLeon cercò di operare una prima mediazione teorica nella discussione sui rapporti tra azione politica ed azione economica. I due termini significavano allora, nelle loro accezioni estreme, rispettivamente parlamentarismo e tradeunionismo puro e semplice. DeLeon superò l'ostacolo introducendo un nuovo concetto: il sindacalismo rivoluzionario, o sindacalismo industriale. In questo modo si usciva dalla meccanica contrapposizione tra i due tipi di azione, ponendo le basi di un'organizzazione sindacale dal carattere profondamente politico[25].

Il primo tentativo di creare questa organizzazione si ebbe nel 1895 con la Socialist Trade and Labor Alliance, ma fu nel 1905 che, assieme a Debs, Haywood ed altri esponenti sindacali e socialisti, DeLeon riuscì a realizzare il movimento destinato ad essere identificato con il sindacalismo industriale: l'IWW.

La ST & LA, costruita sul modello dei Knights of Labor, doveva essere il sindacato industriale tipo, ma in realtà era più un sindacato socialista rivoluzionario che un sindacato industriale, mancando assolutamente di struttura industriale[26].

Comunque era già presente tutta l'ostilità all'AFL, il sindacato guidato dai «labor lieutenants of capital», come amava dire DeLeon citando una frase di Mark Hanna.

DeLeon aveva dedotto dalla depressione del decennio 1891-1910 l'imminente collasso capitalistico e che pertanto era urgente per i socialisti prepararsi all'attività rivoluzionaria. Il sindacato industriale doveva rappresentare un mezzo per difendere il partito dalle influenze reazionarie e piccolo borghesi dei sindacati di mestiere.

Nel periodo ST & LA DeLeon riteneva ancora che il movimento politico dovesse dominare il sindacato e che l'attività parlamentare potesse permettere al Socialist Labor Party di guadagnare il potere pacificamente[27]. Ma nel decennio che seguì, l'esperienza dei suoi stessi fallimenti e l'approfondimento delle teorie

di altri sindacalisti, tra i quali l'italiano Antonio Labriola, spostò la sua ottica rivoluzionaria dal partito ai sindacati industriali. A questi spettava il compito della preparazione politica e sociale degli operai per la presa del potere della società. All'azione politica spettava, al massimo, il compito di provvedere una copertura legale alle attività sindacali[28]. Tuttavia, non appena credette di concretizzare quest'ulteriore elaborazione del suo socialismo dottrinario nell'IWW, egli si trovò superato e sconfessato ideologicamente nello stesso sindacato.

Quando nel 1905 venne fondato l'IWW, il Preambolo conteneva già nella seconda clausola, la famosa Political Clause, i germi della scissione del 1908 tra i dottrinari e i fautori dell'azione diretta[29].

Infatti, alla quarta Convenzione di Chicago del settembre 1908 fu approvata una risoluzione in cui si diceva che l'IWW rigettava ogni diretta o indiretta alleanza con partiti politici o sette antipolitiche. L'eliminazione della clausola politica provocò l'espulsione di DeLeon e seguaci, liberando l'IWW dall'influenza esercitata dal SLP, ma attirando tuttavia sul sindacato le accuse più feroci di anarchia, terrorismo, vagabondaggio, ecc.[30].

Dopo la scissione DeLeon fondò una nuova sezione IWW a Detroit «dichiaratamente pacifica e politica nella prassi».

Oltre alla questione politica c'erano tuttavia altre differenze tra dottrinari ed anarchici. Una riguardava la struttura del sindacato industriale, che, per DeLeon, doveva organizzarsi in base allo *strumento usato*; mentre per St. John ci si doveva basare sul criterio della *produzione*. Quanto al sabotaggio ed all'azione diretta, erano condannati da DeLeon in base ad una valutazione di efficacia e approvati, ovviamente, dai fautori dell'azione diretta con St. John in testa. Infine, tornando all'azione politica, sempre intesa come azione parlamentare, era temporaneamente difesa da DeLeon come forma di emancipazione, ma incondizionatamente opposta da St. John[31].

Quando, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, Lenin conobbe per la prima volta DeLeon sui testi portati da un ex membro del SLP, Boris Reinstein, che si trovava allora in Russia, rimase profondamente colpito dall'idea deleonita di governo industriale, cioè di rappresentanza su linee industriali anziché geografiche e la vide come un'anticipazione dei Soviets[32]. La simpatia iniziale di Lenin per Fraina fu dovuta proprio al fatto che quest'ultimo fosse un ex discepolo di DeLeon. Fraina peraltro, come vedremo meglio in seguito, ebbe una visione meno astratta del suo maestro sulla composizione di classe.

DeLeon e seguaci erano accesi fautori dell'internazionalismo, ma in termini piuttosto astratti, poco adatti ad interpretare la realtà di una classe operaia americana effettivamente frammentata in centinaia di nazionalità diverse, soprattutto se queste differenze di razza e nazionalità provocavano scissioni e un andamento incostante nell'atteggiamento socialista.

Un'uguale astrattezza è riscontrabile nella definizione di «operaio» inteso come categoria universale. Anche all'interno di quest'unica categoria i differenti segmenti di classe esprimevano diversi comportamenti, riconducibili, oltre che alla differenza di qualifica anche alle loro differenze razziali e nazionali[33].

La maggiore chiarezza di impostazione su questo problema che troveremo in Fraina è dovuta all'influenza esercitata su di lui dalle analisi di un avvocato di origine inglese e residente in California, Austin Lewis, autore di due libri e di una decina di articoli per la «New Review» usciti fra il 1913 e il 1916.

Gli studi di Lewis sono concentrati quasi esclusivamente sugli Stati Uniti e si propongono di uscire dall'ambiguità delle definizioni della composizione di classe:

> Il proletariato, da quando il materialismo storico marxista ha spazzato il campo dal socialismo utopistico con tutte le sue ambiguità sulla composizione della classe rivoluzionaria, è il vero protagonista e il solo referente del comunismo[34].

Quando Austin Lewis scrive nel 1911 il suo primo libro, *The Militant Proletariat*, si può rifare già ad alcuni anni di significative esperienze IWW, alla lotta per la libertà di parola tra i braccianti agricoli del West, ma soprattutto allo sciopero di Mc Kees Rocks del 1909 che aveva coinvolto i senza qualifica immigrati delle grosse concentrazioni industriali dell'Est, inducendo il Socialist Party ad una verifica della propria composizione[35].

Come notò Lewis, era veramente «patetico»

> vedere il tipo di uomini che vengono scacciati dal Socialist Party. Operai giovani e vigorosi, pieni di ambizione per la causa del proletariato, entusiastici e generosi, rifiutano di essere guidati (letteralmente, «portati a pascolare») lungo un sentiero che conduce alla disillusione e procura vantaggio solo agli imbroglioni ... I loro posti sono presi dagli affabili borghesi, melliflui anemici moralisti e avventurieri politici. E' un ben misero scambio e in conseguenza di ciò noi tutti siamo in condizioni peggiori. Gli uomini sarebbero dovuti restare, visto che non potevano fare di meglio, sarebbero dovuti restare per aiutare noialtri[36].

Il proletariato militante per Lewis coincide con i senza qualifica, mentre un errore piuttosto diffuso nella Left Wing sarebbe quello di «credere che gli interessi dei proletari siano tutti identica cosa contro il capitale; ma la realtà non è questa, perché quando entrano in gioco proprietà anche piccole come quella del mestiere, gli interessi diventano differenti»[37].

Lewis analizza tutte le diverse componenti proletarie prima di giungere a definire i senza qualifica come il vero proletariato rivoluzionario.

Distingue anzitutto i sottoproletari (slum proletariat) che «non fanno parte del proletariato e anzi sono spesso un fattore reazionario», e, nella direzione

opposta, sconfessa gli operai di mestiere e gli artigiani la cui tendenza è quella di organizzarsi in sindacati di mestiere separati, ponendosi come un'«aristocrazia del lavoro». Riconosce che sono stati loro ad iniziare le lotte, anche per la forza contrattuale che gli derivava dalla difficoltà di sostituirli, ma attualmente, mentre la tendenza del processo di meccanizzazione è quella di spossessarli del loro mestiere, essi si sono rinchiusi in una politica sindacale di conservazione e difesa dei loro privilegi, tanto anacronistica quanto reazionaria e dannosa nei confronti dei senza qualifica, a scapito dei quali vorrebbero mantenere il loro prestigio di «craftsmen» e i dislivelli salariali.

Non a caso

attualmente i peggiori nemici di classe non sono quella parte stupida e reazionaria di capitalisti che adottano aperte misure riflessive, ma quelli che incoraggiano i sindacati di mestiere cercando di creare una divisione con la grande massa dei senza qualifica ...[38].

Quella che Lewis ha individuato è la vecchia tattica capitalistica di usare i differenti segmenti di classe l'uno contro l'altro in un rapporto dialettico che non vede solo l'appoggio di un'organizzazione operaia reazionaria contro i senza qualifica, ma viceversa anche la creazione dei senza qualifica come risposta tecnologica alle lotte degli operai di mestiere, quelle lotte appunto a cui accennava in precedenza Lewis, nelle quali il potere degli «skilled craftsmen» stava proprio nella loro specializzazione difficilmente sostituibile[39].

C'è poi un'altra componente di classe ed è costituita dalla «vasta massa di proletari vaganti che appartengono alla forza-lavoro senza qualifica». Si tratta di un bracciantato mobile non solo geograficamente, ma anche all'interno dei settori produttivi, che si muove secondo la domanda del mercato dalle campagne, ai campi di costruzione, alle città, dove si va ad aggiungere al già eccessivo esercito di riserva della forza-lavoro senza qualifica. Essi sono il fattore lavoro dominante nel Far West, dove sono continuamente sottoposti alla discriminazione poliziesca delle autorità municipali che applicano nei loro confronti le leggi contro il vagabondaggio.

Proprio su questo proletariato vagante si sono finora concentrati gli sforzi organizzativi dell'IWW e proprio loro sono stati protagonisti della lotta per la libertà di parola, che li ha visti accorrere in massa da uno stato all'altro, viaggiando a piedi o su treni merci, facendosi sbattere in prigione fino a farle scoppiare e a costringere le autorità a liberarli, utilizzando per la lotta politica tutti gli espedienti imparati in anni di lavoro vagabondo. I braccianti si stanno dunque dimostrando «uno dei fattori rivoluzionari più importanti nella direzione socialista».

Infine rimane da considerare il «proletariato intellettuale», costituito da scrittori, giornalisti ed impiegati. Secondo Lewis essi non sono certo una forza rivoluzionaria, ma appartengono alla classe media di cui hanno i limiti e i difetti «anche se oggettivamente i loro interessi sono anticapitalistici come quelli proletari».

Ma tornando agli operai senza qualifica, il vero proletariato militante, Lewis vede i loro recenti ed inaspettati (almeno da parte del Socialist Party e della AFL) sforzi organizzativi come il risultato dello stesso processo di meccanizzazione.

L'industria meccanizzata regola la massa dei proletari senza qualifica. Li guida a lavorare insieme all'unisono. Li forza a tenere il tempo con il macchinario industriale e così facendo insegna loro il «passo dell'oca» dell'organizzazione industriale, perché l'organizzazione dell'imprenditore è il primo passo verso l'auto-organizzazione dell'operaio. In questo fatto sta il reale significato degli insegnamenti di Marx ed Engels, che mostravano che, al di là di ogni astrazione filosofica e considerazione etica, nonché al di là di ogni nozione umanitaria, l'industria meccanizzata stessa crea i cervelli (brain stuff) della rivoluzione. Predicare non può mettere l'idea nella mente dell'operaio. I fatti stessi lo forzano alla rivolta. Questo metodo prende sempre più la forma di spontanea azione di massa. Questa è il riflesso sulla mente dei lavoratori che non hanno, né hanno mai avuto altro in comune, che il fatto del comune ambiente, la comune soggezione all'industria meccanizzata ...[40].

Lewis qui fa coincidere piuttosto meccanicamente la composizione tecnica della classe, frutto del nuovo processo di meccanizzazione voluto dal capitale, con la composizione politica, che si traduce nelle nuove forme organizzative del sindacalismo industriale.

In questo non fa altro che rovesciare con un taglio politico l'impostazione sociologica di Thorstein Veblen[41]:

Lungo la stessa linea di quegli «Interstitial Adjustments» definiti da Veblen tra i vari momenti del processo produttivo, si muovono le necessità organizzative del cosiddetto *sindacalismo industriale*, contro la tendenza separatista dei sindacati di mestiere[42].

Non a caso la particolare mentalità che si crea tra i senza qualifica viene chiamata da Lewis «meccanica della solidarietà» per indicare l'automaticità con cui deriva dalle nuove condizioni di fabbrica, determinate dall'esigenza di una produzione di massa[43]. Nel suo libro Lewis si ferma anche ad esaminare gli strumenti di lotta di cui può disporre il proletariato e tra questi il sabotaggio e lo sciopero generale.

Il sabotaggio viene considerato «una nuova forma di lotta ... che non ha alcuna giustificazione dal punto di vista del contratto (anche se solo il permanere di questo ne impedisce la diffusione su vasta scala), ma solo in una visione rivoluzionaria».

Quando un anno dopo, nel 1912, il Socialist Party deciderà l'espulsione per chi difende il sabotaggio, Lewis parlerà di «un tradimento del principio marxiano dell'auto-determinazione proletaria ed un

deciso ritorno verso imposture di buona volontà e fini etici, come formule per il rafforzamento e la crescita del partito»[44].

Lewis non si pone dunque problemi di «moralità del sabotaggio», ma neppure problemi di efficacia, come fanno invece DeLeon e Fraina.

Anche la sua posizione nei confronti dello sciopero generale differisce leggermente da quella di Fraina; infatti, pur ritenendo che «la coordinazione e il controllo che implica non sono ancora sviluppati tra le masse» e neppure gli obiettivi finali sono ancora definiti, lo ritiene di «una tremenda efficacia educativa anche per la creazione di nuove forme organizzative». Sostiene infatti che proprio «dalla discussione sullo sciopero generale nasce il concetto di un nuovo tipo di sindacalismo ... » e cioè il sindacalismo industriale che è così nello stesso tempo conseguenza e presupposto per la realizzazione di uno sciopero generale.

La serie di articoli che Lewis scrive per la «New Review» incorporano una nuova esperienza rivoluzionaria: lo sciopero di massa vittorioso degli operai immigrati senza qualifica delle fabbriche tessili di Lawrence.

Anche lui, come Fraina, si fa sostenitore dell'azione di massa, collegando il discorso di Pannekoek, di cui accetta la definizione di azione di massa come «processo rivoluzionario», con la sua analisi di classe centrata sull'operaio-massa, protagonista ed artefice di questo nuovo tipo di azione. Bisogna evitare anzitutto di confonderla con l'azione di strada come fa Kautsky.

> L'azione di strada è tipica di un movimento operaio immaturo, ma è sconosciuta nei luoghi in cui la moderna azione di massa è sviluppata. La nozione marxiana del governo come puro specchio del reale potere, il controllo economico ed industriale, è entrata nella coscienza del moderno proletariato industriale, trasferendo il campo del conflitto industriale, una volta nelle strade, decisamente nelle fabbriche[45].

3. Louis C. Fraina

Louis C. Fraina nacque a Galdo, in provincia di Salerno, nel 1892[46]. Suo padre Antonio, un repubblicano esiliato, emigrò negli Stati Uniti da solo, quando il piccolo Carlo Luigi aveva due anni, e un anno dopo si fece raggiungere dalla moglie e dai figli. Fraina, ben presto con il nome americanizzato in Louis Charles, crebbe dunque negli slums dell'East Side di New York, nella Bowery in Mulberrry Street e Christie Street, strade abitate in prevalenza da altri compatrioti immigrati. Il padre con il suo lavoro di cameriere o altre occupazioni di fortuna riusciva a stento a provvedere ai bisogni della famiglia, quindi già a sei anni, come racconta lui stesso, Louis C. Fraina vendeva giornali sulla Bowery attorno a Chatham Square. Più tardi, dopo le ore di scuola, lavorò per un certo periodo in una fabbrica di tabacchi, aiutando la madre, e, in seguito, fece anche il lustrascarpe. Mandato con il fratello in una scuola parrocchiale, perché il pasto di mezzogiorno era gratuito, si ribellò per un atteggiamento, a suo parere, ingiusto degli insegnanti e marinò per sei mesi, finché la madre lo mandò in una scuola pubblica, dove i successi scolastici e l'interesse per la lettura lo riappacificarono un po' con gli insegnanti e le scuole.

La sua fu dunque con molta probabilità un'infanzia comune alla maggior parte dei figli degli immigrati, con la necessità di imparare prestissimo a lavorare e a cavarsela più o meno da soli. Quello che lo differenziò e lo tolse dalla vita degli slums fu un acceso interesse per la lettura, favorito anche dalla sua costituzione fisica piuttosto debole che gli impediva di avere successo negli sports praticati dai coetanei nel periodo scolastico.

Così a partire dai 12 anni divenne un vorace lettore della narrativa di Dickens, Norris, Sinclair, London, Dostoievsky e Gorky e delle poesie di Burns, Shelley, Whittier, Whitman, Frost e Swinburne e della letteratura di protesta di Hugo, Zola, e Shaw.

Si diplomò non ancora quattordicenne nel 1908, ma cinque settimane dopo gli morì il padre e fu costretto ad abbandonare gli studi e a mettersi a lavorare per la Edison Company come impiegato.

Lo stesso spirito ribelle che lo aveva portato verso la letteratura di protesta lo stimolò ad una revisione critica anche della religione cattolica. In capo ad un anno egli scriveva il suo primo articolo per un noto giornale agnostico, il «Truth Seeker», augurandosi un futuro libero da ogni superstizione religiosa e presentendolo ormai vicino[47]. Fu notato così da Arthur Brisbane che gli diede lavoro come cronista nel «New York Journal».

Risale a questo periodo anche l'inizio della sua attività politica rivoluzionaria.

Per il 1909 Fraina aveva già aderito al Socialist Party of America, ma ne era anche uscito, apparentemente per la sua moderazione[48]. E infatti convinzione dominante nel SPA era che la crescente polarizzazione fra le due classi, creando una sempre più ristretta classe capitalistica ed un proletariato industriale sempre più vasto, unita al suffragio universale, avrebbe portato al socialismo con la semplice forza numerica del voto[49].

Il 1909 rappresentò un anno di crisi per il Socialist Party che, con le sue ipotesi moderate, si venne a trovare sempre più staccato dalla realtà operaia. Proprio in quell'anno scoppiò una serie di scioperi di massa che coinvolse sia i boscaioli di Somers e Kalispell nel Montana che gli operai delle fabbriche di lastre e lamiere di stagno a New Castle e Shenango in Pennsylvania e quelli che producevano carrelli per miniere e ferrovie a McKees Rocks. L'ipotesi vincente sembrò allora quella del Left Wing, che aveva puntato tutto sugli operai *unskilled*. Il

Socialist Party, che da qualche anno si dibatteva senza assumere una posizione chiara nei confronti dell'immigrazione e dell'organizzazione dei non specializzati, fu preso completamente di sorpresa da questa nuova ondata di lotte, che vedevano per protagonisti proprio gli operai *unskilled* immigrati.

Dal SPA Fraina passò al Socialist Labor Party, il partito di Daniel DeLeon, di cui condivideva il virulento anticlericalismo che il vecchio leader non si stancava di asserire dalle pagine del «Daily People».

Secondo P. Buhle si può ritenere che Fraina aderisse al SLP, almeno parzialmente, proprio per il suo anticlericalismo e la cosa non sembra improbabile vista la frequenza con cui la polemica anti-religiosa ricorre negli articoli di questi primi anni.

E' da notare che Fraina proveniva dalla comunità italiana in cui il peso della religione cattolica era fortissimo. Per gli italiani, come per molti altri immigrati, la religione rappresentava anche un modo di identificazione come comunità etnica, un legame con il paese d'origine. Proprio negli anni in cui la famiglia Fraina si trasferì a New York, nel decennio 1890-1900, era in corso nei quartieri un tempo abitati da irlandesi e progressivamente occupati dagli italiani una specie di guerra religiosa fra i cattolici delle due nazioni per dare alle chiese, alla liturgia e alle varie organizzazioni collegate al culto la propria connotazione culturale[50].

Fraina, riprendendo la retorica deleonita, si scaglia contro la chiesa come centro di potere ma anche contro la sua filosofia di umiltà e disprezzo per le cose del mondo, esaltando al contrario il paganesimo per la sua forza e vitalità e per il rifiuto di accettare la sofferenza come principio[51].

Ma al di là di questo, l'ideologia di base del partito di DeLeon, che si sforzava di conciliare l'attività elettorale con il Sindacalismo Industriale e di «americanizzare» il socialismo in modo da renderlo più aderente ad una realtà economica nuova, doveva senza dubbio sembrare a Fraina più rivoluzionaria di quella del SPA, ancora fermo nella sua analisi all'industria concorrenziale in un'epoca di capitalismo monopolistico su vasta scala.

Egli si lanciò dunque attivamente nella vita di partito, e nel 1909 tentò di formare al suo interno un comitato per aiutare gli scioperanti di McKees Rocks[52].

Questo sciopero, che coinvolse gli operai della Pressed Steel Car Company, succursale della United States Steel, segnò la ripresa di una nuova ondata di lotte dopo il panico finanziario del 1907. La Compagnia controllava praticamente tutta la città, dove la forza-lavoro era costituita in netta maggioranza da operai immigrati, non ancora organizzati. Il tentativo di introdurre un salario fondato sul cottimo, e quindi non prefissato, fece scoppiare la protesta. Dopo qualche mese di agitazioni, in agosto arrivò a Mc Kees Rocks William Trautmann, l'organizzatore generale dell'IWW. Si tennero assemblee e si costituì una sezione permanente dell'IWW mentre la lotta riprendeva con maggiore intensità. La Pressed Steel Car Co. dovette arrendersi e tornare al vecchio sistema salariale ad economia[53]. Questa vittoria significò l'insediamento dell'IWW anche sulla costa orientale. Gli Wobblies non organizzavano più solo il bracciantato agricolo migratorio del West, ma anche l'operaio-massa del Nord-Est[54].

Così non ancora ventenne era già un organizzatore ed un oratore improvvisato (*soap-boxer*) piuttosto attivo e conosciuto.

4. Lo sciopero di Lawrence e l'analisi dell'operaio unskilled

Verso il 1910 Fraina lasciò il «New York Journal» per diventare membro della redazione del «Daily People». E proprio il «Daily People» gli fornì la prima grossa occasione di contatto con la realtà operaia degli immigrati e degli *unskilled*, affidandogli la cronaca dello sciopero dei tessili a Lawrence, Massachusetts, del 1912.

Fraina aveva già dimostrato nei suoi rapidi cambiamenti di partito una certa irrequietezza e la ricerca di un movimento autenticamente rivoluzionario, ben difficilmente identificabile nel socialismo americano di allora. Il fenomeno più significativo e stimolante all'interno della sinistra americana di quell'inizio di secolo fu il sindacalismo rivoluzionario dell'IWW. E precisamente con questo movimento egli si trovò a contatto nello sciopero di Lawrence, il primo sciopero di massa decisamente vittorioso condotto dall'IWW.

Lawrence, tipico centro tessile laniero, era una città di immigrati, provenienti dall'Europa occidentale, orientale, meridionale e dal Medio-Oriente, dove la grossa disponibilità di mano d'opera, aumentata dalle ultime ondate migratorie, contribuiva a mantenere paghe da fame, orari pesanti, condizioni igieniche pessime (dati peraltro comuni anche alle altre fabbriche tessili).

La minaccia di un'ulteriore riduzione del salario in seguito ad una legge che imponeva l'abbassamento dell'orario di lavoro per donne e ragazze da 56 a 54 ore settimanali, fece scoppiare lo sciopero[55].

Fraina si recò a Lawrence nella seconda metà di febbraio, quando lo sciopero era in corso ormai da un mese.

Nei suoi articoli è già possibile cogliere gran parte dei temi ricorrenti fra i sostenitori del sindacalismo rivoluzionario dell'IWW.

Di essi Fraina si avvia a diventare uno dei più attivi esponenti e portavoce.

C'è l'individuazione dell'operaio non specializzato (*unskilled*) come il vero proletario, la vera forza rivoluzionaria:

La situazione qui e lo spirito dell'assemblea, rafforzano la convinzione che l'operaio *unskilled* è la forza rivoluzionaria nella società capitalistica. Gli operai di mestiere qui sono indecisi, gli *unskilled* sono solidi come un sol uomo. E' la massa dei non specializzati, prodotti dal processo di meccanizzazione che deve essere plasmata per trarne il nuovo mondo socialista[56].

Anche in un articolo di qualche giorno dopo viene ripreso lo stesso argomento e l'analisi suona singolarmente simile a quella che già abbiamo vista in Austin Lewis:

Il capitalismo si scava la propria fossa – si è detto. Ed è il processo di meccanizzazione la forza motrice della produzione capitalistica, che produce la massa indifferenziata di operai *unskilled* che seppelliranno il capitalismo nella fossa da lui stesso costruita ... I tessitori e gli *unskilled* sono la maggioranza. Una volta la bilancia del potere apparteneva ai mestieri specializzati, ora sono gli operai non specializzati a detenere il potere nelle grandi industrie[57].

Già da questo breve pezzo si può rilevare che per Fraina, come per Lewis, l'iniziativa è tutta in mano al capitale, che anzi nella sua ristrutturazione indica alla classe operaia la strada per l'organizzazione e quindi per le lotte. Rimane nell'ombra invece l'iniziativa operaia e con essa non viene capito neppure il rapporto dialettico tra le lotte e la risposta capitalistica. E' come se sviluppo capitalistico e lotte operaie corressero su binari paralleli: il primo verso l'estremo stadio dello sviluppo e le seconde verso la rivoluzione, cercando nel frattempo di arginare i danni provocati dal modo di produzione capitalistico.

Accanto alla percezione del cambiamento nella composizione di classe c'è la consapevolezza della linea di divisione per nazionalità, che passa normalmente proprio lungo la linea di divisione tra operai specializzati e non specializzati. Sul sentimento antistranieri gioca il capitale per dividere la classe:

Il sentimento anti-stranieri è forte. Stevenson, presidente del CLU (Central Labor Union) ha detto: – La Federation of *American* Labour non permetterà che degli stranieri dettino i termini dell'occupazione. (Notare lo spostamento di «American»[58]).

Il comitato di sciopero era costituito da una decina di nazionalità e altre erano rappresentate nel complesso degli scioperanti, eppure malgrado la loro eterogeneità espressero una magnifica solidarietà. I crumiri, salvo poche eccezioni, furono tutti americani o vecchi immigrati, inglesi e irlandesi, per lo più operai di mestiere. I padroni non ritennero neppure necessario chiamare crumiri o truppe da fuori, dato l'ottimo servizio reso dagli anglosassoni. La situazione fa esclamare a Fraina:

Magari tutti i proletari d'America fossero stranieri![59].

L'AFL, sindacato degli operai di mestiere, americani o vecchi immigrati, che in questo sciopero si assume il compito di tenere divisa la classe e di fornire crumiri ai padroni, viene attaccata violentemente:

L'ulcera dell'unionismo dell'AFL è una mostruosità e deve essere asportata con il coltello della solidarietà di classe, impugnato dal proletariato rivoluzionario ...[60].

Al contrario la conduzione IWW viene giudicata sobria, seria e accurata:

Del resto anche Haywood è sobrio, tranne quando indulge in sciocche chiacchiere su uno «sciopero generale» da proclamare. Se uno sciopero generale fosse possibile qui si sarebbe certamente materializzato[61].

La frase è doppiamente indicativa: primo perché ci mostra una visione insolita di Big Bill Haywood, non l'eroe IWW a cui siamo soliti pensare, ma una specie di bambinone che sa fare un ottimo lavoro organizzativo (su un terreno concreto, nel migliore stile americano) purché non si metta a vociferare di fantasie quali lo sciopero generale (considerato una teoria sindacalista di importazione francese); secondo perché Fraina evidentemente distingue nettamente fra lo sciopero di massa (realizzatosi a Lawrence con la partecipazione appunto degli operai-massa, resi indifferenziati dal processo di meccanizzazione) e lo sciopero generale, da relegarsi nel regno delle utopie rivoluzionarie.

La conoscenza di Haywood, Giovannitti ed Elizabeth Gurley Flynn e il clima rivoluzionario di Lawrence dovettero comunque impressionarlo fortemente se, come egli stesso ricorda, entrò negli IWW per circa 6 mesi. Non specifica di quali IWW si trattasse, se di quelli di Chicago (Haywood ecc., i fautori cioè dell'azione diretta, gli anarco-sindacalisti) o di quelli di Detroit (i seguaci di DeLeon, sostenuti pertanto dal «Daily People»). Indubbiamente la posizione di Fraina era piuttosto delicata, ma penso che la scelta sia caduta sui primi, sia perché proprio con loro si era trovato a contatto con un'azione vittoriosa, sia per l'inconsistenza numerica e organizzativa dei secondi, più «braccio sindacale» del partito di DeLeon che movimento con base operaia[62]. Un'ulteriore conferma può essere data dal fatto che nel 1914 Fraina lasciò il partito di DeLeon.

Già nel 1913 comunque era cominciata per Fraina una nuova carriera come teorico dell'azione di massa.

5. Teorico del mass strike

L'appartenenza di Fraina agli IWW fu dunque un episodio breve, ma tutt'altro che inspiegabile, così come non è strano il fatto che ne sia uscito così rapidamente.

In quegli anni il rapporto tra i partiti socialisti e i

sindacati era particolarmente difficile. Il SPA aveva approvato nel maggio 1912 un emendamento nella costituzione del partito, che condannava la violenza e il sabotaggio[63].

In seguito a ciò Haywood, che aveva continuato nei suoi discorsi violenti e provocatori (distinguendosi peraltro per la sua gestione pacifica degli scioperi), fu espulso dal partito e per solidarietà con lui molti altri della Left Wing si dimisero. La coesistenza del SLP con la sezione IWW di Detroit si basava intanto sulla totale subordinazione di questa al partito.

Da tutto ciò risulta evidente che non c'era spazio nei partiti socialisti per una doppia appartenenza al sindacato e al partito. Il discorso però vale solo per gli IWW. Nei confronti dell'AFL il SPA procedeva molto più cauto, visto che il sindacato di Gompers comprendeva, bene o male, sempre la maggior parte della classe operaia (3 milioni di lavoratori organizzati).

Qui il discorso era quello di eliminare gli abusi di Gompers e modificare la struttura da sindacato di mestiere a sindacato industriale, lavorando dall'interno.

Lo spazio per i sostenitori IWW e per la Left Wing in generale veniva offerto da alcune riviste che si collocavano alla sinistra del movimento socialista in posizione indipendente rispetto ai partiti per la loro gestione privata[64].

A Chicago, la casa editrice C. H. Kerr & Co., la prima a stampare i classici del socialismo in America, pubblica l'«International Socialist Review» (1905-1918) che diventa l'organo non ufficiale della Left Wing e accoglie scritti di sindacalisti rivoluzionari e socialisti, affiancando comunque gli IWW.

Nel gennaio 1913 un gruppo di teorici fa uscire «The New Review» e anche questa rivista, pur accogliendo articoli che vanno dagli IWW ai socialisti moderati, è dominata largamente dalla Left Wing.

A partire dal 1913 su ambedue le riviste ritroviamo regolarmente la collaborazione di Fraina accanto a quella di Haywood, Austin Lewis e dei maggiori teorici socialisti europei, da Pannekoek a Rosa Luxemburg.

In questo periodo non ci dobbiamo aspettare da Fraina un'opera sistematica (infatti solo nel 1918 uscirà il suo primo libro con un'articolazione teorica completa), ma piuttosto una serie di articoli che si inseriscono di volta in volta nel dibattito in corso nella sinistra americana.

Il primo articolo appare in luglio sull'«International Socialist Review»[65].

Si propone di puntualizzare la differenza tra «Syndicalism» e sindacalismo industriale, un argomento tra i più discussi in seno al movimento socialista in quel periodo. Si può dire anzi che non esce un solo numero della «New Review» o dell'«International Socialist Review» senza un articolo sul rapporto tra socialismo e sindacalismo. E quasi sempre l'autore rifiuta il Syndicalism per le sue vedute troppo ristrette riguardo alla rivoluzione[66].

Si può convenire con David Evan Brown che questo articolo è «un'analisi tecnica diretta ad un pubblico della Left Wing e che presuppone un grado di sapienza politica piuttosto alto nei suoi lettori» dove «Fraina ha modo di dispiegare tutto il suo virtuosismo analitico marxista»[67].

Se da un lato i socialisti vengono criticati per il loro estremismo «pro-politico», agli anarco-sindacalisti si rimprovera l'ostilità all'azione politica e l'assoluta mancanza teorica e tattica, nonché l'irrazionalità di matrice soreliana. Tutto l'articolo si regge sul tentativo di operare una distinzione tra Syndicalism e Industrial Unionism, facendo coincidere quest'ultimo con l'IWW. Ma qui sta anche l'ambiguità della posizione di Fraina, perché non è facile distinguere teoricamente Syndicalism e Sindacalismo Industriale o, come dice ancora Brown, «tentare di spogliare il Sindacalismo americano del suo Sindacalismo»[68].

E' la stessa ambiguità che porta di volta in volta la Left Wing a esaltare o prendere le distanze dal Movimento sindacalista rivoluzionario, mantenendo comunque sempre come referente l'IWW, visto che è l'unico sindacato a sostenere e, sia pure parzialmente, a mettere in pratica il Revolutionary Unionism e la mass action[69].

E del resto è lo stesso termine Syndicalism a generare ambiguità, trattandosi di una parola europea passata a definire un fenomeno americano e identificabile con una delle correnti presenti in seno all'IWW, quella che appunto più risente della influenza francese nell'impostazione delle tattiche.

Per Fraina la differenza tra Syndicalism e Industrial Unionism è anzitutto *teorica*: il primo è anarchia sindacalizzata (Unionized Anarchy), mentre il secondo è l'applicazione dei princìpii socialisti all'organizzazione economica; e quindi *tattica* per la divergenza materiale di strutture e fini:

> Il sindacalismo enfatizza strutture e fini, perché da questi le tattiche derivano naturalmente. Il sindacalismo considera la violenza un mezzo creativo, mentre è piuttosto un espediente. Infine, e questa è la differenza più importante, il sindacalismo riflette il capitalismo sottosviluppato francese e su questo costruisce la sua teoria per il futuro insistendo sull'autonomia di mestiere[70].

Al contrario il Sindacalismo Industriale è l'espressione del più alto sviluppo capitalistico e nasce come un riconoscimento del vasto potere dei gruppi industriali che per le esigenze di produzione hanno altamente concentrato gli operai. La risposta è l'organizzazione del governo industriale operaio sulle stesse linee industriali della concentrazione capitalistica.

La stessa argomentazione viene ripresa qualche mese dopo nella recensione del libro *Sabotage* di Emile Pouget. Nel libro si giustifica il sabotaggio contro quelli che lo vogliono «eticamente ingiustificabile», dichiarandolo in armonia con l'etica proletaria. Per Fraina questo non significa che il sabotaggio sia

automaticamente rivoluzionario, trattandosi semplicemente di un metodo, un modo di agire determinato di volta in volta dalle circostanze e praticato anzi anche dai capitalisti o dai sindacati di mestiere conservatori, che non per questo sono dei rivoluzionari!

Il sabotaggio ha bisogno di un'analisi sistematica della sua relazione con le condizioni americane. Quanto del citato successo del sabotaggio in Francia è dovuto all'industria su piccola scala? In quale misura è applicabile alla grande industria americana altamente organizzata, con i suoi intricati metodi di sovraintendenza e il suo sistema di efficienza? Giovanniti dovrebbe con profitto discutere queste fasi del sabotaggio, necessariamente trascurate da Pouget[71].

Fraina non limita comunque la sua analisi del capitale americano ai processi interni di ristrutturazione tecnologica, ma cura anche di stabilire i legami tra stato e capitale, alla luce delle nuove linee di tendenza economiche determinate dalla politica di Theodore Roosevelt.

Il programma di Roosevel è riaggiustativo e non disintegrativo nei confronti dei monopoli, come quello perseguito in precedenza da La Follette[72]. Roosevelt ritiene necessario abbandonare la discriminazione sulla dimensione per quella sul piano della condotta per eliminare le pratiche sleali perseguite dai plutocrati contro i rivali minori, tutto ciò secondo l'ideale di «relazioni armoniose tra indipendenti competitori». Lo strumento adatto al conseguimento di questa politica è il controllo amministrativo degli affari, la loro centralizzazione nel governo attraverso il socialismo di stato e la presenza di un dispotismo amministrativo.

Questo è dunque il programma economico del Partito progressista di Roosevelt, parallelo al piano politico di creazione di una classe media di proprietari di azioni[73]. Questo piano farebbe svanire definitivamente la speranza di un sostegno alla rivoluzione da parte della classe media e di conseguenza «ancora più imperativo diviene il compito di organizzare il proletariato nell'esercito rivoluzionario del Sindacalismo Industriale»[74].

Fraina individua la logica dell'efficienza capitalistica contenuta nel programma di riforme del Movimento progressista. Non si tratta più di penalizzare i monopoli in nome di un ideale ormai superato di libera concorrenza perfetta, ma di razionalizzare la tendenza in atto alla concentrazione.

Il sistema capitalistico, mentre ha trovato il modo di consolidare se stesso eliminando pratiche sleali come la guerra dei prezzi, che rischiavano di danneggiarlo, ha scelto anche il sistema per integrare la classe media, quella piccola e media borghesia che, bene o male, continua a costituire il nucleo centrale dell'elettorato socialista, sempre in bilico tra tentazioni riformiste e suggestioni rivoluzionarie e più sensibile al richiamo di questa nuova e più agile forma di proprietà.

Questa constatazione contribuisce a rafforzare la convinzione di Fraina della inaffidabilità della classe media e della necessità di fare decisamente riferimento al proletariato *unskilled* come unica forza rivoluzionaria. In questa affermazione sta anche la differenza più notevole tra Fraina e il suo ex maestro DeLeon che mancò appunto di identificare il proletariato industriale *unskilled* come la sola sezione di classe veramente rivoluzionaria. Divergenza e punti di continuità rispetto a DeLeon si possono ricavare dalla valutazione scritta nel 1914 alla morte del leader.

Anche se la rottura tra Fraina e il partito deleonita era cosa piuttosto recente, dal tono dell'articolo si può dedurre che si trattava appunto di una divergenza politica e teorica con il partito e non di una rottura personale con DeLeon. Fraina cerca di ricostruire il percorso teorico del leader, evidenziandone i momenti cruciali e le influenze esercitate, lodando quanto di corretto e costruttivo a suo parere c'era stato e criticando i limiti politici oltre che il settarismo e l'intolleranza dogmatica che erano valsi a DeLeon il soprannome di «Papa Rosso della Rivoluzione»[75].

Un primo grosso merito consiste nell'aver «americanizzato» il movimento socialista statunitense, prima incerto tra posizioni dogmatiche o anarchiche e largamente dominato dall'influenza di teorici europei, soprattutto tedeschi che, troppo occupati come depositari e difensori dell'integrità del verbo marxista, non si sforzavano eccessivamente di usarlo per interpretare la realtà americana.

Altrettanto importante è l'aver sottolineato l'essenzialità della base di classe nel movimento. Per questo riteneva indispensabile la creazione di un sindacato autenticamente rivoluzionario e il suo primo tentativo fu lo ST & LA[76].

In quel periodo la sua concezione del sindacalismo rivoluzionario era pro-politica, riteneva cioè che il movimento politico dovesse dominare i sindacati come in Germania.

Più tardi DeLeon rovesciò le sue idee e concepì correttamente il movimento politico come pro-industriale; cioè il sindacalismo rivoluzionario deve dominare il movimento politico[77].

La figura di DeLeon è inoltre inscindibile dalla nascita e dallo sviluppo dell'IWW anche se questo all'inizio rappresentò «largamente un mezzo per prevenire il movimento politico socialista dall'essere dominato dall'aristocrazia del lavoro e dalla classe media, due gruppi sociali che avevano in comune determinati interessi contro il proletariato rivoluzionario. Qui stanno anche i limiti di DeLeon che «pur intuendolo, non analizzò a fondo e con la dovuta energia il ruolo degli *unskilled*», ma percepì sempre in modo piuttosto vago il concetto di massa proletaria.

Secondo Fraina l'intolleranza e il settarismo di DeLeon, che indulgeva continuamente in feroci diatri-

be a costo di perdere potenziali alleati, si devono ricondurre in gran parte al fatto che egli fu un pioniere e precedette i tempi con le sue idee. La coscienza di essere stato un precursore lo avrebbe probabilmente reso meno intollerante.

David E. Brown, confrontando questo articolo con quello sul sindacalismo industriale, fa l'ipotesi che Fraina proietti su DeLeon e il SPL la coscienza delle proprie previe deficienze[78]. Qui Fraina si dichiara ormai totalmente a favore del sindacalismo rivoluzionario industriale ma sostiene che la rivolta dei sindacati industriali è ancora prematura, non avendo il capitale ultimato il ciclo del suo sviluppo; ma proprio per l'immaturità dello sviluppo non è neppure giustificato il predominio del partito sul movimento rivoluzionario[79].

Nella sua valutazione dell'immaturità dei tempi per la rivoluzione egli si differenzia anche da Austin Lewis che invece è convinto dell'imminenza di una sollevazione rivoluzionaria.

Appena sei mesi dopo in un altro articolo apparso sulla «New Review» risultano più evidenti i motivi per cui Fraina riteneva prematuri i programmi di A. Lewis e DeLeon[80].

6. La prima guerra mondiale. Collaborazione a «The New International» e «The Class Struggle»

Da qualche mese è scoppiata la prima guerra mondiale e questo fatto gli fa prevedere non già il collasso del sistema dei profitti, come la maggior parte degli altri socialisti, trascurando la flessibilità del capitale, va affermando, ma un'era di sviluppo capitalistico e di espansione industriale. Il capitale potrà infatti contare sulle risorse ancora non sfruttate che questa guerra imperialistica gli metterà a disposizione.

Ma la guerra dimostra anche un'altra cosa importante: il livello ancora nazionale del capitale, anche se la linea di tendenza è quella della sua internazionalizzazione.

Fraina non dice che in questo processo il capitale è stato per la prima volta ampiamente battuto sull'iniziativa dal movimento operaio che ha dimostrato il suo internazionalismo non solo negli scioperi di massa degli operai *unskilled* di McKees Rocks, Lawrence e Paterson, dove uomini delle più diverse nazionalità hanno lottato insieme avendo in comune solo la loro collocazione di classe, ma anche nei cicli internazionali di lotte, che iniziano rispettivamente nel 1904 e nel 1911 e coinvolgono sia gli stati europei, Russia, Germania, Italia, Inghilterra, che gli Stati Uniti[81].

Osservando il comportamento degli operai americani durante la Grande Guerra vediamo che nel 1914 il numero degli scioperi era stato di 1.204 e nel '15 di 1.583; nel 1916 si arriva a 3.789 con 1.600.000 operai in lotta (l'8,4% sul totale della forza-lavoro occupata), mentre nel '17 con l'ingresso degli Stati Uniti in guerra il numero degli scioperi sale a 4.456 con 1.230.000 operai coinvolti[82]. Alla luce di questi fatti si deve interpretare l'affermazione di Fraina che la grande guerra non porterà alla rivoluzione, ma lavora comunque per il socialismo, facendo sorgere nuove forze rivoluzionarie. Come si vede qui siamo ancora al livello di mobilitazione meccanicisticamente affidata al capitale.

L'ondata di scioperi gli conferma una volta di più la validità dell'azione economica rispetto al parlamentarismo.

> L'azione economica assume un'importanza dominante nelle nostre tattiche, man mano che il movimento socialista diventa più aggressivo ... l'azione politica diventa accessoria. Il sindacalismo rivoluzionario sviluppa l'iniziativa e la virilità del proletariato e l'organizza non solo per le lotte quotidiane, ma per la lotta finale contro il capitalismo ... e si pone come mezzo per il rovesciamento dello Stato[83].

Come già negli articoli scritti in occasione dello sciopero di Lawrence, Fraina rinnova la sua diffidenza e disapprovazione nei confronti dello sciopero generale che da qualcuno viene proposto come mezzo proletario per fermare questa guerra imperialista voluta dal capitale.

> ..... Uno sciopero generale? Ma uno sciopero generale implica una virile organizzazione economica, coscienza del suo potere e percezione della sua decisiva utilità, l'abitudine a giocare un ruolo-guida e non ad agire in obbedienza alla burocrazia fanatica del parlamentarismo (parliamentary-mad)[84].

Questo articolo, come rileva anche David E. Brown, fornisce degli interessanti spunti di confronto con il libro *Revolutionary Socialism* scritto tre anni dopo e con una situazione internazionale notevolmente mutata.

Fraina è ancora essenzialmente un fautore del «sindacato rivoluzionario» e non del «partito rivoluzionario». Sarà già la rivoluzione di febbraio e poi quella d'ottobre a determinare i cambiamenti più profondi nella sua teoria.

Nel 1916 viene a cessare la pubblicazione della «New Review» che, mentre diventava progressivamente più estremista, andava perdendo e i membri della redazione e i lettori, aumentando così l'isolamento della Left Wing rispetto al movimento socialista complessivo. Un ultimo tentativo di salvare la rivista trasformandola nella edizione inglese dell'organo rivoluzionario europeo «Verbote», edito da Pannekoek e Mme Roland-Hollst, non ebbe successo. Così nell'estate del 1916 il già ridotto materiale tipografico passò alla rivista «Masses»[85].

Ora più che mai la Left Wing aveva bisogno di una rivista propria e questo fu l'imperativo più evidente emerso in una riunione tenuta nel gennaio 1917 a

Brooklyn da alcuni socialisti della Left Wing in casa di Ludwig Lore. Erano presenti, tra gli altri, cinque esuli russi, tra cui Trotskij e Bukharin che portarono sul terreno americano le loro personali controversie creando immediatamente delle fazioni avversarie. C'erano poi Boudin, Lore, Fraina, che rimasto senza il suo lavoro di redattore capo della «New Review», era stato redattore per qualche tempo del «Modern Dance Magazine», e John D. Williams che rappresentava la Socialist Propaganda League di Boston, fondata dalla Federazione Lettone, e che era venuto con il proposito di raccogliere dei fondi per il loro giornale, «The Internationalist». Il giornale, che necessitava anche di un redattore di una certa esperienza, lo trovò in Fraina, ritornato da poco nel Socialist Party. Fraina accettò a patto di cambiare il nome della rivista in «The New International». Condizione programmatica particolarmente significativa se si tiene conto della campagna che Fraina stava conducendo in favore della Terza internazionale.

La sede venne stabilita in New York e il giornale, pur con un numero limitato di copie, costituì il primo organo di propaganda della Left Wing. La rivista teorica bimensile auspicata al convegno di Brooklyn uscì poco dopo datata maggio-giugno 1917 e con titolo «The Class Struggle». La redazione era composta da Boudin, Lore, e Fraina, perché i bolscevichi con cui era stata progettata erano già partiti per la Russia allo scoppio della Rivoluzione di febbraio[86].

In «The Class Struggle» i redattori si schierarono fin dall'inizio contro il potere del capitalismo e dell'imperialismo da un lato e contro la leadership opportunistica del Partito socialista dall'altro, e nella sua breve vita (1917-1919) la rivista rimase sempre chiaramente pro-comunista[87].

L'ingresso americano nella prima Guerra mondiale nel 1917 rese più accese le discussioni che dall'inizio della guerra venivano condotte nel movimento socialista e costrinse il Socialist Party ad una presa di posizione precisa.

Il 7 aprile 1917, il giorno dopo la dichiarazione di guerra, alla convenzione di St. Louis, subito convocata dal partito, fu votata una risoluzione della maggioranza contro la guerra.

Per la prima volta si manifestò l'esistenza di una Left Wing organizzata, con propri leaders e programmi e fu presentata una mozione alternativa di minoranza che però non passò.

La convenzione di St. Louis fornì al governo l'appiglio legale per scatenare un'ondata di repressione contro la stampa e i leaders socialisti, mentre una campagna repressiva di dimensioni molto più ampie coinvolgeva tutto il movimento operaio e culminava nel colossale processo contro l'IWW montato con l'accusa pretestuosa di tradimento e attività anti-belliche, ma diretto in realtà contro l'organizzazione per se stessa[88].

Fraina, ora nuovamente membro del Socialist Party, divenne un leader della fazione contro la guerra e, sebbene non fosse un pacifista, prese parte attiva al movimento degli obiettori di coscienza, organizzando riunioni e discorsi contro la guerra finché fu arrestato con il poeta Ralph Cheyney e condannato a 30 giorni di carcere scontati poi nel 1919[89].

E' in atto una vera e propria cospirazione contro le organizzazioni operaie militanti e il fatto notevole è che questa volta si vedono chiaramente impegnati assieme governo, padroni e sindacati reazionari: i *padroni*, perché l'IWW non solo costituisce una minaccia immediata ai loro profitti, ma sta anche rafforzandosi come organizzazione; il *governo*, perché dato il rifiuto padronale di garantire i salari e il conseguente pericolo dello scatenarsi di scioperi che potrebbero bloccare la mobilitazione industriale, preferisce colpire gli operai ritenuti più deboli dei padroni; l'AFL, perché l'IWW sta diventando l'organizzazione dominante del West e minaccia di espellerli.

Secondo Fraina è compito del Partito socialista sostenere l'IWW moralmente e finanziariamente e della minoranza rivoluzionaria del partito forzare l'azione su questi obiettivi[90].

Ed è tanto più necessario intervenire a difesa dell'IWW, quando si considera l'atteggiamento dei sindacati reazionari che, coerenti con il loro principio dell'identità di interessi di padroni ed operai, si stanno accordando per la «pace civile». La guerra, mostrando il fallimento in quasi tutta Europa delle organizzazioni sindacali, «ha accentuato il fatto che il Socialismo Rivoluzionario deve assumersi seriamente il compito di riorganizzare i sindacati»[91].

Notiamo nelle parole di Fraina una certa rivalutazione del Partito socialista anche se, forse, è ancora più un cambiamento di parole che di strategia. La forza rivoluzionaria su cui contare sono sempre gli *unskilled*:

> Il mezzo migliore per spingere i sindacati esistenti ad un'azione più aggressiva è di organizzare gli operai *unskilled* non organizzati. Essi sono pronti per l'*azione di massa*, loro, i paria della società e il tipico prodotto dell'industria moderna. Il loro risveglio avrà certamente conseguenze rivoluzionarie ... L'intero movimento rivoluzionario deve sviluppare una nuova sintesi di organizzazione, azione e obiettivi, in accordo con le nuove condizioni dell'imperialismo[92].

L'azione di massa, già parola d'ordine della Left Wing attorno al 1913 e inscindibilmente legata al Sindacalismo rivoluzionario e all'operaio massa *unskilled*, ritorna nel '17 con tutta una nuova serie di connotazioni, e si può dire che non compaia articolo della Left Wing senza questo termine spesso usato in modo molto vago e con ampiezza di significato[93]. Dalle pagine di «The New International», sei mesi prima della Rivoluzione bolscevica egli sostenne Lenin e la sua politica e acclamò la prima rivoluzione russa come una dimostrazione del significato del potere della «Mass Action», in quanto lo zar era stato

rovesciato senza ricorrere a elezioni.

Naturalmente questa interpretazione si adattava all'Europa, dove azione di massa significava soprattutto lotta al conservatorismo socialista. Per gli Stati Uniti rimaneva indispensabile vederla collegata al sindacalismo industriale[94].

Ma già nell'agosto del 1917, pur con la scarsità di collegamenti e comunicazioni, Fraina per primo in America auspicava una seconda rivoluzione e «la dittatura del proletariato rivoluzionario» in Russia, anche se pensava che l'uomo adatto a dirigerla dovesse essere Trotskij, molto più conosciuto in America di Lenin. Solo verso ottobre, infatti, dopo la pubblicazione di alcuni documenti di Lenin, si cominciò a vedere in lui il vero leader della rivoluzione.

Quando infine arrivò la notizia della Rivoluzione bolscevica, si palesarono immediatamente le differenze tra «The New International» avente come unico redattore Fraina e «The Class Struggle» con la redazione collegiale di Boudin, Lore e Fraina. Il primo giornale si schierò immediatamente e incondizionatamente a favore, mentre nell'altro il contrasto tra Fraina, di formazione sindacalista rivoluzionaria e Boudin, il marxista ortodosso che non voleva arrendersi all'evidenza di una rivoluzione proletaria proprio in Russia, emerse subito con articoli contrastanti e polemici. Alla fine Lore si schierò con Fraina, Boudin dovette dimettersi e al suo posto nella redazione entrò Eugene Debs[95].

Anni dopo Fraina cercava di spiegare perché divenne comunista nel '17:

> Avevo letto Marx e avevo appreso da lui l'idea della rivoluzione proletaria contro il capitalismo. Io accettai questa idea e la vidi diventare viva nel Bolscevismo russo ...[96]

7. Il periodo comunista (1918-1923)

A partire dal '17 il percorso politico di Fraina e quello della Left Wing sono sempre più strettamente intrecciati, anche se paradossalmente il nucleo più forte del futuro Partito comunista americano sarà costituito dalle Federazioni di lingua straniera, il cui retroterra politico aveva poco in comune con quello di Fraina.

I fazionalismi e la lotta intestina condotta dalla Left Wing dapprima per ottenere il controllo della maggioranza del Socialist Party of America e quindi per creare una nuova organizzazione, si sovrapposero e spesso ostacolarono lo sforzo intrapreso da Fraina per sintetizzare il suo pensiero e quello di altri teorici americani sotto l'impatto della Rivoluzione bolscevica.

Fraina si rese conto rapidamente che non esistevano dei «veri modelli storici con cui definire la rivoluzione, ma che piuttosto i russi stavano creando i modelli con i quali soltanto questa Rivoluzione e le future rivoluzioni proletarie dovevano essere misurate». Si trattava di un avvenimento internazionale fondamentale per la *pratica* rivoluzionaria socialista, così come il *Manifesto Comunista* lo era stato per la *teoria* socialista[97].

Il sovrapporsi dell'esperienza bolscevica alla teoria sviluppata da Fraina negli anni precedenti si tradusse in una singolare interpretazione della Rivoluzione sovietica attraverso l'ottica del sindacalismo industriale e, d'altra parte, nello sforzo di vedere il proletariato americano arrivato alla stessa esplosione rivoluzionaria di quello russo e pertanto passibile di applicazione della pratica rivoluzionaria bolscevica. Quest'ultimo fatto costituirà poi un ostacolo alla comprensione delle reali potenzialità rivoluzionarie del proletariato americano.

La Rivoluzione bolscevica, sostiene Fraina, ha avuto il suo punto di forza nel proletariato industriale e questa era la trionfante riprova attesa da Fraina e da quanti come lui avevano da anni sostenuto che la vera forza rivoluzionaria era l'operaio-massa.

> ..... I bolscevichi costituirono il Partito del proletariato industriale ... Era il proletariato della mano d'opera *unskilled*, che costituiva la forza dei bolscevichi, quel proletariato *unskilled* che è la classe rivoluzionaria nella moderna società ...[98]

E come naturale conseguenza della sezione di classe coinvolta, si era trattato di un'«azione di massa»:

> I bolscevichi erano in attivo e continuo contatto con le masse, sviluppando quella generale azione di massa e quel potere da cui le rivoluzioni sorgono e si sviluppano senza compromessi ... Un aspetto centrale della politica bolscevica è in pratica l'accentuazione dell'*azione di massa* del proletariato come massa dinamica per promuovere la rivoluzione ...[99]

Come si può vedere la teoria di Fraina non si è ancora particolarmente sviluppata; fin qui si può notare solo l'entusiastica scoperta della conferma delle proprie idee negli sviluppi storici di un altro paese. Bisogna arrivare al suo primo libro *Revolutionary Socialism* uscito alla fine del 1918 per notare una nuova preoccupazione per la dimensione politica dell'azione di massa e dell'attività rivoluzionaria in genere negli USA, tendenza destinata ad accentuarsi negli anni a venire.

Questo libro è la prima sintesi teorica di un certo respiro operato da Fraina sul suo pensiero, ma è nello stesso tempo pervaso dall'ottimismo e dal senso dell'imminenza di una rivoluzione determinati dall'esperienza bolscevica e nuovi per chi solo qualche anno prima nell'articolo su DeLeon o in *The Future of Socialism* trovava prematuri i progetti di Austin Lewis e DeLeon.

Come è stato ben espresso da Paul Buhle, il proposito di Fraina di portare la rivoluzione sociale negli Stati Uniti non rappresentava un meccanico

adattamento di schemi bolscevichi alla realtà americana, in quanto egli «associava l'ottimismo e la fiducia bolscevica in un partito d'avanguardia con quella che era più o meno una teoria deleonita della dinamica sociale, aggiungendo il concetto di azione di massa della sinistra olandese, come processo ultimo per il rovesciamento finale e violento del capitalismo»[100].

Nel libro Fraina tenta per la prima volta di superare sia il sindacalismo di mestiere e il parlamentarismo, che il sindacalismo industriale nella sua forma puramente economica.

Egli individua tre fasi nello sviluppo materiale ed ideologico della classe operaia. Di queste le prime due sono il sindacalismo puro e semplice e il parlamentarismo. Nella sua terza fase la classe operaia «riconosce l'azione industriale e politica come fattori sintetici nella generale azione di massa del proletariato, come fasi delle lotte dinamiche della nuova era socialrivoluzionaria».

Il parlamentarismo ha avuto una funzione importante nel formare una coscienza di classe negli operai dispersi in piccole lotte sindacali contro i singoli capitalisti; ma ora «lo sviluppo della grande industria, che ha coinciso con la nascita dell'imperialismo, è stato tale da coinvolgere larghe masse di lavoratori nella lotta generale contro il capitalismo e lo Stato».

La mancata comprensione di questo cambiamento ha determinato dapprima lo sbandamento e poi l'atteggiamento reazionario dei socialisti. Invece di capire questo sviluppo, la tendenza dominante del socialismo è quella di mantenere come referente l'operaio specializzato e la piccola borghesia e, quel che è peggio, di impedire le esplosioni rivoluzionarie della massa degli *unskilled*, che con i loro grandi scioperi scuotono la stessa fabbrica sociale e fanno nascere correnti rivoluzionarie entro le organizzazioni socialiste.

La lunga parte dedicata alla formazione e alla funzione dell'operaio *unskilled* riprende sempre gli argomenti di Austin Lewis, compresa la teoria della meccanica della solidarietà: «Prodotti dell'industria di massa essi scioperano in massa. La ideologia della solidarietà si traduce in una pratica di solidarietà»[101].

Abbiamo accennato prima al superamento sia del parlamentarismo che del sindacalismo industriale; Fraina ne analizza i limiti.

L'azione parlamentare è insufficiente per rovesciare il capitale e soprattutto *«è impotente quando la prova finale della lotta di classe è una prova di potere*. Il potere per la Rivoluzione sociale viene dalle lotte concrete del proletariato, dai suoi scioperi, i suoi sindacati industriali e l'azione di massa»[102].

La fiducia nella democrazia parlamentare deriva dall'ignoranza di due fatti fondamentali e cioè:

a. che il potere governativo risiede nell'industria[103];
b. che questo potere deve essere rovesciato dall'azione extraparlamentare.

Questo non significa ovviamente che il movimento operaio possa rigettare completamente l'azione politica, visto che il capitale sempre più si va servendo dello Stato in tutti i suoi aspetti sociali, politici e internazionali per esercitare il controllo globale sulla società.

Quanto al sindacalismo industriale il suo più grosso limite consiste nel ritenere di poter costruire un'organizzazione generale del proletariato prima dell'avvento del socialismo.

Nella sua espressione dogmatica anche il sindacalismo industriale ha molto in comune con il parlamentarismo per il concetto di pacifica crescita all'interno. La struttura dell'industrialismo, la forma della nuova società comunista, può essere organizzata solo nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo durante la dittatura del proletariato.

Nel frattempo si può solo sviluppare un tipo di organizzazione industriale e la ideologia dello stato industriale come premesse per la dittatura del proletariato.

E' evidente qui l'evoluzione di Fraina dalla teoria di DeLeon e dell'IWW circa la necessità di organizzare i sindacati industriali per la rivoluzione. Del resto si trattava di passare da un concetto abbastanza vago e mai definito a fondo come quello di «Cooperative Commonwealth» alla realtà stessa dei Soviets.

Molto dello spontaneismo alla Pannekoek è comunque ancora presente ed emerge chiaramente da affermazioni come questa: «La supremazia del proletariato è determinata dall'azione, non dall'organizzazione».

All'organizzazione rivoluzionaria spetta di condurre e integrare l'azione di massa del proletariato verso il potere. «In questo senso parlamentarismo e sindacalismo industriale sono fasi che si integrano nell'azione di massa». E' all'azione di massa dunque che spetta il superamento delle due forme incomplete di lotta rivoluzionaria, all'azione di massa che «non è una forma di azione quanto un processo e una sintesi di azione». Ed è «extraparlamentare nel metodo, ma politica negli obiettivi e nei risultati»[104].

Nel '18, al momento di stendere il libro, Fraina aveva letto solo alcuni degli ultimi scritti di Lenin e pertanto la sua riflessione si era concentrata sul problema della dittatura del proletariato. E' evidente invece la sua estraneità a tutto il dibattito europeo sulla funzione dell'avanguardia rivoluzionaria rispetto alla spontaneità delle masse. Si tratta di una estraneità condivisa da tutto il movimento americano e che rispecchia effettivamente una diversa impostazione. In America più che in Europa l'avanguardia rivoluzionaria ha funzioni tecniche, si pone cioè al servizio dell'azione di massa e non ha il comando sull'azione di massa come in Europa. La stessa composizione è diversa: i quadri di partito ed i maggiori teorici europei provengono dall'intellighenzia borghese; in America le figure di maggior rilievo, come Debs, Haywood, St. John, sono operai formatisi attraverso la lotta sindacale.

Nei capitoli seguenti Fraina cerca di dare una definizione e un contenuto concreti all'azione di massa politica e per la prima volta la vede non come l'espressione naturale dell'operaio *unskilled*, ma esercitabile anche dagli operai di mestiere. «L'azione politica di massa, che si sviluppa in scioperi e dimostrazioni che vogliono spostare i rapporti di potere fra le classi, non porta semplicemente ad aumenti salariali, ma ad obiettivi di importanza politica primaria in cui operai specializzati ed *unskilled* lottano insieme contro il capitalismo». E potrà consistere o in scioperi spontanei di operai organizzati che si oppongono alla burocrazia sindacale o più semplicemente e probabilmente negli scioperi degli operai *unskilled* non organizzati.

Ma quest'ultima rappresenta la forma primitiva di azione di massa e ciò che permette di superarla è il livello organizzativo raggiunto con la lotta stessa.

Alla fine Fraina fa addirittura del lirismo su questo magico concetto, attribuendogli ogni merito e qualità:

> L'azione di massa è dinamica, flessibile, creativa; il proletariato attraverso l'azione di massa si adatta ai mezzi e alle tattiche necessarie in una data situazione. Le forme di attività del proletariato non sono limitate e vanificate dall'azione di massa, ma allargate, approfondite e coordinate. L'azione di massa è ugualmente un processo rivoluzionario e la rivoluzione stessa operante[105].

A questo punto, operata l'equazione tra azione di massa e rivoluzione ogni altra fase o manifestazione di lotta proletaria sarà necessariamente una forma incompleta di essa.

L'impressione generale che si riceve dal libro è che la fretta o l'entusiasmo di chi credeva la rivoluzione ormai dietro la porta abbia offuscato di retorica o diluito anziché ampliato il concetto di azione di massa. Una volta staccata (anche se solo come eventualità) dal suo referente obbligato, l'operaio massa, l'azione di massa è diventata indubbiamente più «europea», più vicina alla accezione di Rosa Luxemburg, con un significato oscillante fra sciopero generale, sciopero di massa e dimostrazione di massa.

All'inizio del 1918 i delegati di cinque gruppi russi e la Socialist Propaganda League formavano l'American Bolscevik Bureau of Information, con lo scopo di propagandare e spiegare la Rivoluzione russa, e Fraina ne fu nominato direttore. Nello stesso periodo Fraina fece uscire con una sua introduzione la prima raccolta di scritti (post-rivoluzionari) di Lenin e Trotskij[106].

In breve egli divenne il principale propagandista sia delle tesi della Left Wing che della Rivoluzione bolscevica.

Nella primavera del 1918 la Left Wing di Boston riuscì ad assicurarsi il controllo del Socialist Party della città e invitò Fraina da New York per occuparsi della scuola quadri. Nel frattempo «The New International» per mancanza di fondi agonizzava per sparire definitivamente nell'aprile 1918. In novembre uscì il primo numero di «The Revolutionary Age», organo ufficiale della sezione di Boston del Socialist Party. Fraina ne era redattore e redattore associato era Edmond Mc Alpine[107].

La nuova rivista aveva per sottotitolo «A Chronicle and Interpretation of Events in Europe» e infatti tutti gli articoli parlavano con entusiasmo appassionato degli sviluppi rivoluzionari europei e da queste pagine nel 1919 Fraina commenterà la rivoluzione in Germania.

L'effetto era quello di galvanizzare gli animi, ma anche di generare facili ottimismi. Come nota Buhle, il sovrapporsi degli eventi europei e l'improvvisa crescita del movimento dovuta alla «gloria riflessa» della Russia generavano false illusioni sulle immediate possibilità di un movimento rivoluzionario negli Stati Uniti e contribuivano a distogliere l'attenzione dai veri problemi americani[108].

L'estraneità dei fatti che avevano determinato l'improvvisa crescita del Socialist Party, che da 80.379 membri nel 1917 passò a 104.822 nel 1919, si manifestò nel mutamento delle proporzioni nella composizione etnica del partito. E infatti nello stesso periodo le federazioni di lingua straniera passarono dal 40% al 53% con l'aumento più notevole nella Federazione russa.

Ai primi del 1919, quando la sinistra newyorkese con Boudin, Lore, Gitlow, ritenne di aver raggiunto una posizione di forza, cercò di far trasferire «The Revolutionary Age» a New York. La Federazione lettone rifiutò e Fraina preferì rimanere a Boston con la federazione di lingua straniera, per dirigere la rivista, mentre Edmond Mac Alpine e John Reed, redattori associati, si spostarono a New York, dove diedero vita al «New York Communist».

John Reed, che pure era stato a Mosca nei giorni della Rivoluzione bolscevica e il cui libro *10 giorni che sconvolsero il mondo* fu certamente il più letto nel movimento operaio in quegli anni e quello che più contribuì a far conoscere gli avvenimenti russi, dimostrava intanto di guardare con sufficienza borghese alla classe operaia americana. Egli sostenne che si trattava della «classe operaia meno accorta del mondo» che credeva con faciloneria alla stampa borghese ed era irrimediabilmente più attratta dai programmi «pratici» e dalle organizzazioni con istanze economiche come l'AFL o l'IWW, mentre riteneva inutile o poco produttivo votare o lavorare in un partito socialista.

La soluzione che a questo punto egli proponeva, pur partendo da un'analisi diversa, era quella di tutta la Left Wing e cioè di educare la classe e propagandare in tutti i modi le idee socialiste[109].

Anche Fraina comunque nel febbraio del 1919, esaminando i problemi del socialismo americano, si chiedeva come mai il proletariato USA, pur avendo realizzato a partire dal 1877 dei grandiosi scioperi ed essendo l'ideatore del sindacalismo industriale, non

fosse riuscito a darsi una base organizzativa solida. Dalla prospettiva in cui si pone si può vedere che egli e gli altri socialisti americani ritenevano che avesse attinenza con la classe operaia solo ciò che era avvenuto dopo il diffondersi dell'ideologia socialista; quello che era successo prima (ad es. la Guerra civile) sembrava non riguardare nemmeno la classe.

Individuava comunque uno dei motivi di debolezza nello «spirito piccolo borghese che anima il socialismo americano ... , spirito piccolo borghese, schiavo delle illusioni democratiche, che evita decisamente la lotta industriale»[110].

Come si vede l'accusa è molto simile a quella di Reed che dipingeva con disprezzo un partito socialista composto da impiegati, piccoli negozianti ecc.; ma se il giudizio sul partito era sostanzialmente simile, la valutazione del potenziale rivoluzionario della classe rimaneva molto diversa.

Colla fine della guerra il capitale si trovava nella necessità di provvedere alla ricostruzione e di affrontare la crisi dovuta alla riconversione delle industrie belliche e non erano sfuggite a Fraina le grosse potenziali rivoluzionarie di questo periodo.

Ma il capitalismo non si può ricostruire, non può risolvere i molteplici antagonismi di un sistema di produzione in decadenza che sta diventando internazionale, mentre le sue forme e il controllo sono ancora nazionali[111].

Alla crisi, agli antagonismi e alla dislocazione industriale si contrapporranno le ondate rivoluzionarie internazionali e le rivolte del proletariato industriale.

Questi scioperi, che assumeranno la forma di rivolte di massa, toccheranno soprattutto l'industria di base in cui è concentrato il proletariato industriale.

La funzione del partito doveva consistere secondo Fraina nell'usare gli scioperi per sviluppare nel proletariato la coscienza dell'azione di massa rivoluzionaria. Il partito doveva cioè funzionare, secondo il modello bolscevico, da avanguardia rivoluzionaria con mansioni organizzative ed educative.

Il proletariato deve capire che la futilità dell'azione industriale sta non nell'esser industriale, ma incompleta, non allargata in un'azione di classe, non sufficientemente aggressiva né generale.

Era compito del partito uscire dalla logica della singola fabbrica per allargare lo sciopero in una dimostrazione politica. L'unico valore dell'azione parlamentare socialista, a questo punto, stava non certo nella «legislazione costruttiva» quanto nel «criticismo rivoluzionario» per svegliare la coscienza rivoluzionaria delle masse. L'articolo si concludeva con un appello alla ricostruzione del partito.

L'ondata internazionale di scioperi scoppiata durante la guerra culminò nel 1919, quando l'intensità della lotta operaia superò di gran lunga ogni previsione di Fraina. Prima la guerra e poi la riconversione, eliminando praticamente la disoccupazione, avevano messo la classe operaia in una notevole posizione di forza per l'impossibilità di reclutare i crumiri. I padroni decisero allora di rinunciare alla contrattazione individuale per affidare il controllo operaio ai sindacati AFL in cambio del loro riconoscimento. Di conseguenza durante la prima guerra mondiale l'AFL si impegnò ad opporsi agli scioperi per permettere il congelamento dei salari.

Malgrado ciò il raddoppiamento del costo della vita aggravato dall'inflazione unito alla coscienza della loro nuova forza, spinse gli operai alla rivolta[112].

Nello stesso anno dei consigli operai e dell'insurrezione spartachista in Germania, dell'occupazione delle fabbriche in Italia e degli scioperi dei ferrovieri in Inghilterra, 4.160.000 operai (il 20,2% dell'intera forza-lavoro) scioperarono negli Stati Uniti, toccando il cuore dell'industria nel centro siderurgico di Pittsburgh.

Il primo sciopero scoppiò in febbraio a Seattle, dove la rivolta dei navalmeccanici si sviluppò nel primo sciopero generale mai realizzato negli Stati Uniti[113].

Esso fu visto «sia dai partecipanti che dagli oppositori come un processo attraverso il quale gli operai si preparavano a gestire l'industria e la società»[114].

Lo sciopero fu condotto dai sindacati AFL, anche se la stampa padronale gonfiò la partecipazione dell'IWW che in realtà dopo i processi in massa del '17 aveva ormai cessato di essere una forza significativa. Gli Wobblies presenti parteciparono a titolo personale. La gestione della lotta fu non violenta e l'organizzazione affrontò in modo esemplare i problemi connessi a uno sciopero generale, assicurando un servizio di mense, il latte per i bambini i medicinali e tutti i principali servizi della comunità. Alla fine, quando già erano state mobilitate le truppe nazionali e federali, fu raggiunto un accordo.

A questo sciopero seguirono immediatamente altri scioperi nei distretti tessili, a Lawrence, tra gli operai *unskilled* immigrati, a Paterson, a Passaic, coinvolgendo 120.000 operai. A Pittsburgh, cuore dell'industria del ferro e dell'acciaio, dove la situazione sindacale era disastrosa per la politica terroristica dei padroni, scesero in lotta 350.000 operai. Tra i sistemi usati per reprimere gli scioperi ci fu quello ormai esperimentato di mettere gli immigrati contro gli americani; ma il più efficace fu il reclutamento di 30-40.000 crumiri neri, che non avevano certo scrupoli nei confronti dell'AFL da cui erano stati sempre discriminati. «L'unico modo in cui i neri potevano entrare nel sindacato era come crumiri»[115]. In generale era il padronato della siderurgia e delle altre industrie di base che organizzava il crumiraggio dei neri. Nello sciopero dell'acciaio di Chicago organizzato dall'AFL l'iniziativa padronale su questo terreno fu

in grado di rompere lo sciopero. Va detto che una certa parte di questi operai neri erano stati drenati direttamente dal Sud e non conoscevano la situazione né sapevano di essere usati in funzione anti-sciopero.

Gli scioperi di massa del '19 si sviluppavano sia attraverso che contro i sindacati a seconda del livello di sindacalizzazione preesistente. Si proposero di creare i sindacati dove, come a Pittsburgh, questo era sempre stato impedito e dovettero scavalcare e controllare l'organizzazione sindacale quando questa, ormai consolidata, era di intralcio o si opponeva alle lotte.

Gli scioperi che Fraina aveva previsto e atteso si erano dunque realizzati, ma non avevano avuto la conseguenza rivoluzionaria che lui e la Left Wing si aspettavano. Forse perché non si erano trasformati in sciopero «politico»[116]:

> Lo sciopero politico è uno sciopero in cui il proletariato usa del suo potere industriale per raggiungere scopi politici, per far pressione sullo Stato borghese.

Una possibile occasione poteva consistere nello sciopero per la liberazione dei prigionieri politici, socialisti membri dell'IWW e obiettori di coscienza.

E' interessante notare che l'idea di usare del potere economico dei lavoratori per fini politici era stata sostenuta già nella primavera del 1911 da Haywood, che pensava di servirsi dello sciopero generale proprio in occasione dell'arresto dei fratelli Mc Namara, militanti politici accusati dell'attentato alla sede del «Times» di Los Angeles[117]. La cosa però non ebbe seguito e le dimostrazioni a favore dei Mc Namara si inserirono nella campagna per la libertà di parola.

Per questo Fraina poteva con ragione affermare che «lo sciopero politico è nuovo per il movimento operaio americano. Ma indispensabile. Deve venire. E' compito della Left Wing di sviluppare un'intensa propaganda a favore di questo metodo di lotta per trarre da questi scioperi del proletariato la teoria e la pratica dello sciopero di massa proletario»[118].

Questo editoriale di Fraina è singolarmente sobrio e contenuto. Chi è abituato al tono un po' declamatorio della sua prosa può trovare strano che proprio in occasione degli scioperi di massa, sulla cui previsione aveva speso tante parole entusiaste, dimostri così scarsa partecipazione. Evidentemente gli avvenimenti europei e i problemi connessi alla ricostruzione del Socialist Party avevano preso il sopravvento nella sua attenzione. A Fraina sfugge la centralità di questi scioperi.

Si è detto nelle pagine precedenti che Fraina pur avendo la possibilità di lavorare con la Left Wing di New York nella redazione di un nuovo giornale, preferì continuare con la Federazione lettone di Boston.

La diversa scelta nei confronti della rivista «The Revolutionary Age» operata da Fraina rispetto a Mac Alpine e Reed non fu che la prima delle divergenze che si originarono entro la Left Wing fino a determinare la nascita di due diversi partiti comunisti. Per un certo periodo la Left Wing si propose di conquistare la maggioranza del Socialist Party per poi poterlo cambiare all'interno facendolo uscire dalle pastoie del riformismo e liberandolo dai legami con i sindacati reazionari come l'AFL, e la cosa sembrò anche molto vicina a realizzarsi nella primavera del 1919.

Non ci fu la consapevolezza di andare verso una possibile spaccatura fino al febbraio del 1919 quando a New York la Left Wing decise di pubblicare un Manifesto rivolto alla base[119]. Il Manifesto raccolse parecchi consensi in numerose sezioni del partito sparse nel paese.

Le elezioni di un nuovo esecutivo nazionale diedero ben dodici dei quindici seggi a membri della Left Wing, tra i quali Fraina che anzi ricevette il maggior numero di voti. La Left Wing decise allora di tenere una conferenza nazionale per il 21 giugno.

La reazione della destra del Socialist Party così spodestata non tardò ad arrivare. Le elezioni furono dichiarate nulle perché solo il 25% degli iscritti al partito aveva votato e in maggio l'organizzazione del Michigan al completo e sette federazioni di lingua straniera furono espulse dal partito.

La Left Wing veniva in questo modo a perdere gran parte dei suoi sostenitori nel Socialist Party. Alla conferenza di giugno scoppiò immediatamente la divergenza sulla strategia da seguire verso il partito. La maggioranza dei gruppi di lingua inglese, escluso il Michigan, voleva continuare la lotta dall'interno, almeno fino alla Convenzione di settembre del Socialist Party; altri delegati delle federazioni di lingua straniera, in particolar modo i russi, chiedevano la scissione immediata. In questa occasione Fraina si schierò con la maggioranza in una posizione di attesa, mentre in ambedue i gruppi «ovviamente ispirati dalle tattiche leniniste di chiarificare la propria posizione senza tener conto di qualunque perdita numerica»[120] le lotte di fazione divampavano molto aspre.

In settembre tuttavia, davanti all'inflessibilità della posizione russa, Fraina e altri della maggioranza capitolarono e concorsero alla fondazione del Communist Party. La capitolazione di Fraina è stata interpretata da Cannon[121] come dovuta a debolezza e a sfiducia nelle proprie possibilità, ma, come sostiene Buhle, probabilmente fu dovuta all'insicurezza sia economica che politica di chi poteva contare solo sul suo lavoro di redattore in giornali a scarsa diffusione, e che solo da poco era entrato a far parte del Socialist Party. A Fraina il nuovo partito attribuì numerose cariche: membro del comitato centrale, redattore nazionale e segretario internazionale.

Negli stessi giorni nasceva il Communist Labor Party con Reed, Gitlow, Mac Alpine e le federazioni di lingua inglese.

La sua piattaforma non differiva sostanzialmente

da quella del Communist Party e molti dei suoi membri provenivano dalle file dell'IWW. Questo fatto si tradusse in una leggera differenza di impostazione del problema sindacale e di atteggiamento verso l'IWW in particolare.

Il CLP sosteneva incondizionatamente l'IWW, mentre il CP of A si mostrava leggermente più critico soprattutto circa il fatto che l'IWW non riteneva necessario uno Stato proletario nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo.

Per il resto il Manifesto e programma del CP of A, steso da Fraina (come è naturale trattandosi di chi più si era adoperato per un approfondimento teorico dopo le ripercussioni della Rivoluzione bolscevica), sembra un condensato di *Revolutionary Socialism* con tutte le sue caratteristiche di mescolanza di teorie deleonite, sindacalismo industriale e leninismo ed anzi arriva a riprodurre delle frasi identiche nell'analisi della composizione di classe e nella descrizione dell'azione di massa.

Il momento della dittatura del proletariato viene particolarmente messo in risalto forse perché, come si è visto, costituiva la più grossa differenza dal sindacalismo industriale «che fa della Rivoluzione proletaria una diretta presa delle fabbriche invece della conquista del potere statale» e che «comunque rappresenta una deviazione teorica e tattica dal marxismo»[122].

Nel programma si dice che sarà compito del CP of A nei grandi «scioperi generali di massa» di spronare il proletariato a prendere in mano le funzioni sociali e di gestione industriale che in queste occasioni i capitalisti e lo Stato tenderebbero a scaricare.

> Lo sciopero deve cessare di essere isolato e passivo, deve divenire positivo, generale e aggressivo, preparando gli operai alla completa assunzione del controllo industriale e sociale[123].

Ci si può chiedere a questo punto se la base, vera o supposta, del Partito comunista americano fosse tale da garantirsi la possibilità di un intervento decisivo negli scioperi per imprimere loro una svolta politica e se questo atteggiamento gestionale, diretto riflesso della politica di ricostruzione bolscevica, potesse interessare la classe operaia americana in e per quella fase dello scontro di classe.

Nel CP of A i membri russi costituivano da soli quasi il 25% del totale e gli immigrati dell'Europa orientale globalmente erano più del 75%. Per questi comunisti, in maggioranza classe operaia urbana, i problemi del paese d'origine continuavano a rivestire più interesse di quelli americani. I neri non erano assolutamente rappresentati nel partito e il loro problema veniva associato a quello degli operai *unskilled*[124]. Quanto alle donne, esse giocavano un ruolo completamente subordinato anche se con alcune personalità di rilievo che, come era già successo nell'IWW erano delle militanti «donne», ma non portavano avanti gli specifici problemi delle donne. Questo vizio di origine non rifletteva neppure la medietà della situazione contemporanea del movimento dove già da un decennio si erano sviluppate delle lotte autonome di donne, come la campagna demografica della M. Sanger.

Il CP of A lasciava fuori inoltre migliaia di rivoluzionari socialisti delle campagne, soprattutto dell'Ovest, con una grossa tradizione IWW alle spalle e per i quali l'identificazione era impossibile sia nel Socialist Party che nelle due nuove organizzazioni comuniste[125].

Tutti questi elementi facevano sì che il CP of A si trovasse in realtà in una posizione di isolamento che si sarebbe accentuata ancora di più quando le incursioni di Palmer e la repressione scatenatasi alla fine del '19 spinsero il partito nella clandestinità. Gli iscritti al movimento comunista passarono da un massimo di 40.000, secondo le stime del partito al momento della fondazione, a meno di 15.000 per il 1920[126].

Inoltre l'ondata di scioperi del '19, scioperi con obiettivi economici e per la maggior parte con la conduzione dell'AFL, suscitarono scarso entusiasmo non solo in Fraina, ma nel movimento comunista in g enerale, e questo li isolò di conseguenza dal fenomeno più significativo di quel periodo.

Il loro disprezzo verso gli obiettivi economici fini a se stessi, impose loro un rigoroso distacco dal movimento sindacale, inasprendo la polemica nei confronti dell'AFL e della sua politica tradeunionistica.

Nell'autunno del '19 Fraina, come segretario internazionale del CP of A ricevette l'incarico di rappresentare il partito ad una conferenza dei partiti comunisti che doveva aver luogo ad Amsterdam.

Come accompagnatore per il viaggio fu scelto Nosovitsky, in realtà un agente del Dipartimento di giustizia, che procurò passaporti falsi per ambedue. Da questo punto in poi i colpi di scena, le spie e gli intrighi attorno a Fraina si sprecano. Poco tempo prima della partenza egli stesso fu accusato di essere una spia da un'altra spia confessa, Ferdinand Peterson, che era stato anzi pagato per sostenere questa dichiarazione da Santeri Nuorteva, membro del CP of A e nemico di Fraina per lotte di fazione.

Fu imbastito una specie di «processo» nel partito e, soppesati tutti gli elementi, Fraina venne scagionato anche se l'ombra del dubbio doveva sempre pesargli malgrado in seguito la riapertura del processo a Mosca lo scagionasse di nuovo e completamente[127].

Finalmente potè partire per Amsterdam dove giocò un ruolo di primo piano in quella che fu forse l'ultima conferenza dei partiti comunisti senza il pesante controllo di Mosca e in particolare elaborò delle tesi sul sindacalismo assieme agli altri partiti comunisti occidentali, in particolare inglese e olandese, che condividevano la posizione estremistica di

rifiuto sia dei metodi parlamentari che dei sindacati conservatori.

La conferenza comunque fu sciolta dalla polizia olandese. Questo aumentò i sospetti di Fraina verso Nosovitsky e di conseguenza, liberatosi del compagno sospetto, Fraina si diresse da solo verso Mosca, passando per la Germania. Qui prese contatto con l'apparato comunista sovietico clandestino che stava organizzando uno sciopero generale per il rovesciamento del putsch di Kapp.

A Mosca era già arrivato da qualche mese John Reed, e con lui la notizia delle accuse a Fraina, mentre si stava preparando il II Congresso del Comintern. Dopo un nuovo processo Fraina fu definitivamente discolpato e ammesso al II Congresso, che si svolse dal 17 luglio al 7 agosto 1920. Durante la permanenza a Mosca ebbe anche dei colloqui con Lenin, il quale cercò di convincerlo della necessità di lavorare con i sindacati conservatori per meglio conquistare le masse al partito, incontrando peraltro la sua opposizione.

Le parole di Lenin dovevano essere un'avvisaglia della svolta sui sindacati che sarebbe stata imposta al Congresso; eppure la linea di Mosca colse gli americani e anche gli inglesi, che erano su posizioni simili, completamente di sorpresa.

Reed fu quello che reagì più violentemente e che non si piegò fino alla fine alla linea di Mosca. Forse per questo venne scelto Fraina per rappresentare il movimento comunista americano nella commissione che doveva elaborare le tesi sul sindacalismo e proprio lui assieme a Zinoviev fu correlatore nel rapporto presentato all'assemblea[128].

Fraina si dissociò da Reed e si adattò in pratica ad accettare l'entrismo nei sindacati reazionari, pur cercando di chiarire le differenze tra la situazione americana e quella russa o tedesca, che maggiormente aveva influenzato la posizione dei bolscevichi.

Il rapporto presentato da Zinoviev il 23 luglio, 2ª sessione, diceva tra l'altro:

> ... I comunisti non temono le grosse organizzazioni operaie che non sono legate a nessun partito anche se sono decisamente reazionarie (sindacati gialli, cristiani ecc.). Il Partito comunista porta avanti il lavoro in seno a queste organizzazioni facendo un'opera di educazione per costruire il partito[129].

Si trattava veramente di un grosso salto per chi da anni attaccava spietatamente l'AFL proponendosi di distruggerla. La notizia, giunta in America, fu accolta quasi con incredulità e commentata come un «rovesciamento delle posizioni del comitato esecutivo» e come il frutto di «una generale incomprensione del problema americano del sindacalismo industriale»[130].

Ma a Mosca la pressione era talmente forte che Fraina, probabilmente in una situazione psicologica meno favorevole di quella di Reed, anche a causa dei processi e delle accuse, ritenne accettabili le nuove tesi elaborate e si preparò al compito quanto mai ingrato di farle passare all'interno del partito una volta tornato negli USA.

Il movimento degli Shop-stewards si trovò nella stessa drammatica condizione di operare un cambiamento strategico totale; per questo, spesso, nei discorsi di Radek e Zinoviev troviamo accomunate le posizioni degli americani e degli inglesi.

Una chiarificazione nei confronti dei sindacalisti rivoluzionari, dell'IWW e del Shop-steward movement è infatti una delle frasi aggiunte nella nuova introduzione al Congresso scritta da Zinoviev e dalla commissione di otto paesi di cui facevano parte Fraina per gli USA e Murphy per la Gran Bretagna.

Si rileva che per i bolscevichi «il mezzo finale non è lo sciopero generale, ma l'insurrezione armata. Questa è un'ulteriore ragione per cui noi abbiamo bisogno di un partito con una disciplina ferrea»[131].

L'eccessiva importanza attribuita allo sciopero generale era forse il motivo per cui questi gruppi non apprezzavano a sufficienza il partito.

Fraina intervenne ancora nelle tesi supplementari sulla questione razziale e coloniale parlando degli operai *unskilled* come di una sezione di classe sottoposta praticamente allo stesso tipo di discriminazione razziale e sfruttamento coloniale dei neri.

A Mosca continuarono anche le disavventure personali di Fraina: quando giunse al Congresso un delegato del nuovo Partito comunista americano unificato, Reed cercò di far sospendere Fraina dal partito. L'esecutivo del Comintern si oppose decisamente e fu Reed a presentare le proprie dimissioni, poi ritirate.

Nello stesso tempo sempre Reed propose di affidare a Fraina un ruolo diverso nel partito in seguito alle accuse e ai processi contro di lui; quest'ultimo suggerimento fu seguito. Gli fu infatti affidata la missione di organizzare il movimento rivoluzionario in Messico, dove si dovette dirigere immediatamente fermandosi solo di passaggio a New York. Qui trovò il partito dilaniato da lotte di fazione e probabilmente egli cercò di spiegare il suo comportamento a Mosca come dimostra un articolo dell'aprile 1921 sulle decisioni dell'Internazionale riguardo al lavoro nei sindacati[132].

L'articolo consisteva in un commento approfondito delle *Tesi di minoranza sul sindacalismo*, formulate da lui e J. T. Murphy degli Shop-stewards di Londra, e presentate sullo stesso numero del giornale.

Fraina cercò di minimizzare il problema del lavoro all'interno dei sindacati reazionari dicendo che «la controversia dunque non è sulla necessità di lavorare nei vecchi sindacati, ma sui metodi e gli scopi». L'entrismo in fondo si tradurrebbe in una duplice azione: creazione all'interno dei sindacati di gruppi comunisti, organizzazione dell'opposizione alla burocrazia sindacale con la formazione di organismi extra-sindacali sul tipo degli Shop-Committee, Shop-stewards ecc. in Inghilterra.

Inoltre non bisognava dimenticare che la stessa IWW, quando fu troppo debole per lavorare da sola, sviluppò la sua agitazione all'interno dei sindacati AFL con notevoli risultati rivoluzionari.

Un terzo elemento doveva poi tranquillizzare i comunisti americani: la stragrande maggioranza della classe operaia americana era ancora non organizzata e qui ci sarebbe stato lo spazio per creare i nuovi sindacati rivoluzionari su linee industriali.

La missione in Messico si rivelò quanto mai inutile e deludente perché gli unici rivoluzionari presenti erano alcuni anarchici pochissimo intenzionati a seguire le direttive politiche del Comintern.

Infine Fraina, esasperato sia per la coscienza dell'inutilità del suo compito, sia per la nostalgia della giovane compagna, sposata nel periodo del II Congresso e rimasta in Germania, nel 1922 partì per Francoforte per incontrare la moglie e dovette servirsi dei fondi affidatigli dal Comintern per la missione messicana. Questo avrebbe fornito negli anni '30 la base per una nuova accusa di malversazione del denaro russo.

Nello stesso anno il partito lo aveva ufficialmente sconfessato per le posizione assunte a Mosca in linea con i russi e contro le istruzioni del proprio partito.

A Francoforte nell'autunno del 1922 egli dovette prendere una decisione cruciale: spedì un rapporto finanziario al Comintern e una lettera di dimissioni.

Più tardi egli spiegò che si era trattato di una rottura con il comunismo e non con il marxismo, e che la sua era stata non una decisione improvvisa, ma una «sorta di processo» abbastanza complicato da spiegare.

Doveva comunque affrontare il problema della sopravvivenza per sé e per la moglie e ritenne che la soluzione migliore fosse ancora il Messico. Nel 1923 nacque il bambino che la moglie attendeva già durante il viaggio e che aveva aumentato sconforto e preoccupazioni in Fraina. Volendo tornare a New York, pensò di cambiare nome per poter più facilmente trovare lavoro. Così nel 1923 Fraina spariva per lasciare il posto a Joseph Charles Skala e, qualche anno dopo, a Lewis Corey.

Serena Tait

BIBLIOGRAFIA

I manoscritti di Fraina che non sono andati dispersi si trovano raccolti nella Lewis Corey Collection, sezione Special Collections, della Columbia University di New York, dove sono stati da me consultati.

Una bibliografia quasi completa delle opere di Louis C. Fraina-Lewis Corey, è contenuta nell'articolo di Esther Corey, *Lewis Corey (Louis C. Fraina): A Bibliography with Autobiographical Notes*, in «Labor History», vol. IV, Spring 1963, pp. 103-131.

Articoli

Per il «Truth Seeker»:
Shelley, The Atheist Poet, 23 gennaio 1909.

Per il «Daily People»:
In Aid of Mc Kees Rocks Strikers, 31 agosto 1909.
Col. Sweetzer Dictator!, 19 febbraio 1912.
Militia Triying to Start Something, 20 febbraio 1912.
Hold Striks: Leaders for Grand Jury, 22 febbraio 1912.
Outrages in Lawrence, 25 febbraio 1912.

Per «The International Socialist Review»:
Syndicalism and Industrial Unionism, vol. I, n. 14, luglio 1913.

Per «The New Review»:
Concentration, Monopoly, Competition: A New Economic Trend: n. 20, settembre 1913.
Book Reviews: «Sabotage» by Emile Pouget, febbraio 1914.
Daniel DeLeon, luglio 1914.
The Future of Socialism, vol. III, n. 1, gennaio 1915.

Per «The New International» (ex «The Internationalist»)
Industrial Unionism and Mass Action, 2 giugno 1917.

Per «The Class Struggle»:
Current Affairs: The War and American Unionism, vol. I, n. 2, luglio-agosto 1912.
Labor and Democracy, vol. I, n. 3, settembre-ottobre 1917.
The I.W.W. Trial, vol. I, n. 4, novembre-dicembre 1917.
Proletarian Revolution in Russia, vol. II, n. 1, gennaio-febbraio 1918.
Laborism and Socialism, n. 4, settembre-ottobre 1918.
Problems of American Socialism, vol. III, n. 1, febbraio 1919.
Editorials: Mass Strikes, n. 2, maggio 1919.

Per «The Revolutionary Age»:
Mass Action, 15 marzo 1919.
All Power to the Left Wing, 19 luglio 1919.

Per «The Communist»:
Manifesto e programma del CP of A, vol. I, n. 1, settembre 1919.
The International and Unionism, vol. III, n. 1, aprile 1921.

Libri:

The Proletarian Revolution in Russia (raccolta di scritti di Lenin e Trotskij, introduzione e capitoli supplementari di Louis C. Fraina), New York 1918.
Revolutionary Socialism, New York 1918.
The Social Revolution in Germany, Boston 1918.

NOTE

1. CHARLES LEINENWEBER, *The American Socialist Party and «New» Immigrants*, in «Science & Society», Winter 1968.
2. ISAAC A. HOURWICH, *Immigration and Labour. The Economic Aspects of European Immigration to the United States*, New York 1912.
3. Citazione riportata in C. LEINENWEBER, *op. cit.*
4. Cfr. GEORGE P. RAWICK, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba. La formazione della comunità nera durante la schiavitù negli Stati Uniti.* Feltrinelli, Milano 1973.
   Confronta pure: EUGENE D. GENOVESE, *L'economia politica della schiavitù*, Einaudi, Torino 1972.
5. WILLIAM Z. FOSTER, *History of the Communist Party of the United States*, International, New York 1952.
6. ANN D. GORDON, MARI JO BUHLE, NANCY E. SCHROM, *Women in American Society*, in «Radical America», n. 4, 1971. ELEANOR FLEXNER, *Century of Struggle*, Atheneum, New York 1971.
7. MARI JO BUHLE, *Women and the Socialist Party. 1901-1914*, in «Radical America», n. 2, 1970.
8. *Cit.* in MARI JO BUHLE, *op. cit.*, p. 53.
9. PATRICK RENSHAW, *Il Sindacalismo Rivoluzionario negli Stati Uniti*, Laterza, Bari 1970, pp. 113, 115.
10. LOUIS C. FRAINA, *Outrages in Lawrence*, in «Daily People», 25 febbraio 1912.
11. MILTON MELTZER, *Bread and Roses. The Struggle of American Labor (1865-1915)*, New York 1967, p. 184.
12. *Op. cit.*, p. 189.
13. MELVYN DUBOFSKY, *We Shall Be All*, Chicago 1969.
14. *I.W.W. Strike. Paterson*, in «Daily People», 26 febbraio 1912.
15. JAMES WEINSTEIN, *The I.W.W. and American Socialism*, in «Socialist Revolution», n. 5, 1970.
16. MELVYN DUBOFSKY, *The Origins of Western Working Class Radicalism. 1890-1905*, in «Labor history», vol. 7, Spring 1966, pp. 131-154.
17. JAMES WEINSTEIN, *op. cit.*
18. PATRICK RENSHAW, *op. cit.*, pp. 76-81.
19. JAMES WEINSTEIN, *op. cit.*
20. PATRICK RENSHAW, *op. cit.* pp. 130-133.
21. PAUL BRISSENDEN, *op. cit.*.
22. Nick di Gaetano, un operaio della General Motors attivo nelle lotte sindacali CIO degli anni Trenta, raccontava di aver avuto per molti anni contemporaneamente la tessera dell'IWW, che a Detroit aveva una sezione di propaganda rivoluzionaria e diffondeva i suoi giornali in lingue diverse, tra cui l'italiano «Il Proletario», e la tessera AFL per il suo lavoro in fabbrica.
23. AUSTIN LEWIS, *The New Labor Movement of the West*, in «The Class Struggle», n. 3, 1917.
24. LOUIS C. FRAINA, *Daniel DeLeon*, in «The New Review», luglio 1914.
25. DANIEL DELEON, *Industrial Unionism* (raccolta di articoli dal 1905 al 1913), I edizione, New York, marzo 1920, *As to politics*, New York 1956.
26. PAUL BRISSENDEN, *The I.W.W. A Study of American Syndicalism*, New York 1919.
27. T. DRAPER, *Roots*, p. 18.
28. PAUL BUHLE, *Debsian Socialism and the «New Immigrant» Worker*, p. 27.
29. Ecco il testo della 2ª clausola: « ... tra queste due classi la lotta deve proseguire finché tutti i lavoratori si ritrovino sia nel campo politico che in quello industriale e prendano e possiedano quello che producono con il loro lavoro, attraverso un'organizzazione economica della classe operaia, senza affiliazione con alcun partito politico». Secondo Brissenden la clausola si deve interpretare nel senso che «la classe operaia dovrebbe essere unita politicamente, ma non necessariamente che questa unione (vedi partito) è, o è nel, o ha qualche rapporto con, l'IWW, PAUL BRISSENDEN, *op. cit.*
30. NELVYN DUBOFSKY, *We Shall Be All*, Chicago 1969.
31. PAUL BRISSENDEN, *op. cit.*
32. THEODORE DRAPER, *Roots*, p. 111.
33. PAUL BUHLE, *op. cit.*, pp. 8-9.
34. AUSTIN LEWIS, *The Militant Proletariat*, C. H. Kerr Co., Chicago 1911, p. 5.
35. Cfr. su Mc Kees Rocks la nota 54.
36. AUSTIN LEWIS, *op. cit.*, riportato in PAUL BUHLE, *Debsian Socialism*, p. 29.
37. AUSTIN LEWIS, *Organization of the unskilled*, in «The New Review», nn. 22 e 23, novembre 1913.
38. Austin Lewis, *The Militant Proletariat*, C. H. Kerr Co., Chicago 1911.
39. Su questo argomento cfr. le tesi di *Operai e Stato*, AA.VV., Feltrinelli, Milano 1972.
40. A. LEWIS, *Organization of the Unskilled*, in «The New Review», nn. 22 e 23, novembre 1913.
41. Economista e sociologo statunitense (1857-1929) considerato il fondatore dell'istituzionalismo.
42. A. LEWIS, *The Militant Proletariat*, Chicago 1911.
43. A. LEWIS, *Mechanics of Solidarity*, in «The New Review», 13 dicembre 1915.
44. PAUL BUHLE, *Intellectuals in the Debsian Socialist Party*, in «Radical America», n. 3, aprile 1970, p. 50.
45. A. LEWIS, *Syndicalism and Mass Action*, in «The New Review», n. 17, giugno 1913.
46. THEODORE DRAPER in *The Roots of American Communism*, New York 1957, p. 61, dà come data di nascita il 1894, mentre la moglie Esther Corey in *Lewis Corey (Louis Fraina) 1892-1953: A Bibliography with Autobiographical Notes* dà il 1892, che sembra conciliarsi meglio con gli altri dati biografici. Il comune di Sicignano degli Alburni (ex-Galdo) mi ha confermato con una lettera che la data di nascita è il 7 ottobre 1892, aggiungendo inoltre che il padre, di professione calzolaio, emigrò negli Stati Uniti più per indigenza che per motivi politici.
47. *Shelley, the Atheist Poet*, in «Truth Seeker», 13 gennaio 1909.
48. ESTHER COREY, *op. cit.*
49. « ... quindi una maggioranza di popolazione sarebbe presto divenuta socialista e, dato il suffragio universale (la maggioranza operaia era di maschi bianchi e gli immigrati avrebbero prima o poi ottenuto la cittadinanza) con le stesse elezioni si sarebbe raggiunto il potere ... »: JAMES WEINSTEIN, *The Left Old and New*, in «Socialist Revolution», luglio-agosto 1972.
50. OSCAR HANDLIN, *The Uprooted*, Grosset's Universal Library, New York 1951, pp. 131-138.
51. LOUIS C. FRAINA, *The Roman Catholic Jubilee*, in «The New Review», n. 18, luglio 1913.
52. Lettera di Louis Fraina intitolata *In aid of McKees Rocks Strikers* sul «Daily People», 31 agosto 1909.
53. PATRICK RENSHAW, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, Laterza, Bari 1970, pp. 82-83.
54. Mi sembra che valga la pena di citare quello che uno dei teorici della Left Wing scrisse qualche anno dopo riguardo a questo sciopero:

    Si può far risalire allo sciopero McKees Rocks la *svolta decisiva verso il Sindacalismo Rivoluzionario*. Questa lotta portò molte migliaia di operai *unskilled* stranieri all'IWW e fu la prima volta che l'IWW scrisse sulle sue bandiere «abolizione del sistema dei salari» e chiese il rovesciamento del capitalismo ...

    WILLIAM ENGLISH WALLING, *Industrialism or Revolutionary*

Unionism, in «The New Review», n. 2, 1913, p. 48.
55. PATRICK RENSHAW, *op. cit.*
56. LOUIS C. FRAINA, *Strikers Foes Decry Children Movement*, in «Daily People», New York, 17 febbraio 1912.
57. LOUIS C. FRAINA, *Hold Strike: Leaders for Grand Jury*, in «Daily People», 22 febbraio 1912.
58. «Daily People», 17 febbraio 1916. La dizione normale è American Federation of Labor (AFL) ma evidentemente quel che a Stevenson preme sottolineare è la forza-lavoro nazionale.
59. LOUIS C. FRAINA, *Terrorizing the Textile Strikers*, in «Dayly People», 18 febbraio 1912.
60. LOUIS C. FRAINA, *Col. Sweetzer Dictator!*, *ibid.*, 19 febbraio 1912.
61. LOUIS C. FRAINA, *op. cit.*, *ibid.*, 18 febbraio 1912.
62. Il 28 febbraio 1912 sul «Daily People» appare l'articolo *To the Working Class of Paterson*, una specie di manifesto dello Strike Executive Committee, Local 25, IWW con quartier generale a Detroit, che intende separare le sue responsabilità e chiarire le divergenze rispetto agli IWW di Chicago (Ettor, Giovannitti, Haywood) in occasione di una visita di Haywood a Paterson per tenere un discorso. Sono accusati di anarchismo, ripudio dell'azione politica, violenza pura. Paterson è molto importante per gli IWW di Detroit che non intendono cederla sull'ondata di entusiasmo sollevata dallo sciopero di Lawrence. Riusciranno effettivamente a condurre lo sciopero tessile di P. dell'anno seguente, ma sarà un fallimento per divergenze organizzative e chiuderà praticamente la loro attività.
63. Sezione 2 articolo 6^ della costituzione del partito: «Chi si dichiara favorevole al delitto, sabotaggio e altri metodi violenti come strumenti di lotta di classe sarà espulso dal partito».
64. JAMES WEINSTEIN in «The Decline of American Socialism», p. 87, nota 211, scrive che Draper commette un errore fattuale ed interpretativo nel vedere la pubblicazione privata dell'«International Socialist Review» e della «New Review» come eccezionale ed indicativa dell'estraniamento della Left Wing. In realtà la condizione era tipica.
65. LOUIS C. FRAINA, *Syndicalism and Industrial Unionism*, in «International Socialist Review», n. 1, vol. XIV, luglio 1913.
66. DAVID E. BROWN, *The Political and Social Thought of Lewis Corey*, University Microfilms, p. 74.
67. DAVID E. BROWN, *ibid.*
68. DAVID E. BROWN, *ibid.*, p. 74.
69. DAVID E. BROWN, *ibid.*, pp. 74-75.
70. LOUIS C. FRAINA, *Syndicalism*, cit.
71. LOUIS C. FRAINA, *Book Reviews: Sabotage, by Emile Pouget. Translated from the French with an Introduction by Arturo Giovanniti. Chicago*, in «The New Review», febbraio 1914.
72. La Follette (Robert Marion), deputato repubblicano del Wisconsin al Congresso (1887-1891) diresse la frazione radicale del partito. Divenuto governatore del Wisconsin e quindi senatore, dal 1905 lottò contro l'alta finanza e le tendenze monopolistiche dell'industria.
73. Questa è l'origine del Fraina degli anni '30.
74. LOUIS C. FRAINA, *Concentration, Monopoly, Competition: A New Economic Trend*, in «The New Review», n. 20, settembre 1913.
75. MELWYN DUBOFSKY, *We Shall Be All*, Chicago 1969.
76. La Socialist Trade and Labor Alliance, fondata da DeLeon nel 1895 non riuscì mai ad attrarre un numero significativo di iscritti e alla fine confluì nell'IWW nel 1905. Cfr. THEODORE DRAPER, *The Roots of American Communism*, New York 1955, p. 19.
77. LOUIS C. FRAINA, *Daniel DeLeon*, in «The New Review», luglio 1914.
78. DAVID E. BROWN, *op. cit.*
79. Il ritenere prematura la rivolta dei sindacati industriali in relazione al ciclo del capitale è una posizione che Fraina non sosterrà più nel '17-18, quando cioè compirà quel salto verso la soggettività «bolscevica» che costituisce il suo momento più importante.
80. LOUIS C. FRAINA, *The Future of Socialism*, in «The New Review», vol. 3, n. 1, gennaio 1915.
81. AA.VV., *Operai e stato*, Milano 1972.
82. MARIO TRONTI, *Le lotte di classe in America*, in *Operai e Capitale*, Einaudi, Torino 1971, p. 283: «Dal punto di vista degli operai, la guerra è una grande occasione per ottenere molto, la pace è una grande occasione per chiedere di più».
83. LOUIS C. FRAINA, *ibid.*
84. LOUIS C. FRAINA, *ibid.*
85. THEODORE DRAPER, *The Roots of American Communism*, New York 1957, p. 86.
86. THEODORE DRAPER, *ibid.*, p. 87.
87. PAUL M. BUHLE, *Intellectuals in the Debsian Socialist Party*, in «Radical America», n. 3, aprile 1970, p. 35.
88. PATRICK RENSHAW, *op. cit.*, pp. 181-209.
89. ESTHER COREY, *op. cit.*
90. LOUIS C. FRAINA, *The I.W.W. Trial*, in «The Class Struggle», n. 4, novembre-dicembre 1917.
91. LOUIS C. FRAINA, *The War and American Unionism*, in «The Class Struggle», n. 2, agosto 1917.
92. LOUIS C. FRAINA, *ibid.*
93. THEODORE DRAPER, *The Roots of American Communism*, New York 1957, p. 91.
94. T. DRAPER, *op. cit.*, p. 90.
95. LOUIS C. FRAINA, (Lew Corey) *One Rebel's Years*.
96. LOUIS C. FRAINA, *ibid.*
97. PAUL M. BUHLE, *Louis C. Fraina: 1894-1953*, University of Illinois, 1966, p. 23.
98. LOUIS C. FRAINA, *The Proletarian Revolution in Russia*, in «The Class Struggle», n. 1, gennaio-febbraio 1918.
99. LOUIS C. FRAINA, *ibid.* Cfr. anche LOUIS C. FRAINA, *Industrial Unionism and Mass Action*, in «The New International», n. 3, giugno 1917, in cui Fraina aveva visto già la Rivoluzione di Febbraio come un risultato dell'azione di massa.
100. PAUL M. BUHLE, *op. cit.*, p. 23
101. Cfr. AUSTIN LEWIS, *Mechanics of Solidarity*, in «The New Review», dicembre 1915, pp. 332-35.
102. LOUIS C. FRAINA, *Revolutionary Socialism*, New York 1918.
103. FRAINA, *Ibid.*, p. 165.
104. Cfr. S. J. RUTHERS, *Mass Action Socialism*, in «The New International», febbraio 1918. La citazione è di Fraina.
105. LOUIS C. FRAINA, *ibid*, pp. 202-203.
106. THEODORE DRAPER, *op. cit.*, p. 107.
107. Immigrato irlandese, attivo nella Left Wing e futuro collaboratore dei giornali comunisti.
108. PAUL BUHLE, *op. cit.*, p. 52.
109. THEODORE DRAPER, *The Roots of American Communism*, New York 1957, pp. 134-135.
110. LOUIS C. FRAINA, *The Problems of American Socialism*, in «The Class Struggle», febbraio 1919.
111. LOUIS C. FRAINA, *ibid.*
112. JEREMY BRECHER, *Strike*, 1972, pp. 102-103.
113. In realtà il primo sciopero generale negli Stati Uniti fu attuato dai neri delle piantagioni di cotone al culmine della guerra civile come ricorda W.E.B. DUBOIS in *Black Reconstruction in America*.
114. Dalla prefazione a *The Seattle General Strike*, edito originariamente dal History Committee of General Strike Committee, marzo 1919, ristampato come *Root & Branch Pamphlet*, Boston 1972.
115. JEREMY BRECHER, *op. cit.*, p. 125.
116. LOUIS C. FRAINA, *Editorials: Mass Strikes*, in «The Class Struggle», n. 2, maggio 1919.
117. *The general Strike*, in «Industrial Worker», 25 maggio 1911.
118. LOUIS C. FRAINA, *ibid.*
119. JAMES WEINSTEIN, *Decline of Socialism in America*, New York 1967, p. 192.
120. PAUL BUHLE, *op. cit.*, p. 36.
121. Assieme a John Reed, Gitlow, Mac Alpine, James Cannon fu uno dei fondatori del Communist Labor Party. E' autore di *The First Ten Years of American Communist* e di una storia del trotskismo americano.
122. *Manifesto e programma del CP of A* (l'ordine delle citazioni è stato da me alterato rispetto al testo originale), in «The Communist», n. 1, settembre 1919, Chicago.
123. *Ibid.*, sezione II, paragrafo C.
124. THEODORE DRAPER, *op. cit.*, pp. 188-193.
125. PAUL BUHLE, *op. cit.*, p. 39.
126. *Ibid.*
127. T. DRAPER, *op. cit.*, pp. 227-232.
128. *The Second Congress of the Communist International. Proceedings of Petrograd Session of July 17th and of Moscow Sessions of July 19th – August 20th 1920.*

129. *Proceedings*, 23 luglio, 2^ sessione.
130. «The Communist», editoriale del n. 10, ottobre-novembre 1920.
131. *Proceedings*, 3^ sessione, 24 luglio 1920.
132. LOUIS C. FRAINA, *The International and Unionism*, in «The Communist», n. 1, aprile 1921.

Note e documenti sugli Industrial Workers of the World

Riaprire il discorso sugli Industrial Workers of the World anni dopo gli straordinari successi e, infine, la sconfitta del loro tentativo di organizzare in un sindacato rivoluzionario l'operaio-massa degli Stati Uniti, non vuol dire fare opera di riesumazione. Ripercorrere anche nei documenti alcuni degli itinerari dell'elaborazione teorica e delle pratiche di lotta dell'IWW vuol dire piuttosto cominciare a porre delle basi su cui rimettere in discussione, partendo dai nuovi criteri scaturiti e imposti dalle lotte operaie attuali, quello che rimane uno dei punti più alti di militanza operaia conosciuti negli Stati Uniti.

La realtà di classe americana d'oggi impone la modifica dell'ottica storiografica con cui la storia dell'intero movimento operaio – e la storia dei neri – vanno ricostruite. Alla testa dell'insubordinazione anticapitalistica degli ultimi anni troviamo la figura sociale dell'operaio-massa dequalificato, sprofessionalizzato, del disoccupato bianco e nero, del sottoproletario nero dei ghetti urbani. I contenuti delle loro lotte, i modi, gli obiettivi, hanno richiesto agli stessi militanti di operare un continuo adeguamento teorico da cui venisse la possibilità di formulare strategie di lotta per il più lungo periodo.

Tra il 1905 e la prima Guerra mondiale, gli Industrial Workers of the World cercarono di adeguare lo strumento sindacale non alle intenzioni di conservazione delle ben radicate aristocrazie operaie autoctone, ma a quelle esigenze proprie della grande massa sradicata e dequalificata degli immigrati che erano in arretrato, sul piano organizzativo, rispetto al grado di coesione raggiunto dal capitale americano pre-fordiano. L'insorgenza di nuovi modi di lottare e di nuovi soggetti sociali a protagonisti delle lotte impose allora, come ora, la modifica delle categorie di giudizio necessarie per l'organizzazione del nuovo.

Il confronto tra il ruolo avuto dai socialisti del Socialist Labor Party e del Socialist Party e gli anarco-sindacalisti dell'IWW va fatto partendo da come essi separatamente si posero nei confronti di quel «nuovo» allora emergente. Dalla parte socialista, il verbalismo dottrinario o la politica di compromesso con le istituzioni politiche e sindacali esistenti esclusero la possibilità di entrare in sintonia in modo meno che sporadico o simbolico col movimento operaio di massa. Gli IWW invece tentarono proprio, e riuscirono anche, di entrare nella logica nuova delle cose, piegando ad essa gli strumenti teorici mutuati dalla tradizione socialista marxista e anarchica.

Non fu comunque sufficiente. Gli IWW furono sconfitti, anch'essi come in altra misura i socialisti, dalla repressione scatenatagli contro dalla democrazia progressista e wilsoniana, ma anche, però, dai propri limiti teorici e organizzativi interni: da una parte l'incomprensione del ruolo dello Stato nella società borghese, da cui discendeva il rifiuto di prendere in considerazione la società capitalista come totalità di cui i rapporti economici di produzione non sono che uno degli aspetti; dall'altra il non aver saputo mai strutturare in un'organizzazione stabile e duratura i rapporti tra le singole lotte e la loro gestione strategica complessiva.

Essi seppero tenere il passo, spesso anche precedere e sollecitare l'inventiva operaia nelle tattiche di attacco antipadronale; non seppero invece – anzi, sempre più, soggettivamente, *non vollero* – porsi la questione dei rapporti lotte-organizzazione-teoria. Se pure compresero, nelle analisi di partenza, la ristrutturazione capitalistica in atto e seppero correttamente interpretare i potenziali di lotta impliciti nelle modificate composizioni di classe, sia ad Ovest che nelle fabbriche dell'Est, gli IWW si allontanarono progressivamente dalla definizione teorica della realtà e

dell'intervento e si avvicinarono ad un empirismo di lotta pressoché totale.

Allora perché gli IWW? Perché la sconfitta non basta ad archiviarne la pratica. Le loro tecniche di lotta, i loro sistemi e modelli organizzativi locali vanno ripresi tra le mani e riconsiderati. La loro straordinaria militanza, la non gerarchizzazione dei ruoli nel loro interno, il senso della pienezza di vita di cui era investito il loro impegno sono tanto importanti per il movimento operaio quanto le ragioni della sconfitta. Non si divide il *buono* dal *cattivo*. Il discorso sugli Industrial Workers of the World è più che mai aperto. Il movimento operaio americano non ha mai accantonato del tutto le pratiche di lotta aperta, diretta degli IWW se non quando l'ingabbiamento sindacale dell'American Federation of Labor ha funzionato. Solo che negli ultimi anni questo ingabbiamento ha funzionato sempre meno e pratiche di lotta e di organizzazione locale che erano dei «Wobblies» sono ricomparse, sempre più. E di nuovo, con esse, si ripresenta la questione irrisolta della direzione politica a lungo termine dell'insubordinazione anticapitalistica: per questo il discorso sugli IWW non è chiuso, non si può chiudere con un sommario bilancio storico. Molto di quello che loro hanno *portato* in fabbrica va *riportato* dentro la fabbrica e attorno ad essa – come i neri dei ghetti hanno fatto con tutta la loro esperienza storica quando nella fabbrica e nella società bianca americana hanno portato non più solo la propria forza-lavoro ma tutta la cultura e la forza di resistenza e di attacco del ghetto intero.

I. Gli anni della formazione: capitalisti e operai non hanno niente in comune

Compagni lavoratori, questo è il Congresso continentale della classe operaia. Noi siamo qui per riunire i lavoratori di questo paese in un movimento di classe operaia il cui fine sarà l'emancipazione della classe operaia dai vincoli schiavistici del capitalismo. Non c'è nessuna organizzazione, o almeno sembra che non ci sia nessuna organizzazione operaia, che abbia come suo fine un obiettivo come quello per il quale voi siete stati qui convocati oggi. I fini e gli obiettivi di questa organizzazione dovranno essere di dare alla classe operaia il possesso del potere economico, dei mezzi di vita, e il controllo dei meccanismi della produzione e della distribuzione, senza riguardi per i padroni capitalisti.

Con queste parole, la mattina del 27 giugno 1905, a Chicago, William D. Haywood apriva la Convenzione che doveva concludersi sanzionando la nascita ufficiale degli Industrial Workers of the World. I delegati a cui Haywood si rivolgeva erano quasi 200, in rappresentanza di 43 organizzazioni sindacali già esistenti, presenti a Chicago a nome di almeno 60.000 lavoratori dislocati in varie zone e vari settori industriali degli Stati Uniti.

I delegati e le organizzazioni che essi rappresentavano erano stati convocati sulla base di una piattaforma, il Manifesto, stilato durante i giorni 2, 3 e 4 gennaio 1905 in una riunione segreta, tenuta sempre a Chicago, di un gruppo di 27 persone di varie tendenze, dai socialisti agli anarchici. L'unità era stata trovata nella comune determinazione a creare un movimento rivoluzionario della classe operaia che partisse dal superamento delle divisioni interne imposte alla classe dalla conservatrice American Federation of Labor, organizzata secondo linee di mestiere, invece che per settori industriali, e tendente quindi ad organizzare sindacalmente soltanto gli specializzati, senza curarsi della massa degli operai non specializzati, senza «mestiere». Quello che segue è il testo del Manifesto.

I rapporti e i raggruppamenti sociali non fanno altro che riflettere le condizioni meccaniche ed industriali. I *grandi fatti* dell'industria attuale sono la sostituzione delle abilità umane con le macchine e l'incremento del potere capitalista attraverso la concentrazione del possesso degli strumenti con cui la ricchezza viene prodotta e distribuita.

Questi fatti sono all'origine della progressiva scomparsa sia delle divisioni di mestiere tra i lavoratori, sia della concorrenza tra i capitalisti. Le divisioni di classe si rafforzano sempre più e gli antagonismi di classe diventano sempre più acuti. I mestieri tradizionali sono stati inghiottiti dalla comune servitù di tutti gli operai alle macchine a cui lavorano. Macchine nuove, che rimpiazzano continuamente quelle meno produttive, cancellano intere specializzazioni e fanno precipitare sempre nuovi gruppi di operai nell'esercito in continua crescita dei disoccupati senza mestiere, senza speranza. Soppiantati gli esseri umani e le capacità umane dal progresso meccanico, i capitalisti possono permettersi di usare i lavoratori solo durante quel breve periodo in cui i loro nervi e muscoli rispondono con maggiore vigore. Nel momento in cui il lavoratore non rende più il massimo dei profitti, viene gettato a fare la fame nel mucchio dei rifiuti, insieme alla macchina smantellata. Hanno tracciato un *limite estremo*, hanno stabilito un limite d'età che, ad oltrepassarlo, in questo mondo di possibilità monopolizzate, vuol dire essere condannati alla morte industriale.

L'operaio, completamente separato dalla terra e dagli utensili, con la sua specializzazione di mestiere resa inutile, viene affogato nella massa uniforme degli schiavi salariati. Egli vede la sua capacità di resistere spezzata dalle divisioni per mestieri che la rapida successione negli stadi dello sviluppo industriale rende superate ma perpetue. Il suo salario diventa sempre più basso, mentre le ore di lavoro diventano più lunghe e i prezzi imposti dai monopoli diventano più alti. Sbattuto da una parte e dall'altra dalle esigenze dei profittatori, il lavoratore non ha più casa. In questa situazione disperata, egli è costretto ad accettare le condizioni, per quanto umilianti possano essere, che il padrone gli impone. Viene sottoposto ad un esame fisico ed intellettuale che è più accurato di quelli cui sottoponevano gli stessi schiavi quando venivano venduti nelle aste. I lavoratori non vengono più classificati dai padroni secondo le differenze di abilità professionale, ma sulla base delle macchine a cui sono assegnati. Queste divisioni, lungi dal rappresentare differenze di abilità o di interesse tra i lavora-

tori, vengono imposte dai padroni in modo che gli operai possano essere aizzati gli uni contro gli altri e spronati ad un maggior impegno in fabbrica, e in modo che ogni resistenza di fronte alla tirannia capitalista possa essere indebolita da artificiose distinzioni.

Mentre incoraggiano queste divisioni ormai superate tra gli operai, i capitalisti adattano se stessi con cura alle nuove condizioni. Essi cancellano le differenze tra di loro e presentano un fronte unito nella loro guerra contro i lavoratori. Per mezzo delle associazioni industriali essi cercano di frantumare ogni tentativo di resistenza, impiegando la violenza brutale, l'intervento delle autorità giudiziarie e la forza militare. Oppure, quando sembra più conveniente l'altra politica, essi nascondono i loro pugnali dietro la Civic Federation e ingannano e tradiscono coloro che essi vogliono comandare e sfruttare. Entrambi i sistemi dipendono, per il loro successo, dalla cecità e dalle divisioni interne della classe operaia. Mentre la linea di battaglia e i metodi di guerra degli imprenditori sono rispondenti alla solidarietà interna della concentrazione meccanica e industriale, i lavoratori formano ancora le loro organizzazioni di lotta lungo linee di separazione tra i mestieri ormai da lungo tempo superate. Le lotte passate sottolineano questa lezione. I *tessili* di Lowell, di Philadelphia e di Fall River; i *macellai* di Chicago, indeboliti dagli effetti disintegratori delle divisioni per mestiere; i *macchinisti* di Santa Fe, non sostenuti dai loro compagni, lavoratori sotto gli stessi padroni; i *minatori* del Colorado, protagonisti di una lunga lotta e frenati dalla mancanza di unità e solidarietà sul campo di battaglia industriale: tutti sono testimoni della debolezza e impotenza dei lavoratori così come sono organizzati oggi.

Questo sistema frusto e corrotto non offre alcuna prospettiva di miglioramento e adeguamento. Non vi sono bordature argentate nelle nuvole di oscurità e disperazione che si stendono sul mondo del lavoro.

Questo sistema offre soltanto una lotta perpetua per un esiguo sollievo all'interno della schiavitù salariata. Esso è cieco di fronte alla possibilità di istituire una democrazia industriale in cui non esista la schiavitù del salario e dove invece i lavoratori siano padroni degli strumenti che impiegano e godano, essi soli, del prodotto del loro lavoro.

Questo sistema riduce in frammenti le file dei lavoratori, rendendoli deboli e impotenti sul campo di battaglia industriale.

La separazione tra mestiere e mestiere rende impossibile la solidarietà industriale e finanziaria.

Operai sindacalizzati fanno i crumiri contro altri operai sindacalizzati; conseguenza ne è l'odio di un operaio per un altro operaio, e gli operai vengono consegnati deboli e disintegrati nelle mani dei capitalisti.

La gelosia di mestiere porta al tentativo di creare dei monopoli sui mestieri.

Vengono stabilite tasse di affiliazione proibitive che costringono gli uomini a fare i crumiri contro la loro volontà. Uomini che la fermezza o le circostanze hanno allontanato da un mestiere, vengono multati quando cercare di trasferire la loro affiliazione al sindacato di un altro mestiere.

Le divisioni per mestiere favoriscono l'ignoranza politica tra gli operai, dividendo così la loro classe davanti alle urne, allo stesso modo che nell'officina, nella miniera, nella fabbrica.

I sindacati di mestiere possono essere, e sono stati, usati per aiutare gli imprenditori a stabilire monopoli e ad alzare i prezzi. Un certo strato di operai viene così usato per rendere più difficili le condizioni di vita di un'altra serie di lavoratori.

Le divisioni per mestiere rallentano la crescita della coscienza di classe degli operai, e favoriscono l'idea dell'armonia di interessi tra il datore di lavoro sfruttatore e il prestatore d'opera schiavo. Esse permettono l'associazione dei falsi capi dei lavoratori con i capitalisti all'interno delle Civic Federations, dove si fanno i piani per la perpetuazione del capitalismo e la permanente schiavizzazione degli operai per mezzo del sistema del salario.

Precedenti sforzi per il miglioramento delle condizioni della classe operaia si sono dimostrati abortivi perché limitati negli scopi e sconnessi nell'azione.

Gli universali mali economici che affliggono la classe operaia possono essere sradicati soltanto da un movimento operaio universale. Un tale movimento della classe operaia è impossibile finché si concludono accordi salariali separati, per mestiere, che favoriscono l'imprenditore a scapito di altri mestieri all'interno della medesima industria; e finché le energie vengono sprecate in sterili dispute giurisdizionali che servono solo a far avanzare il potere personale dei funzionari sindacali.

Un movimento che risponda a questa situazione deve consistere in un grande sindacato industriale che raccolga tutte le industrie, garantendo autonomia di mestiere sul piano locale, autonomia industriale sul piano internazionale e unità della classe operaia sul piano generale.

Esso deve essere fondato sulla lotta di classe e la sua amministrazione generale deve essere condotta in armonia col riconoscimento del conflitto insopprimibile esistente tra la classe capitalista e la classe operaia.

Esso deve essere istituito come l'organizzazione economica della classe operaia, senza affiliazione ad alcun partito politico.

Tutto il potere dovrà spettare alla collettività dei membri.

L'amministrazione locale, nazionale e generale, compresi i simboli, i distintivi, gli emblemi, le tessere di trasferimento, le tasse di affiliazione e i versamenti individuali, dovranno essere uniformi dappertutto.

Ogni membro deve avere l'affiliazione presso il sindacato locale, nazionale o internazionale che copre l'industria in cui lavora, però i trasferimenti di affiliazione tra i sindacati locali, nazionali o internazionali dovranno valere universalmente.

Lavoratori che abbiano tessere di sindacati industriali di paesi stranieri dovranno essere liberamente ammessi nell'organizzazione.

L'amministrazione generale dovrà emettere una pubblicazione, rappresentante l'intero sindacato e i suoi principi, che dovrà raggiungere tutti gli affiliati di ogni industria ad intervalli regolari.

Dovrà essere istituito e mantenuto un *fondo centrale di difesa* al quale tutti i membri contribuiscono in modo eguale.

Tutti i lavoratori, quindi, che siano in accordo con i principi qui enunciati si incontreranno in convenzione a Chicago il 27 di giugno del 1905, alfine di formare un'organizzazione economica della classe operaia secondo le linee tracciate in questo Manifesto.

La rappresentanza nella convenzione sarà basata sul numero di operai che i delegati rappresentano. Nella convenzione, comunque, non verrà concesso a nessun delegato di rappresentare un'organizzazione sulla base della sua consistenza numerica se egli non ha credenziali – che portino il timbro del sindacato locale, nazionale o internazionale e le firme dei suoi rappresentanti – che lo autorizzino ad inserire il suo sindacato come parte attiva della proposta organizzazione economica nella sezione industriale cui logicamente appartiene secondo il disegno generale dell'organizzazione. Privo di questa

autorità, il delegato rappresenterà soltanto se stesso a titolo individuale.

APPROVATO A CHICAGO, 2, 3 e 4 GENNAIO 1905:

A. G. Swing	W. L. Hall	T. J. Hagerty
A. M. Simons	C. H. Moyer	F. D. Henion
W. Shurtleff	C. Smith	W. J. Bradley
F. M. McCabe	W. E. Trautmann	C. O. Sherman
J. M. O'Neil	J. Schmidt	M. E. White
G. Estes	J. Guild	W. J. Pinkerton
W. D. Haywood	D. McDonald	F. Kraffs
Mother Jones	E. V. Debs	J. E. Fitzgerald
E. Untermann	T. J. De Young	F. Bohn

Nella successiva prima Convenzione degli IWW, quella della fondazione, vennero a confronto le principali tendenze interne al movimento operaio americano: le socialiste, divise tra il Socialist Party di Eugene V. Debs e il Socialist Labor Party di Daniel DeLeon, le anarchiche, le anarco-sindacaliste e quelle più moderate di certi sindacati preesistenti che intendevano comunque aderire all'IWW. L'analisi che il Manifesto faceva degli effetti disastrosi che il nuovo macchinismo industriale portava con sé ai danni della classe operaia e della funzione collaborazionista e anti-operaia dell'American Federation of Labor di Gompers, veniva accettata da tutti. Le contrapposizioni interne si concentrarono invece soprattutto sulla divergenza di opinioni in merito al posto da riservare all'azione politica e al voto all'interno del movimento operaio rivoluzionario. Pur manifestandosi apertamente, esse non sfociarono in conflitti aperti.

Da parte delle due maggiori forze ideologiche presenti, quelle socialiste di Debs e di DeLeon, si rinunciò allo scontro per l'egemonia e venne l'invito, e l'esempio, all'armonia. Le correnti anarchiche e anarco-sindacaliste decisamente anti-politiche, non ancora polarizzate attorno a quelli che sarebbero poi diventati i loro leaders principali, William Trautmann e Vincent St. John, accettarono il compromesso proposto dai socialisti. D'altra parte, anche la sensazione di star dando vita all'organizzazione rivoluzionaria della classe operaia e l'entusiasmo che a ciò si legava ebbero una funzione decisiva nel portare la Convenzione all'unità.

La portata contestativa e rivoluzionaria delle posizioni IWW fu sintetizzata nel Preambolo alla Costituzione dell'IWW stessa. Mentre John Mitchell della United Mine Workers, affiliata alla AFL, sosteneva la tesi gompersiana che «Non c'è necessariamente ostilità tra capitale e lavoro», il primo capoverso del Preambolo definiva icasticamente il terreno della lotta di classe come unico campo possibile per i rapporti tra i capitalisti e i lavoratori.

Il Preambolo fu insieme la dichiarazione politica e il pezzo di propaganda più famoso e popolare dell'IWW. Veniva stampato sulle copertine o nei risvolti di tutte le pubblicazioni dell'organizzazione; veniva imparato a memoria e ripetuto agli operai che si volevano organizzare; nelle parole di Ralph Chaplin, organizzatore e poeta dell'IWW, «Il Preambolo ... era insieme la nostra Dichiarazione di Libertà e le nostre Tavole della Legge. Sfruttato, senza casa, senza voto, spesso senza lavoro, e sempre sbattuto a calci da Erode a Pilato, l'operaio stagionale e migratore d'America inchiodava il Preambolo IWW all'albero maestro e prendeva posizione contro i grandi e i potenti della terra ... ».

Quella che segue è la stesura del Preambolo approvata dalla Convenzione del 1905:

La classe operaia e la classe padronale non hanno niente in comune. Non vi può essere pace finché la fame ed il bisogno esistano per milioni di lavoratori e i pochi, che costituiscono la classe padronale, posseggano tutte le cose buone della vita.

Tra queste due classi la lotta deve proseguire fino a che tutti i lavoratori si uniscano in campo politico, così come in campo industriale, e prendano e si tengano quello che producono col loro lavoro, per mezzo di un'organizzazione economica della classe operaia senza affiliazione con alcun partito politico.

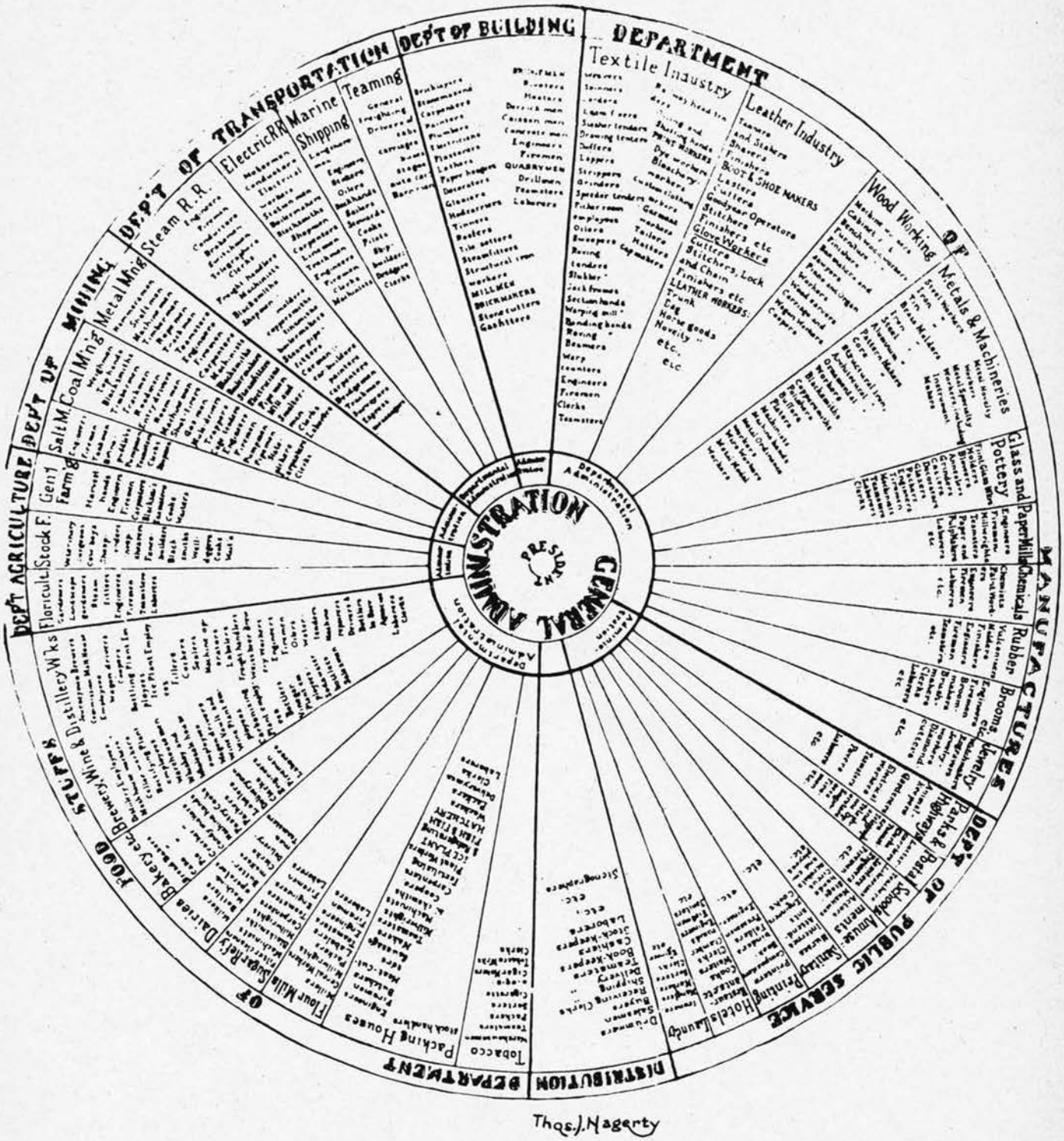
Il rapido ammasso di ricchezza e la centralizzazione della gestione delle industrie in sempre meno mani rende i sindacati di mestiere incapaci di tenere testa al potere sempre crescente della classe padronale, poiché essi stessi promuovono uno stato di cose tale da permettere che degli operai vengano scagliati contro degli altri operai della stessa industria, con ciò contribuendo alla sconfitta reciproca nelle lotte salariali. I sindacati di mestiere aiutano la classe padronale a ingannare i lavoratori con la credenza che la classe operaia ha degli interessi in comune con i suoi padroni.

Queste tristi condizioni possono essere cambiate, e gli interessi della classe operaia sostenuti, soltanto da un'organizzazione formata in modo tale che tutti i suoi membri in una industria, o in tutte le industrie, se necessario, smettano di lavorare ogni qualvolta sia in corso uno sciopero o una serrata in un qualunque suo reparto, rendendo così l'offesa ad uno un'offesa per tutti.

Subito dopo la prima Convenzione affiorano i conflitti interni che giungeranno poi all'esplosione durante la seconda Convenzione, tenuta sempre a Chicago tra il 17 settembre e il 3 ottobre 1906.

La fazione capeggiata da DeLeon, Trautmann e St. John attaccò, nella persona del presidente dell'IWW, Sherman, la corrente moderata. Sherman fu accusato di abuso di autorità nelle procedure congressuali. A questa accusa formale se ne aggiunsero poi altre relative alla mancanza di correttezza nella gestione dei fondi dell'organizzazione. Sherman venne estromesso e la carica di presidente venne cancellata dalla Costituzione.

Neppure all'interno della fazione vincente però regnava più l'armonia di un anno prima: l'oggetto del conflitto era il secondo paragrafo del Preambolo. Trautmann e St. John, così come Haywood, che però non fu presente alla Convenzione perché in carcere, erano contrari all'azione «in campo politico» e proponevano di modificare il Preambolo eliminando



Thos. J. Hagerty

Thomas J. Hagerty, prete cattolico convertito all'anarco-sindacalismo e uno degli estensori del primo Preambolo, pubblicò su «The Voice of Labor», nel maggio 1905, un breve articolo dal titolo «La struttura del sistema industriale». L'articolo, prefigurazione della struttura della futura Repubblica Cooperativa dei Lavoratori, venne illustrata da quella che Samuel Gompers derisoriamente chiamò «la ruota della fortuna di padre Hagerty». L'illustrazione era la sintesi grafica dell'articolo stesso. I vari spicchi, cioè i vari settori industriali, che facevano capo al centro attorno all'Amministrazione generale, erano riuniti per Dipartimenti e comprendevano tutti i lavori salariati allora noti a padre Hagerty. I Dipartimenti erano otto: Manifatture, Alimentari, Servizi pubblici, Trasporti, Attività minerarie, Agricoltura, Distribuzione, Edilizia. La «ruota» di padre Hagerty fu in seguito più volte ripresa e riproposta con poche modifiche nelle pubblicazioni degli Industrial Workers of the World come sintesi della futura organizzazione operaia della società.

ogni accenno ad attitività politiche. DeLeon sosteneva la necessità di condurre la battaglia sui due fronti, sia dell'azione diretta sul luogo di lavoro, che della competizione elettorale per la conquista di rappresentatività politica e infine della presa «legale» del potere.

DeLeon riuscì a conservare la situazione di compromesso e la «political clause» rimase nel Preambolo. L'anno seguente, alla terza Convenzione, apertasi nel settembre 1907, il dibattito sul secondo paragrafo continuò di fronte ad un uditorio estremamente ridotto: i delegati erano 53. La violenta crisi economica di quell'anno aveva reso impossibile per molte sezioni, la cui esistenza dipendeva interamente dai versamenti delle quote da parte dei membri non disoccupati, lo sforzo di mandare delegati. Le sezioni sindacali stesse, che in precedenza erano arrivate ad essere 900, ora erano ridotte a 200. Il bilancio generale, illustrato dal segretario tesoriere Trautmann, rivelava un deficit di 1.500 dollari. L'ultimo colpo alle finanze dell'IWW era venuto dalle spese per la difesa e la propaganda a favore di Haywood, Moyer e Pettibone, accusati di omicidio nel processo di Boise, Idaho, apertosi finalmente il 7 maggio dello stesso anno.

La «questione politica» rimaneva comunque aperta. E la lunga discussione epistolare tra militanti IWW e DeLeon che si era protratta dal novembre 1906 al febbraio 1907 sulle colonne di «The People», il giornale del Socialist Labor Party dello stesso DeLeon, aveva fatto capire, prima della Convenzione, che ormai avrebbe potuto risolversi soltanto con la sconfitta di una delle parti in causa.

Il distacco progressivo della Western Federation of Miners, iniziato col 1907 e definitosi infine nel 1908, se rappresentò un grave indebolimento dell'IWW, contribuì però a sgomberare ulteriormente il campo delle tendenze interne. Infatti la quarta Convenzione, apertasi il 21 settembre 1908 in un clima e con una partecipazione che ancora risentivano del peso della crisi economica dell'anno precedente, vide la contrapposizione aperta tra la tendenza «politica» del marxista DeLeon e quella «economica» di Trautmann, St. John e Haywood.

DeLeon fu estromesso, sulla base di cavilli tecnico-procedurali, dalla Convenzione che, sotto il completo controllo degli «economicisti», modificò il Preambolo eliminando la fatidica «political clause». Il testo modificato e d'allora in poi definitivo del Preambolo è quello che apparve nei Proceedings della quarta Convenzione, pubblicati a New York nel novembre 1908:

La classe operaia e la classe padronale non hanno niente in comune. Non vi può essere pace finché la fame ed il bisogno esistano per milioni di lavoratori e i pochi, che costituiscono la classe padronale, posseggano tutte le cose buone della vita.

Tra queste due classi la lotta deve proseguire fino a che gli operai di tutto il mondo si organizzino in classe, prendano possesso della terra e dei macchinari della produzione e aboliscano il sistema del salario.

Noi vediamo che la centralizzazione della gestione delle industrie in sempre meno mani rende i sindacati di mestiere incapaci di tenere testa al potere sempre crescente della classe padronale. I sindacati di mestiere promuovono uno stato di cose tale da permettere che degli operai vengano scagliati contro degli altri operai della stessa industria, con ciò contribuendo alla sconfitta reciproca nelle lotte salariali. Inoltre i sindacati di mestiere aiutano la classe padronale a ingannare gli operai con la credenza che la classe operaia ha degli interessi in comune con i suoi padroni.

Queste condizioni possono essere cambiate, e gli interessi della classe operaia sostenuti, soltanto da un'organizzazione formata in modo tale che tutti i suoi membri in una industria, o in tutte le industrie, se necessario, smettano di lavorare ogni qualvolta sia in corso uno sciopero o una serrata in un qualunque suo reparto, rendendo così l'offesa ad uno un'offesa per tutti.

Invece dello slogan conservatore, «Un salario equo per un'equa giornata lavorativa», noi dobbiamo scrivere sulla nostra bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: «Abolizione del sistema salariale».

La missione storica della classe operaia è di distruggere il capitalismo. L'esercito della produzione deve essere organizzato, non solo per la lotta giornaliera con i capitalisti, ma anche per portare avanti la produzione quando il capitalismo sarà stato rovesciato. Organizzandoci industrialmente noi formiamo la struttura della nuova società da dentro il guscio della vecchia.

Dopo il 1908, il dibattito, le polemiche interne non metteranno più in discussione la scelta anti-politica, ma verteranno sempre di più sui modelli organizzativi. Dopo la quarta Convenzione, la «linea» degli Industrial Workers of the World prenderà una piega sempre più anarco-sindacalista, nonostante che alcuni dei leaders più popolari, come «Big Bill» Haywood, continuassero a militare anche nel Socialist Party oppure, come Arturo Giovannitti, rimanessero membri della Italian Socialist Federation.

II. Lo scontro tra compiti «politici» ed «economici»: l'attacco operaio al capitale è sul luogo di produzione

Attorno alla modificazione del secondo paragrafo del Preambolo ruotava una polemica che non era solo verbale, ma che investiva scelte organizzative e di movimento. DeLeon, che infatti portava con sé la leadership sia del Socialist Labor Party che della Socialist Trade and Labor Alliance, difendeva la contemporaneità e complementarità dell'organizzazione sui due piani, sindacale e politico. Egli distingueva però tra le diverse funzioni specifiche e, proiettando in avanti il suo marxismo oltre il presente capitalistico, stabiliva l'alternarsi dei compiti «politici» ed «economici» che stavano di fronte al movimento operaio prima e dopo la distruzione dello stato capitalistico.

Nel 1904 DeLeon cercava, con la similitudine della lancia come insieme organico e inscindibile di asta e punta, di dare concretezza visiva ad un rapporto in cui la componente politica era chiaramente privilegiata:

... Vediamo che la punta della lancia del movimento socialista non ha senso senza l'asta. Vediamo che non si tratta neppure di cose parallele, ma di cose strettamente connesse tra loro: vediamo che l'una richiede l'altra, che mentre la punta – il movimento politico – è a suo modo essenziale, l'asta della lancia – il movimento industriale – è necessaria a dargli stabilità. Il movimento operaio che non abbia una punta di lancia politica bene appuntita non potrà mai innalzarsi oltre la condizione infantile che è quella in cui il sindacato si forma; d'altro canto, infelice è il movimento politico operaio che non abbia l'asta dell'organizzazione sindacale a mantenerlo saldo. (*The Burning Question of Trade Unionism*, discorso del 21 aprile 1904)

La marcia di avvicinamento di DeLeon al sindacalismo industriale non era ancora compiuta del tutto, le radici del suo discorso affondavano ancora, chiaramente, nelle vecchie polemiche tra marxisti e lassalliani. Un anno dopo, a costituzione dell'IWW avvenuta, in un discorso del 10 luglio 1905, DeLeon aggiornava il suo punto di vista stabilendo come necessaria l'organizzazione politica, a fianco di quella sindacale, soltanto *prima* della presa del potere. Infatti, «il movimento politico dei lavoratori che, nell'eventualità del trionfo, prolungasse la propria esistenza per un solo secondo oltre il trionfo, sarebbe un usurpatore». La conduzione della società spetta immediatamente all'organizzazione industriale della classe operaia. Distrutto lo stato, mediazione politica del potere economico capitalistico, la classe non avrà più bisogno di mediazioni politiche per esercitare il suo potere:

La società capitalistica necessita dello stato politico; di conseguenza la sua economia si trasferisce in norme politiche; la società socialista invece non ne sa nulla dello stato politico: nella società socialista lo stato politico è una cosa del passato, sparita dalla circolazione a causa del disuso oppure decapitata – a seconda di come richiedano le circostanze. Eppure il socialismo deriva dal più alto sviluppo del capitalismo. Stando così le cose, i metodi del movimento socialista nella sua marcia verso la società socialista sono per forza dettati in primo luogo dal guscio capitalista entro cui il socialismo viene covato. Vedendo che l'economia capitalista si trasferisce nella politica, l'economia socialista non può sfuggire del tutto al processo. Una parte, o meglio, la parte costruttiva dell'economia socialista si traduce nell'organizzazione industriale della classe operaia: si traduce in quella formazione che delinea le forme del sistema sociale futuro; un'altra parte dell'economia socialista, comunque, si traduce inevitabilmente in politica: essa prende inevitabilmente quelle forme che si contrappongono ai metodi capitalistici. Su questa base il movimento socialista incrocia le spade con la classe dominante odierna: questa per mantenere in piedi la sua cittadella ladronesca, quello per cacciarla di lì e smantellargliela. Questo è il fatto che sta al fondo del principio marxiano che il movimento operaio è essenzialmente politico (*The Preamble of the IWW*, ripubblicato in seguito come *Socialist Reconstruction of Society*, discorso del 10 luglio 1905).

Poco più oltre, ribadendo che il secondo paragrafo del Preambolo sanciva l'unità tra l'aspetto economico e quello politico nella lotta per il socialismo, DeLeon poneva l'aspetto economico come prerequisito per l'altro:

La frase [del secondo paragrafo] afferma che, allo stadio attualmente raggiunto dal movimento operaio in America, l'unità politica della classe operaia può essere soltanto il riflesso dell'unità economica; essa afferma però anche un fatto che ne è conseguenza pregnante, cioè che il movimento politico è, assolutamente, il riflesso dell'organizzazione economica.

Agli occhi di molti altri aderenti all'IWW non importava poi molto che DeLeon cercasse di convincere i suoi interlocutori che ora, in definitiva, privilegiava l'organizzazione sindacale industriale rispetto a quella politica. Il fatto in discussione era un altro, in cui le precedenze e i privilegi non c'entravano. Il punto era se l'aspetto politico dovesse esser preso in considerazione *oppure no*. E furono in molti a dire di no. Questa fu la base reale su cui DeLeon fu sconfitto ed estromesso, nel 1908, dalla corrente capeggiata da Trautmann, St. John e Haywood.

Le posizioni degli oppositori di DeLeon potevano permettersi, specialmente dopo la sua estromissione, una maggior semplicità e una minore astrattezza; i loro discorsi potevano permettersi una minore problematicità. L'opuscolo *Political Parties and the IWW*, scritto da Vincent St. John e pubblicato attorno al 1910, è esemplare in questo senso:

Mi sono giunte molte domande relative alla posizione dell'IWW sull'attività politica. Un compagno lavoratore vuol sapere, «Come si esprimerà politicamente questa forza rivoluzionaria? » e poi, «entrerà nel mondo dell'industra saltando su una gamba sola? ».

Una piccola investigazione dimostrerà ad ogni lavoratore che finché gli operai sono divisi in campo industriale non è possibile unirli in nessun altro campo per far avanzare un programma della classe operaia.

Un'investigazione ulteriore dimostrerà che con la classe operaia divisa in campo industriale, un'unità raggiunta altrove – ammesso che fosse possibile – non avrebbe nessuna conseguenza. I lavoratori non avrebbero la forza per imporre nessuna loro esigenza. La proposta, dunque, è che nella nostra agitazione l'accento vada messo sul punto essenziale, cioè sui luoghi di produzione, dove la classe operaia deve riunirsi con forza sufficiente, prima di aver il potere di farsi sentire altrove ....

L'immagine usata dal compagno lavoratore in cui l'organizzazione economica viene vista come zoppicante perché non si fa menzione dell'azione politica, non è assolutamente pertinente. Allo stesso modo il proibizionista, l'anticlericale, o l'aderente ad una delle molte scuole che sostengono che l'operaio può migliorare la sua condizione seguendo la loro linea, possono dire che, dal momento che la dichiarazione dei

princìpi dell'organizzazione economica non parla di queste questioni, l'IWW zoppica su ciascuna di esse.

Il Preambolo dell'IWW tratta del punto essenziale su cui sappiamo che i lavoratori dovranno essere concordi prima di poter raggiungere qualsiasi loro obiettivo. Indipendentemente da quello che un operaio salariato può pensare sulle altre questioni, se è d'accordo sulla questione essenziale, lo vogliamo dentro l'IWW a contribuire alla costruzione dell'esercito organizzato della produzione.

Le due gambe dell'organizzazione economica sono la *Conoscenza* e l'*Organizzazione*.

E' impossibile per chiunque far parte dello stato capitalistico e usare i meccanismi dello stato nell'interesse dei lavoratori. Tutto quello che possono fare è di provarci e di essere buttati fuori – e lo sarebbero – e dare ai lavoratori la dimostrazione chiara del carattere di classe dello stato.

Sapendo questo l'IWW si propone di concentrare tutte le sue energie nella costruzione dell'organizzazione dei lavoratori nelle industrie del paese e del mondo: nella preparazione e educazione dei suoi membri in modo che essi possano avere la forza necessaria e la conoscenza per usare quella forza per rovesciare il capitalismo.

So che a questo punto si potrebbe dire: e allora come la mettiamo con le ingiunzioni giudiziarie, la milizia e le guardine? In risposta, provate a domandarvi che cosa metterà fine all'impiego di queste armi contro di voi in campo politico se con l'attività politica dei lavoratori voi riusciste a minacciare i profitti dei capitalisti ....

Il solo potere che la classe operaia ha, è il potere di produrre ricchezza. L'IWW si propone di organizzare i lavoratori per controllare l'uso del loro lavoro in modo da essere capaci di bloccare la produzione di ricchezza se essa non avviene alle condizioni dettate dai lavoratori stessi.

Il potere politico dei capitalisti è la misura esatta del loro potere industriale: il controllo delle industrie. Questo controllo può essere contestato e infine distrutto da un'organizzazione dei lavoratori dentro le industrie; organizzazione necessaria per la lotta giorno per giorno con i capitalisti e per portare avanti la produzione quando il capitalismo sarà rovesciato.

Con un'organizzazione del genere, sapendo che l'offesa fatta a un membro della classe operaia è un'offesa fatta a ciascun membro di quella classe, sarà possibile rendere così costoso l'uso delle ingiunzioni e della milizia che il capitalista non ne farà più uso. Nessuna delle sue industrie lavorerà se non per il tempo necessario ai lavoratori per mettersi in forma e riprendere la lotta.

Uno schiavo ostinato costringerà alla ragione il più arrogante dei padroni. I capitalisti non possono sterminare una reale organizzazione operaia combattendola – sono pericolosi soltanto quando cominciano a fraternizzare con essa.

E neppure possono i capitalisti e i loro strumenti sterminare la classe operaia o una parte considerevole di essa, se lo facessero dovrebbero andare loro stessi a lavorare.

E' vero che finché il movimento è debole possono vittimizzare alcuni dei suoi membri, ma se si impedisce che ciò intimidisca l'organizzazione i padroni non saranno in grado di farlo molto a lungo.

La persecuzione di un'organizzazione risulta sempre nella crescita dei princìpi rappresentati da quell'organizzazione – se i suoi membri sono uomini e donne di coraggio. Se non lo sono, non ci sarà nessun sostituto ad assicurare la vittoria.

L'IWW si esprimerà politicamente nella sua convenzione generale e nel referendum tra i suoi membri nelle industrie di tutto il paese, in rapporto diretto alla sua forza.

Il lavoro che ci sta davanti è di costruire un'organizzazione della nostra classe nel terreno su cui la nostra forza risiede. Questo compito deve essere assolto dai lavoratori stessi. Tutti gli ostacoli che sono sulla via devono essere scavalcati, comunque grandi essi possano essere. Ricordatevi che la classe operaia è una grande classe e quando è adeguatamente organizzata la sua forza è sconfinata.

Quanto più presto tutti i membri della classe operaia che condividono questo programma presteranno i loro sforzi per realizzarlo, entrando nell'IWW, tanto più presto la lotta sarà portata a termine, a dispetto di tutte le macchinazioni dei capitalisti, dei loro giudici e dei loro eserciti.

Noi siamo costretti, comunque, a mettere bene in vista i limiti dell'azione politica operaia per evitare che i lavoratori siano portati dai politicanti in un vicolo cieco, e perciò finiscano per rassegnarsi all'idea di non essere altro che schiavi per le generazioni a venire.

Possiamo fare ciò soltanto concentrando tutti i nostri sforzi nel lavoro di organizzazione e educazione in campo industriale.

A quelli che pensano che i lavoratori debbano essere riuniti in un partito politico, noi diciamo: d'accordo, fatelo, ma non cercate di fare uso dell'organizzazione economica per portare avanti le mire del partito politico.

Senz'altro meno rigidamente anti-politica e forse meno chiara fu invece la posizione di Haywood. Del resto, nel 1911, quando pronunciò il discorso che segue egli era ancora iscritto al Socialist Party di Eugene Debs. Divenne anzi membro dell'Esecutivo nazionale nel novembre dello stesso anno e, al momento della nomina conquistatagli dall'ala sinistra, attaccò duramente la linea astensionista del partito in merito alle questioni sindacali. Haywood chiese che si smettesse di «cooperare con i decadenti sindacati di mestiere» e ci si decidesse ad abbracciare il sindacalismo industriale e ad educare «la classe operaia agli obiettivi della solidarietà sia industriale che politica». Il compromesso verbale con la politica, o comunque il tentativo di spostare l'asse del partito nella direzione del sindacalismo, non ebbero successo. Haywood fu infine cacciato dal partito nel 1913 sotto l'accusa di portare dentro il National Executive Committee le pratiche di lotta anarco-sindacaliste dell'IWW. L'opposizione dei moderati e dello stesso Debs era concentrata soprattutto contro il sabotaggio industriale e l'azione diretta che Haywood avrebbe esaltato in un suo discorso del 1912 e che, in ogni caso, l'IWW chiedeva ai suoi membri di praticare.

Il brano che segue è tratto dal testo di un discorso pronunciato da «Big Bill» Haywood a New York il 16 marzo 1911 e pubblicato in seguito in forma di opuscolo dagli Industrial Workers of the World col titolo *The General Strike*, lo sciopero generale.

... Noi ci incontriamo stasera per prendere in considerazione lo sciopero generale come arma della classe operaia. Devo confessarvi che non sono molto ferrato sulle teorie avanzate da Jaurès, Vandervelde, Kautsky e altri che scrivono e parlano dello sciopero generale. Ma io non sono qui per

teorizzare, non per parlare in astratto, ma per scendere alla questione concreta se lo sciopero generale sia o no un'arma efficace per la classe operaia. Ci sono procacciatori di voti e politicanti che sprecano il loro tempo venendo in una comunità in cui il 90% degli uomini sono senza voto, dove le donne non hanno diritto di voto al 100% e dove ragazzi e ragazze troppo giovani non godono ancora, naturalmente, del diritto di voto. Eppure essi parleranno a questa gente del potere del voto e non diranno mai una parola sul potere dello sciopero generale. Essi sembrano mancare dell'acutezza, della penetrazione necessaria per interpretare il potere politico. Essi sembrano non capire che la più ampia interpretazione del potere politico passa attraverso l'organizzazione industriale; che l'organizzazione industriale non solo è capace dello sciopero generale, ma impedisce al capitalista di togliere il diritto di voto al lavoratore; essa dà il voto alle donne, lo restituisce ai neri e mette la scheda nelle mani di ogni ragazzo e ragazza al lavoro in fabbrica, mettendoli in grado di prender parte allo sciopero generale, mettendoli in grado di legiferare per se stessi là dove essi hanno maggior interesse a cambiare le cose, vale a dire nel luogo dove lavorano ....

Lo sciopero generale esiste in tre gradazioni. Esse sono:
Sciopero generale in un'industria.
Sciopero generale in una comunità.
Sciopero generale nazionale.

Non si sono mai date le condizioni per nessuno dei tre. Di modo che chiunque affermi che lo sciopero generale non sarebbe efficace e non sarebbe una cosa buona per la classe operaia, va oltre quanto io riesco a capire. Noi sappiamo che il capitalista mette a buon frutto lo sciopero generale. Questa è la posizione in cui troviamo la classe operaia e i capitalisti. I capitalisti hanno la ricchezza; hanno il denaro. Essi investono il denaro in macchinari, nelle risorse della terra. Essi amministrano una fabbrica, una miniera, una ferrovia, uno stabilimento. Essi manterranno in funzione quella fabbrica giusto fin tanto che ne caveranno dei profitti. Quando succede qualcosa che intralcia i profitti, i capitalisti cosa fanno? Scendono in sciopero, no? ! Essi tirano indietro le loro finanze da quello stabilimento. Lo chiudono perché là non si hanno più profitti. A loro non interessa quello che ne è della classe operaia. Mentre alla classe operaia invece hanno sempre insegnato a preoccuparsi degli interessi dei capitalisti sulla proprietà. Voi non curate il vostro interesse, la vostra capacità di lavorare, pensando che senza una certa quantità di provviste non siete in grado di riprodurre quella capacità. Voi vi preoccupate sempre dell'interesse del capitalista, mentre uno sciopero generale toglierebbe i suoi interessi dalle sue mani e li metterebbe nelle vostre.

Questo io insisto che è il compito che spetta alla classe operaia: di arrivare ad essere organizzata in campo economico al punto tale da sapersi prendere e tenere le industrie in cui lavora. Riuscite a concepirla una cosa simile? E' possibile? Quali sono le forze che vi impediscono di farla? In questo momento voi avete tutte le industrie nelle vostre mani. L'azione politica ha una giustificazione, che è quella di controllare le forze che i capitalisti usano contro di noi; di essere nella posizione di controllare il potere del governo in modo da rendere inefficace l'azione dell'esercito, in modo da abolire totalmente il servizio segreto e la forza dei detectives. Questa è la ragione per cui si vuole il potere di governo. Questa è la ragione per cui bisogna che comprendiate appieno il valore del voto. Ora, non c'è nessuno, che sia del Socialist Party, del Socialist Labor Party, o dell'IWW, o che sia un qualsiasi lavoratore o una qualsiasi donna, indipendentemente dalla collocazione sociale, che non creda nel voto. Ci sono quelli – e io sono uno di quelli – che rifiutano di avere il proprio voto interpretato in loro vece. Io conosco, o credo di conoscere la sua forza, e so che l'organizzazione industriale, come ho detto all'inizio ne è la più ampia interpretazione. Io so anche che quando i lavoratori vengono riuniti insieme in una grande organizzazione non smettono di votare. E' proprio in quel momento che essi *cominceranno* a votare, a votare per i direttori da mettere a capo delle industrie in cui lavorano.

Allora lo sciopero generale è insieme un'arma di battaglia e una forza costruttiva. Essa può essere, e va impiegata, egualmente e con forza sia dai socialisti che dagli IWW.

I socialisti credono nello sciopero generale. Essi credono anche nell'organizzazione delle forze industriali dopo il successo dello sciopero generale. Allora, sulla base di questa grande forza della classe operaia, io credo che possiamo essere d'accordo sul dovere di unirci in una grande organizzazione; grande abbastanza da comprendere i ragazzi che lavorano; abbastanza da comprendere l'uomo nero e l'uomo bianco; abbastanza da comprendere tutte le nazionalità: un'organizzazione che sarà grande abbastanza da obliterare i confini tra gli stati e i confini nazionali, che diventerà la grande forza industriale della classe operaia del mondo.

Nel discorso di Haywood le ambiguità a proposito dei rapporti tra organizzazione economica e azione politica erano abbastanza numerose; nel complesso comunque, se una qualche influenza era rintracciabile, quando attribuiva all'azione politica una funzione di controllo sul potere del governo, Haywood faceva riferimento alle teorie deleonite. Ma era più sincero quando parlava del voto come dello strumento da usare per mettere al loro posto i dirigenti delle fabbriche. Ed era anche meno socialista e più IWW.

III. Le tecniche di lotta e i comportamenti di classe: l'azione diretta

Lo sciopero generale, proposto dall'anarchica Lucy Parsons e ignorato come strumento di lotta nella prima Convenzione, riproposto invece subito dopo da DeLeon già nel suo discorso citato del 10 luglio 1905 e infine sempre più accettato all'interno dell'IWW, nel 1911 è ormai visto non solo da Haywood come l'arma decisiva nelle mani della classe nella sua lotta contro il capitale. Questo non impedisce che lo sciopero generale venga ad assumere di volta in volta dei connotati anche differenti. A volte fu visto restrittivamente come blocco della produzione per fini ancora rivendicativi; altre volte il fine era già quello della sostituzione dei capitalisti al potere, sostituzione pacifica o violenta a seconda delle resistenze che i padroni avrebbero opposto. Altre volte invece lo sciopero generale veniva visto come una vera e propria esplosione rivoluzionaria: la classe operaia si univa e si organizzava per muovere in armi alla conquista dei centri del potere economico. La stessa IWW in un opuscolo dal titolo *The General*

Strike for Industrial Freedom, pubblicato nel 1946, quando in realtà l'IWW esisteva ormai pressoché solo di nome, modificava le sue posizioni ufficiali. Le gradazioni diventavano quattro: alle prime tre, quelle di Haywood, si aggiungeva «lo sciopero rivoluzionario o di classe». Lo sciopero generale nazionale si era rivelato insufficiente per attuare il rovesciamento e fornire la «libertà industriale»:

> Le prime tre gradazioni sono già state tentate in certe occasioni con vari gradi di successo, mentre l'ultima deve essere ancora organizzata e resa efficace.

Anche lo sciopero generale però faceva già parte di quei momenti ultimi che rimanevano, continuavano a rimanere lontani, estranei alla pratica giornaliera dello scontro con i capitalisti. Faceva già parte della mitologia della lotta di classe. Che interessavano di più erano gli strumenti organizzativi e di lotta, le indicazioni di comportamento per le lotte di ogni momento. Dal momento che la lotta di classe era, *ogni giorno*, la realtà. E sul modo di intervenire nelle diverse realtà di lotta la creatività degli organizzatori e militanti IWW diede la maggiore prova di sé.

Essi seppero intervenire in ogni tipo di azione, sia tra i boscaioli del Nord-ovest che tra i tessili dell'Est, sia tra i minatori del Nevada che tra i braccianti agricoli delle grandi pianure centrali. Inventando nuovi metodi d'azione, modificandone dei vecchi, introducendo nella realtà statunitense metodi ed esperienze che gli immigrati si erano portati dietro dal loro paese d'origine. Come era molto probabilmente successo nel caso del grande sciopero dei tessili di Lawrence, nel 1912, quando i bambini dei lavoratori in sciopero furono evacuati e portati a New York e altrove per essere ospitati nelle case di compagni membri del Socialist Party e dell'Italian Socialist Federation. Il precedente più probabile, fu senz'altro quello di Parma, nel 1908, quando i figli degli scioperanti furono accolti in altre città dell'Emilia e della Toscana (ved. al proposito il saggio di Serena Tait).

Lawrence fu preceduto dagli scioperi organizzati tra i boscaioli e gli operai delle segherie della costa occidentale e da alcune tra le maggiori campagne, sempre nell'Ovest, per la conquista della libertà di parola. A Spokane, nello stato di Washington, fu condotta una delle memorabili battaglie per questa libertà, che per gli IWW era libertà di organizzare, con comizi improvvisati, gli operai anche lontano dal luogo di lavoro. Anche a Spokane come a Missoula, Fresno, San Diego, l'atteggiamento delle autorità era estremamente duro e contro gli organizzatori IWW venivano messe in piedi squadracce armate di tipo fascista, i *vigilantes*, che, insieme alle polizie locali, brutalizzavano i «liberi parlatori». Eppure con costanza e coraggio incredibili e con fila organizzative estremamente funzionali ai fini, gli IWW vinsero la maggior parte di queste battaglie. Quella che segue è la testimonianza di John Panzner, uno dei protagonisti di Spokane:

> Prima di farvi la storia della lotta per la libertà di parola a Spokane, devo dire due parole sulla situazione nell'Ovest di allora. Ad occidente del Mississippi, c'erano circa due milioni di lavoratori migratori, o di «hobos» come venivano talvolta chiamati. Questi facevano i raccolti del grano, del granturco, del fieno, della frutta e spesso facevano anche la semina delle messi. Costruivano ferrovie, dighe, centrali. Erano loro che facevano i taglialegna nei boschi.
>
> I padroni erano spietati. Le condizioni di lavoro erano dure. Bisognava portarsi le coperte, dormire in tenda o nelle baracche che spesso e volentieri erano piene di pidocchi e cimici. Nelle cucine c'erano gli scarafaggi. La maggior parte degli uomini non rimaneva a lungo e quando il periodo di lavoro finiva i licenziati erano migliaia. Capite così che c'era sempre un grosso esercito di disoccupati, che fluttuava da un lavoro all'altro o che era alla ricerca di un lavoro o che aspettava che si presentasse un qualche lavoro nuovo. Non avevano famiglia. Di essi, i più non appartenevano a nessuna chiesa. Non si fermavano in nessuna città tanto a lungo da poter entrare nelle liste elettorali e votare. Per le comunità essi erano degli estranei. Solo quando c'era urgente bisogno di mano d'opera essi erano i benvenuti ....
>
> A Spokane, Washington, avevamo una sede centrale e quattro sezioni locali .... La via più semplice per fare nuovi iscritti era di fare riunioni di strada. Ad un certo punto, nel 1908, l'amministrazione locale proibì tutte le riunioni di strada. I sindacati locali impugnarono la decisione, ma il giudice lasciava ammuffire la pratica e allora nell'autunno del 1909, i sindacati decisero di conquistare la libertà di parola con l'azione diretta.
>
> Il piano era di stabilire che dei volontari parlassero in strada in violazione dell'ordinanza civica. Se venivamo arrestati, saremmo andati in prigione finché tutte le prigioni sarebbero state piene. Si fece una riunione delle quattro sezioni e lì venne formato un comitato di dieci persone. Queste, spostatesi nell'ufficio del segretario, scelsero un sottocomitato che doveva essere il comitato di lotta. I cui membri, a loro volta, scelsero un loro sostituto nel caso che venissero arrestati. I sostituti dovevano scegliere altri sostituti. Tutti i nomi dovevano rimanere segreti. I volontari andavano in strada a cinque o a dieci e parlavano. Quando venivano arrestati, si riconoscevano colpevoli davanti al giudice ed andavano in prigione.
>
> Era più o meno novembre del 1909 quando Walter T. Nef e io saltammo su un treno merci a Portland, Oregon; arrivammo in tempo per la riunione. Io fui messo nel comitato di lotta.
>
> Deve essere stato novembre del 1909 quando Nef e io arrivammo a Spokane perché la lotta continuò per tutto l'inverno. Ci fu un momento in cui avevamo riempito la prigione locale, la prigione della contea e il pensionato della scuola Franklin; anche in un forte del governo c'erano 85 prigionieri. I compagni di base che parlavano in strada si prendevano 30 giorni per violazione dell'ordinanza civica, i leaders 6 mesi, nella prigione della contea, in base alla legge dello stato sulla cospirazione ..... (cit. in Joyce L. Kornbluh, *Rebel Voices*, Univ. of Michigan Press, Ann Arbor 1964).

L'«azione diretta» di cui parla Panzner a proposito di Spokane era uno strumento di lotta che era

possibile impiegare soltanto sulla base di una straordinaria disponibilità militante di ciascun membro dell'organizzazione. Si diceva che quando uno si iscriveva all'IWW si arruolava per una guerra, la guerra di classe, nella quale doveva essere pronto a tutto. Le lotte per la libertà di parola nell'Ovest, tra il 1908-9 e la prima Guerra mondiale, rivelarono in pieno la diversa qualità della militanza «wobbly»: centinaia di chilometri a piedi per rispondere al bisogno di «parlatori» sapendo di essere destinati a subire violenze e galera; migliaia di chilometri sui carri merci, fermandosi, reclutando e ingrossando le file dei militanti da portare sul luogo del bisogno; l'uso delle prigioni stesse per condurre una dirompente e chiassosa opera di propaganda politica.

Rifutando i sistemi di contrattazione e arbitrato del sindacalismo tradeunionistico dell'AFL, gli IWW inventarono per sé, con l'«azione diretta», un'arma estremamente efficace ed elastica, da potersi organizzare e manovrare ogni volta secondo necessità. L'«Industrial Worker» la definì brevemente:

Azione diretta è qualsiasi tentativo fatto direttamente con l'intenzione di ottenere di più dal padrone.

Per «Solidarity»,

Azione diretta vuol dire trattare direttamente col padrone attraverso il proprio sindacato. Lo sciopero, nelle sue differenti forme, è l'esempio più noto di «azione diretta».

Frank Bohn, uno dei firmatari del Manifesto del 1905 e membro del Socialist Labor Party di DeLeon, tentò di definire appena meno schematicamente il termine in un articolo apparso su «Solidarity» del 18 maggio 1912:

Con azione diretta si vuole indicare ogni azione intrapresa dai lavoratori direttamente sul luogo di produzione con il fine di migliorare la propria condizione. Organizzare un qualsivoglia sindacato è azione diretta. Mandare i delegati di fabbrica dal padrone a chiedere un cambiamento nei regolamenti di fabbrica è azione diretta.

Anche l'interpretazione di Bohn era restrittiva. Le definizioni non contengono in una frase o in un periodo la ricchezza di una pratica di lotta portata avanti e coltivata per anni. Dentro la fabbrica, sul posto di lavoro, l'azione diretta poteva diventare anche sabotaggio della produzione. Nella pubblicistica IWW il termine e i simboli, i «sabots» e il gatto nero, del sabotaggio ricorrevano con grande frequenza. Ben H. Williams, in un articolo apparso su «Solidarity» del febbraio 1911 definiva i limiti del campo d'azione riservato al sabotaggio:

Il sabotaggio si estende dalla resistenza passiva ad un

"UN'INGIURIA FATTA AD UNO E' INGIURIA FATTA A TUTTI"

IL PROLETARIO

UNA UNIONE UN "LABEL" UN NEMICO

Periodico Settimanale.
Organo Ufficiale
— Della F. S. I. —

Si Stampa a cura
del Publishing Bureau
:: Dell'I. W. W. ::

Redazione ed amministrazione: 1001 W. Madison St., Chicago, Ill.

Abbonamento annuo $2.00 — Semestre 1.00 — 5 soldi la copia

Probabilmente nel 1917, o forse anche prima, in *L'IWW: La sua storia, struttura e metodi*, Vincent St. John scriveva: «Attualmente, l'IWW ha diciannove pubblicazioni; nove settimanali, tre bi-settimanali e quattro mensili. Essa pubblica tre riviste mensili, una in inglese, una in russo e una in finlandese. I giornali sono delle seguenti lingue: 4 in inglese, 2 in ebreo, ed uno ciascuno in italiano, russo, ungherese, bulgaro, svedese, polacco, tedesco, croato, lituano e spagnuolo. Un quotidiano e una rivista mensile finlandesi propagano i principi esposti nel preambolo senza essere sotto il controllo diretto della organizzazione». Il settimanale, poi quattordicinale, più diffuso in italiano era «Il Proletario», stampato a Brooklyn e diretto da Arturo Giovannitti. Ad esso, comunque, bisognava aggiungere almeno ancora il settimanale «La Propaganda», stampato a Chicago. In italiano e in altre dieci lingue venivano poi stampati molti degli opuscoli a larghissima tiratura che uscivano prima, ma non sempre, in inglese.

estremo, fino all'estremo opposto della distruzione violenta della proprietà. La distruzione delle macchine non è implicita in ogni caso.

Qualche anno dopo, nell'opuscolo *Sabotage: The Conscious Withdrawal of the Workers' Industrial Efficiency*, pubblicato nel 1915, Elizabeth Gurley Flynn teorizzava il sabotaggio come «ritiro» deliberato della propria efficienza da parte del lavoratore:

Sabotaggio significa o rallentare il ritmo e interferire con la quantità, oppure fregarsene della propria abilità e interferire con la qualità della produzione capitalistica in modo da fornire lavoro scadente. E' un tipo di battaglia che viene condotto all'interno dei muri della fabbrica. Sabotaggio non è violenza fisica; il sabotaggio è un procedimento interno all'industria. E' soltanto una forma rovesciata di coercizione.

La sanzione ufficiale dell'IWW alla pratica del sabotaggio industriale venne dalla nona Convenzione, nel 1914, quando fu approvata una mozione in cui si decideva di «raccomandare ai lavoratori la necessità di abbassare la produzione sabotando e «prendendola bassa». Tutto il lavoro fatto di fretta deve essere fatto nel modo sbagliato». L'attacco contro la proprietà implicito nell'accettazione del sabotaggio veniva spesso, anche prima di quella data, «regolamentato» con istruzioni più precise, soprattutto quando non era il prendersela bassa a cui si faceva riferimento. Questo era il senso delle indicazioni che comparvero a varie riprese sui giornali IWW, come, per esempio, sull'«Industrial Worker» del 2 giugno 1913:

La polvere di smeriglio farà surriscaldare le bronzine, ma anche sabbia, vetro macinato, polvere di mattone o qualsiasi altra sostanza abrasiva vanno altrettanto bene. Il modo migliore per collocare la polvere di smeriglio è di metterla nella lattina dell'olio o nel serbatoio dell'olio e lasciare che l'oliatore o il meccanico la mettano sulle bronzine.

L'immagine degli IWW come sabotatori della proprietà privata industriale veniva propagandata dalla stampa borghese anche più di quanto la stessa stampa «wobbly» non auspicasse il ricorso a quei metodi. Specialmente durante la prima Guerra mondiale quell'immagine servì spesso alla magistratura e ai padroni come scusa per gli attacchi repressivi o discriminatori contro gli Industrial Workers of the World.

Azione diretta era comunque anche il boicottaggio, che però fu praticato raramente, o i picchetti operai attorno alle fabbriche, duri contro i crumiri, oppure lo stesso sciopero, forma complessiva di tutte le attività autonome operaie.

Lo sciopero che dopo essere stato preceduto da un lavoro di propaganda nasceva spesso spontaneo, come a Lawrence, veniva articolato in momenti e in forme diverse che erano coordinate tra loro e sempre gestite da comitati operai. Questi comitati, i cui componenti venivano spesso tenuti segreti per evitare l'individuazione e la repressione, si ripartivano i compiti tecnici e organizzativi. Veniva organizzata la solidarietà di classe a favore degli scioperanti; si organizzava l'autodifesa; si impiantava un'attività di propaganda per evitare che lo sciopero venisse isolato tra il pubblico dalle falsificazioni dei giornali borghesi. L'assemblea di massa degli scioperanti era l'organo decisionale supremo della situazione. Nelle fabbriche dell'Est i gruppi etnici venivano rappresentati su un piano di parità all'interno dei comitati e i collegamenti con le masse venivano predisposti con un numero di organizzatori e interpreti in grado di parlare due o tre lingue.

Nei grandi scioperi industriali dell'Est a McKees Rocks (acciaio), a Lawrence e Paterson (tessili), tra il 1909 e il 1913, gli organizzatori dell'IWW, da Trautmann a Joseph Ettor a Haywood a Elisabeth Gurley Flynn, seppero sempre stabilire un rapporto molto stretto tra la rabbia operaia che si scatenava nella rivolta spontanea e l'organizzazione della rabbia e della rivolta stesse.

A Lawrence, Massachusetts, su 85.000 abitanti, oltre 30.000 lavoravano nell'industria tessile, circa altrettanti nelle altre industrie della città e della zona. La città era uno schifo e le condizioni di vita le più povere e malsane. La classe operaia non specializzata era composta di almeno 15 gruppi etnici diversi, dei quali il più numeroso era quello italiano. La prima busta paga che gli operai e le operaie avrebbero ricevuto nel 1912 avrebbe dovuto essere decurtata, per tutti, «di quattro micche di pane», come dissero gli italiani, in base a una nuova legge che diminuiva di due ore, da 56 a 54, il lavoro settimanale delle donne e dei ragazzi sotto i 18 anni. Gli industriali, a partire dal primo di gennaio, avevano accorciato a 54 ore anche la settimana degli uomini, tagliando così i salari di tutti. Gli italiani furono i primi, con un anticipo di qualche giorno, ad avanzare la proposta dello sciopero se aprendo la busta la si fosse trovata ridotta.

Le buste decurtate furono pagate a partire dall'11 gennaio. Tra l'11 e il 12 gennaio lo sciopero generale investì Lawrence: da una fabbrica all'altra gli operai si mossero in corteo, spazzando via chiunque, gli specializzati, i capi, gli impiegati, si opponesse o fosse restio a scioperare; lo sciopero vittorioso durò dalla metà di gennaio al 24 marzo 1912.

Quello che segue è il vivido resoconto dell'inizio dello sciopero in uno degli stabilimenti; Fred E. Beal, l'autore, aveva allora 15 anni.

.... Un giorno, a mezzogiorno, un oratore parlava alla folla davanti al cancello della nostra fabbrica .... Egli cercava di convincerci ad organizzarci sindacalmente, ad entrare negli Industrial Workers of the World e a richiedere al padrone più salario e meno ore di lavoro. Egli sosteneva con foga che noi tessili eravamo *schiavi del salario* e che i padroni delle fabbriche erano i nostri aguzzini schiavisti, cattivi e brutali come il Simon Legree della *Capanna dello Zio Tom*.

Questa per me era una cosa nuova. Io aveva sempre pensato che soltanto la gente di colore poteva essere schiava e

che era comunque stata liberata da noi del Nord che combattemmo nella Guerra civile. C'era qualcosa di convincente nel suo discorso, sebbene io non riuscissi proprio bene a capire chi erano i padroni che, secondo l'oratore, si godevano il sole della Florida mentre noi schiavi nelle fabbriche lavoravamo per i loro profitti. Tutti i padroni subordinati che io avevo conosciuto lavoravano in fabbrica, come «Slim Jim il ladro» e Paddy Parker.

Agli operai irlandesi l'oratore non piaceva; agli italiani sì. Gli irlandesi facevano imbuto con le mani alla bocca e facevano strani rumori ogni volta che gli italiani applaudivano e gridavano: «Se non vi piace questo paese, tornatevene da dove venite!».

L'oratore ignorava questi apprezzamenti e continuava: «La classe operaia e la classe padronale non hanno niente in comune. Tra queste due classi la lotta deve proseguire fino a che gli operai di tutto il mondo si organizzino in classe, prendano possesso della terra e dei macchinari della produzione e aboliscano il sistema del salario».

In quel momento, come se fosse stato fatto apposta, la campana delle dieci all'una, alta sul campanile della fabbrica, cominciò a suonare il suo avviso, sinistro per i lavoratori, che era tempo di tornare al lavoro. «*Le campane degli schiavi suonano*!» gridava l'oratore IWW. «I padroni vi vogliono indietro al banco e alla macchina. Andate, schiavi! Ma ricordate che un giorno queste campane suoneranno a morto per gli aguzzini schiavisti!» ....

Quel pomeriggio, durante il riposo, noi delle spole parlammo dell'oratore e del sindacato che stava organizzando. Avevamo anche ragione di parlarne. Qualcosa stava per succedere. L'Assemblea legislativa dello stato aveva appena passato una legge che riduceva le ore di lavoro da 56 a 54 settimanali e si diceva che le paghe sarebbero state tagliate di conseguenza. Il nostro prossimo giorno di paga era venerdì 12 gennaio e gli operai adulti parlavano di scendere in sciopero se le paghe erano tagliate. Noi giovani pensavamo che sarebbe stato bello scioperare e facevamo i piani per andare a pattinare e a slittare .....

Il vecchio Dwyer aveva lavorato alle Pacific Mills per più di trent'anni. C'era stato uno sciopero, alle Pacific Mills, nel 1882, diceva Dwyer, contro una riduzione delle paghe. Lui vi partecipò e lo perdettero.

«Quelli che hanno le redini in mano ci fregano tutte le volte», e scrollava amaramente la testa. «Lascia perdere». Era contro lo sciopero. «Non va bene non aver niente da fare», diceva. «Questi *dagoes* (= italiani), che vengono in questo paese e ci tolgono il mangiare dalla bocca lavorando per niente, vogliono soltanto più soldi da mandare a casa in Italia».

Mentre la discussione continuava, vennero da me due filatori italiani con un foglio bianco. Volevano che io fossi tra i primi a firmare una petizione contro il minacciato taglio dei salari perché, dicevano, ero americano. L'idea era quella di presentare a Paddy Parker una lunga lista di tutti quelli che erano contro le riduzioni. Lessi le parole che stavano in testa al foglio: LE SEGUENTI PERSONE OPERANTI NEL REPARTO FILATURA SCENDERANNO IN SCIOPERO VENERDI' 12 GENNAIO, SE LE PAGHE SARANNO TAGLIATE.

Queenie lesse da sopra la mia spalla. «Non firmare, Lobster», avvertì, «questi *wops* (= italiani) ti metteranno nei guai. Andrai a finire sul libro nero se firmi quel foglio».

Ma io firmai, e così fecero Gyp e Lefty Louie. Al 12 gennaio mancavano due giorni ...

Questo venerdì mattina l'atmosfera in fabbrica era piena di tensione soffocata. Non eravamo sicuri che la ditta ci avrebbe tagliato le paghe. Lo avremmo saputo quando l'ufficiale pagatore sarebbe arrivato, alle 11. In fabbrica circolavano un mucchio di voci. Una, era che la grande Wood Mill di ottomila operai era già entrata in sciopero. Ci mancò poco che questo mettesse in moto il nostro reparto, la filatura. Dwyer diceva che «sapeva da fonte sicura» che avremmo avuto un aumento se fossimo rimasti al lavoro. Queenie disse che il prete le aveva detto di non scioperare.

«Voi maledetti francesi-canadesi uscirete, se usciremo noi», sbottò Gyp, «a costo di tirarvi fuori tirandovi per la lingua». Gyp aveva paura che i suoi piani per il pattinaggio potessero saltare ...

Si sentì un fischio acuto. Era il segnale che diceva: «Venite a ritirare le vostre paghe».

Come ogni altro venerdì, l'ufficiale pagatore con la solita guardia armata, arrivava col camioncino contenente centinaia di buste paga alla testa della lunga fila di persone che aspettavano ansiose. La gente parlottava molto, in lingue diverse, e gesticolava molto. Io ero con Gyp a metà della fila. Quando arrivò il grande momento i primi della fila aprirono nervosamente le loro buste e trovarono che la ditta aveva dedotto la paga di due ore. Essi guardavano stupiti, imbarazzati e incerti su che cosa fare. Stavano lì attorno aspettando che qualcuno desse inizio a qualcosa. Non dovettero aspettare molto perché un giovane italiano vivace era già completamente deciso e passò all'azione senza neppure guardare alla sua busta paga.

«Sciopero, sciopero!» gridò. Per dare forza alle sue parole gettava le braccia in alto, come nelle acclamazioni.

«Sciopero! Sciopero! Sciopero!»

Gridava queste parole correndo, oltre la nostra fila e quindi dentro il reparto tra le macchine. Dopo che l'ufficiale pagatore se n'era andato, la fabbrica era tutta piena di grida di «Sciopero!» Alcuni filatori franco-canadesi tornarono al lavoro. Un operaio siriano, alto, abbassò un interruttore e le potenti cinghie che mettevano in moto le bobine rallentarono e si fermarono.

Si gridava: «Tutti fuori!»

E poi scoppiò l'inferno nel reparto filatura. I telai muti, silenziosi diventarono oggetto di un odio intenso, qualcosa contro cui sfogare i nostri sentimenti repressi. Si spaccavano gli ingranaggi e le cinghie venivano tagliate. Gli italiani avevano lunghi coltelli affilati e con un colpo solo le cinghie pendevano inutili dalle pulegge. Lefty Louie e io andavamo da telaio a telaio rompendo i «terminali» e Tony rompeva le finestre. Queenie si era barricata dietro i carrelli e aveva rovesciato una pila di bobine su Gyp che sembrava determinato a prenderla per la lingua. Era un manicomio, ma era eccitante, comunque.

Si gridava ancora di più: «Sciopero! Tutti fuori! Sciopero!»

Il vecchio Dwyer abbracciava il suo carrello e Paddy Parker era sulla porta quando noi uscimmo al galoppo verso la strada. Aveva un'aria così inefficiente, là, con la petizione in mano! Erano le 11,45. La ditta voleva tenerci dentro fino alle 12, quando la campana suonava di nuovo per la mensa e i cancelli venivano chiusi. Tre operai acchiapparono il guardiano e lo costrinsero ad aprire. Volevamo uscire prima che suonasse la campana e uscimmo.

Ci ammassammo in Canal Street, gridando e cantanto. (cit. in J. L. Kornbluh, *Rebel Voices*, pp. 176-178).

Gli eroi di Lawrence furono Ettor e Giovannitti, i due italiani che furono poi ingiustamente accusati di aver ucciso una scioperante, Haywood, subentrato a

Ettor nell'organizzazione dopo l'imprigionamento di quello, Elizabeth Gurley Flynn, l'organizzatrice dell'evacuazione dei bambini,e i trentamila scioperanti di 15 nazionalità diverse che, divisi fino a quel momento, seppero unirsi e condurre vittoriosamente in porto uno sciopero lunghissimo e durissimo.

Altre agitazioni pure lunghe e di massa, pur raggiungendo vertici di militanza pari a quelli di Lawrence o di McKees Rocks o di Spokane e San Diego, non si conclusero con la vittoria finale. Una di queste fu lo sciopero dei tessili di Paterson, nel 1913; un'altra era stata quella di Goldfield, Nevada, estesasi dal 1906 al 1908. Qui, la lotta, che vide impegnati ancora insieme gli IWW e la Western Federation of Miners, si concluse alla fine con la repressione e una sconfitta sostanziale che alcuni guadagni marginali non valsero ad equilibrare. Essa raggiunse però durante il 1907 livelli altissimi di unità di classe e di potere, raccogliendo attorno alle rivendicazioni e nell'azione l'intera comunità, dai minatori ai baristi. I contenuti rivendicativi della lotta, i quattro dollari e mezzo per le otto ore, erano estremamente avanzati; gli obiettivi, la legge dell'autonomia operaia estesa dalle fabbriche alla città intera, tali da far pensare a una rivoluzione in atto.

In un opuscolo che la stessa IWW tradusse e distribuì in italiano, dal titolo *L'IWW: La sua storia, struttura e metodi*, Vincent St. John riassunse quei momenti, forse i più avanzati raggiunti dall'IWW sulla strada della convergenza tra aspirazioni e realtà della lotta di classe:

> Nel periodo di controllo dell'IWW a Goldfield, la paga minima per qualsiasi lavoro era di $ 4,50 per la giornata di otto ore, che si applicava dappertutto. Il massimo di efficienza unionistica per qualsiasi organizzazione fu raggiunto dall'IWW e dalla WFM a Goldfield, Nevada. Nessun comitato si recò mai a consultare i padroni; le unioni fissavano le paghe e regolavano le ore di lavoro. I segretari affissavano copia di queste norme fuori della sala dell'Unione, e gli ordinamenti automaticamente divenivano LEGGE. I padroni erano obbligati a recarsi dall'Unione per consultare con i suoi comitati.

Bruno Cartosio

Alcune linee interpretative per una storia dell'Unione Sindacale Italiana: un inedito di Armando Borghi

Il momento chiave del passaggio dal sindacalismo rivoluzionario, come corrente interna al Partito Socialista e operante sulla base delle organizzazioni di classe legate al Partito, ad una forma organizzata alternativa (Comitato d'azione diretta prima, Unione Sindacale Italiana poi) si determina attraverso l'imponente ciclo di lotte agrarie verificatesi nell'area padana lungo gli anni 1906-1908. Quando, cioè, successivamente all'uscita dal Partito (luglio 1907), i nuclei sindacalisti rivoluzionari formarono i propri quadri attraverso una linea strategica che puntava sulle Camere del Lavoro come momenti base di organizzazione e di lotta generalizzata. Nella fase in cui la spinta di classe del proletariato agricolo della valle padana (all'interno della quale si era espressa una formidabile unificazione e circolazione delle lotte, che percorsero incessantemente le campagne con un'omogeneità di rivendicazioni salariali, normative e di collocamento) pose la necessità di una sia pur schematica pianificazione dei modi e dei tempi della nuova organizzazione. Il cuore del problema organizzativo gravitò ben presto attorno alla fusione tra proletariato agricolo e proletariato industriale. Nei suoi primi anni «il sindacalismo rivoluzionario – rilevava Dinale[1] – attecchì e si sviluppò soprattutto nel proletariato agricolo» e furono proprio i braccianti, boari, avventizi e la classe contadina in genere a costituire la spina dorsale delle organizzazioni sindacaliste. Classe che, stando ai dati ufficiali del Ministero dell'agricoltura, dell'industria e del commercio[2], tendeva a conservare il proprio peso specifico all'interno della popolazione attiva, contrariamente a quanto si verificava negli altri paesi europei. Le cifre rilevanti la consistenza della ruralità lungo il cinquantennio 1871-1921 vanno da 8.652 migliaia di unità a 9.841 migliaia di unità, con punta intermedia di 9.611 migliaia nel 1901. Il che significa, in termini di percentuale sulla popolazione attiva, un passaggio dal 57,6% (1871) al 59,1% (1901) e al 55, 8% (1921), diminuzione quest'ultima certamente non sostanziale. Tuttavia, la tendenza alla stabilità quantitativa degli addetti all'agricoltura non si accompagnava ad una crescita politica del movimento. Il ciclo di lotte conclusosi nel 1913, con lo sciopero di Massafiscaglia[3] segnava un oggettivo arretramento dei livelli di lotta e una vanificazione delle capacità di progressione verso ulteriori conquiste che non fossero la semplice difesa delle posizioni già acquisite. Già con gli anni 1910-1913 si era entrati in un *cul de sac* rappresentato dall'assoluta impermeabilità ed arretratezza del fronte agrario, cui d'altro canto faceva riscontro l'interessata permissività giolittiana. Ci si può chiedere se, a monte di questa situazione di stallo, della quale il proletariato agricolo di massa sopportava le maggiori conseguenze, non stesse il mancato passaggio ad una agricoltura capitalistica, nel senso specifico del termine, cioè la mancata risposta politica ed economica alle lotte agrarie da parte del capitale. Di conseguenza, una simile stasi generò, sotto il profilo politico e sul piano delle possibilità di indicazioni strategiche al movimento, una forzatura dei tempi organizzativi, trasferendo sul terreno industriale gli sforzi di agitazione e propaganda dei sindacalisti rivoluzionari.

Questa inversione di tendenza, rispetto agli anni precedenti, si delinea abbastanza chiaramente al II Congresso dell'Unione Sindacale Italiana (Milano, 1913). Per quanto il proletariato agricolo rappresentasse il 38,5% del complesso delle forze sindacaliste, una parte notevole degli organizzati era costituita dai metallurgici (14,2%), dagli operai del settore edilizio (26,9%) e dagli addetti ai trasporti (8,8%). Una crescente importanza, in termini di collegamento tra proletariato agricolo e proletariato industriale e di

organizzazione della mobilità operaia, veniva ad acquistare la forza-lavoro impegnata nelle mansioni meno qualificate all'interno del settore delle costruzioni. Nel suo farsi organizzazione l'USI non poteva prescindere da un rapporto preciso e determinato con il proletariato industriale e fin dall'inizio questo postulato dell'organizzazione in quanto tale venne provato, con diverse fortune, in due grossi centri industriali: Torino e Milano.

I poli organizzativi del sindacalismo rivoluzionario si identificavano con le singole Camere del Lavoro. Si trattava di un intervento decentralizzato tendente a spezzare le divisioni settoriali e di categoria operate dalle Federazioni di mestiere, su cui si fondava la linea riformista della Confederazione Generale del Lavoro, e ricomporre alla base una unità rivoluzionaria di classe. L'organizzazione federativa della CGdL, infatti, ricalcava in linea di massima la struttura composta del capitale, le sue articolazioni in canali produttivi. Gli stessi metodi e forme di lotta accettavano gli schemi di inquadramento proposti dai settori più avanzati del capitale stesso. Diversamente le Camere del Lavoro sindacaliste coagulavano tendenzialmente larghe fasce di lavoro dequalificato, dirigendo contemporaneamente la loro propaganda verso ampi strati di sottoccupati e verso i cosiddetti «disorganizzati». Questi ultimi rappresentavano un continuo elemento di tensione in quanto non si riconoscevano nella CGdL e spesso, come nel caso dei metallurgici torinesi nel 1912, superavano di gran lunga gli operai organizzati dalla Confederazione[4]. Ed è facendo leva su questa massa di manovra di operai disorganizzati che, spesso, i sindacalisti rivoluzionari riuscivano ad innescare continui processi di insubordinazione spontanea. La Camera del Lavoro si presentava, quindi, come un centro di organizzazione delle lotte, in una prospettiva di generalizzazione, come organizzazione dello sciopero politico generale che vedeva direttamente contrapposti, per il carattere insurrezionale assegnatogli, operai e Stato.

In una simile dimensione, in cui l'intervento politico aveva perso i connotati tradizionali, non poteva più sussistere la figura dell'organizzatore specialistico, di tipo professionale, ma era necessario un nuovo tipo di agitatore che fosse in grado di funzionare all'interno della dinamica delle lotte, in grado cioè di saper cogliere gli elementi unificanti delle lotte in corso per poterli riversare e stringere in nodi strategici tali da riuscire punti fermi anche sotto il profilo organizzativo. Era indispensabile la massima mobilità, la capacità politica di sommare una lotta all'altra, di seguirle ovunque si presentassero e di percorrerne tutto l'itinerario geografico. Era questo probabilmente il portato dell'esperienza di alcuni sindacalisti rivoluzionari, esperienza poi generalizzata all'interno dell'organizzazione, di modelli di comportamento di quadri politici che agivano nelle grandi associazioni operaie in Brasile, Argentina, Uruguay, Stati Uniti (ad es. FORA, FORU, IWW), dove la mobilità del quadro significava possibilità di accomunare situazioni disperse (classico è l'esempio delle *fazendas* brasiliane in cui fece la sua esperienza Alceste De Ambris)[5] o di realizzare fronti comuni di lotta tra strati verticali della classe operaia (come si verificava negli Stati Uniti, dove Edmondo Rossoni[6] fu per un certo numero di anni militante e organizzatore degli Industrial Workers of the World).

E' necessario, prima ancora di poter dare un giudizio sul rapporto tra Unione Sindacale Italiana e composizione di classe – una classe, tra l'altro costitutivamente ancora minoritaria all'interno del lavoro dipendente –, è necessario riuscire a comprendere e intravedere i nessi logici che sottesero lo sviluppo industriale degli anni 1907-1921. Nonostante la complessità, l'indeterminatezza e il continuo intrecciarsi delle componenti del quadro economico nazionale, è tuttavia possibile fissare alcuni punti di questo sviluppo industriale. Uno degli elementi che concorsero a sostenere artificialmente, tra il 1907 e il 1914, i settori della produzione industriale, soprattutto l'industria siderurgica e mineralurgica, furono le grosse anticipazioni fornite intorno al 1907 dal Consorzio Bancario. In Italia si era determinata, con il 1907, una inversione del ciclo economico, inversione che sarebbe perdurata fino al 1914. L'intervento finanziario degli Istituti di Credito, se da un lato doveva segnare una profonda crisi e sottolineare le improrogabili esigenze di ristrutturazione del mercato finanziario, dall'altra doveva fornire gli elementi necessari per evitare il crollo dell'industria pesante. In questi sette anni, la lentezza dei progressi industriali, malgrado l'aumento delle commesse statali, che, per la loro natura (ferrovie, navi, armamenti), avevano riflessi soprattutto sul ciclo siderurgico e sulla meccanica pesante, preludeva già, in sintonia con l'assetto economico europeo, all'apertura della guerra come risoluzione al successivo decollo industriale. Ma, d'altro canto, gran parte dell'industria meccanica leggera e degli altri rami industriali era costretta a ricorrere alle protezioni doganali piuttosto che far fronte alle necessarie innovazioni strutturali e tecnologiche. Andrebbe analizzata quale fosse, in quegli anni, la valenza operaia e in quale misura la conflittualità sociale si opponesse a un disegno complessivo da parte del capitale di ripresa economica e di superamento delle strozzature. Non a caso il ciclo di lotte operaie che va dal 1906 (accordo FIOM-Itala[7] per il riconoscimento delle commissioni interne, che dà luogo alla formazione di nuovi modelli di comportamento operaio in fabbrica, istituzionalizzando il terreno di fabbrica come momento di crescita politica dell'organizzazione) al 1913, anno in cui si raggiungono i massimi indici di conflittualità sia nel settore industriale sia agricolo (Massifiscaglia, Occhiobello, Iesi, ecc.) con esiti complessivamente sfavorevoli, ricalca esattamente i tempi e i modi della crisi capitalistica. Ed è proprio nel solco della crisi che si

inserisce l'azione politica dell'Unione Sindacale Italiana, azione tesa ad un inasprimento della situazione economica e caratterizzata dalla tendenza a scontri frontali sempre più generalizzati sia con la classe padronale sia con le istituzioni.

A Milano, dove la situazione di classe si presenta, sotto l'aspetto salariale e normativo, subordinata a quella torinese (la prima commissione interna a Milano nonostante risalga al 1894[8], non ha quella rilevanza che acquisisce l'accordo all'Itala, in virtù del quale questa ben presto si generalizza a tutta l'industria automobilistica torinese), le stesse sperequazioni salariali presenti determinano degli squilibri tutti sfavorevoli alla classe operaia milanese. All'interno di queste diseguaglianze l'Unione Sindacale Milanese interviene nella prima metà del 1913 con una strategia dell'uso del salario diretto contro le stratificazioni operaie e il conseguente ventaglio salariale delle categorie. Ne è un esempio la lotta per la perequazione salariale tra le officine Diatto (Costruzioni di automobili) di Torino e le officine meccaniche Stigler di Milano. Il memoriale presentato dall'Unione Sindacale Milanese prevede la divisione degli operai in tre categorie salariali decrescenti, con rispettivi aumenti inversamente proporzionali del 5%, 10%, 15% e il sabato semifestivo. Altre richieste avanzate nello stesso memoriale riguardano il compenso straordinario in ragione del 50% della paga base per le ore effettuate oltre l'orario; la libera contrattazione tra operaio e capifabbrica delle tariffe di cottimo. Per quanto concerne i licenziamenti viene chiesto «un giustificato motivo. In caso di mancanza di lavoro si dovrà procedere sempre alla riduzione di orario e trovare una diversa forma eventualmente, purché si eviti di fare dei licenziamenti»[9].

Successivamente la lotta veniva estesa all'intero settore metalmeccanico (Società Italiana Ernesto Breda, Officine già Miani Silvestri & C., Officine Elettro-Ferroviarie, Società Italiana Carminati & Toselli, Società An. Maiocchi)[10]. Complessivamente il movimento di lotte in Lombardia mobilitò 8.800 operai in 40 scioperi nel 1911, alcune migliaia in 28 (con un'alta percentuale di scioperi offensivi) nel 1912, 60-70.000 operai in 63 scioperi nel 1913. Estremamente significativo è il fatto che la FIOM nel 1912 diresse soltanto 25 agitazioni in tutta Italia. Cifra scesa addirittura a 16 nel 1913 (di fronte ai 63 scioperi avvenuti nella sola Lombardia)[11]. Ciò sta a dimostrare da una parte l'altissima spontaneità e generalità delle agitazioni che percorsero l'intera struttura del proletariato milanese, dall'altra l'incapacità della FIOM di controllare una situazione di classe fortemente radicalizzata. L'Unione Sindacale Italiana, oltre ad una presenza diffusa nella metallurgia e metalmeccanica tradizionale, monopolizzava gran parte degli operai della nascente industria automobilistica milanese[12]. Contrariamente a Torino dove, dopo il tentativo fallimentare del 1912 (che aveva visto ben 3.500 «disorganizzati» contro le aristocrazie operaie aderenti alla FIOM), l'iniziativa sindacalista non riuscì a forzare la situazione di privilegio salariale che si era creata sia a causa di un capitale particolarmente avanzato, sia per il feroce ostruzionismo messo in atto dalla Confederazione Generale del Lavoro e per la presenza massiccia di un fronte padronale ben organizzato.

La difficile congiuntura degli anni 07-14 trovò uno sbocco positivo con lo scoppio del conflitto europeo. Tanto che il Bachi[13] poteva affermare che era «sotto qualche aspetto benefico e provvidenziale che la guerra fosse avvenuta dopo che l'economia italiana da oltre un quadriennio subiva un graduale processo di rallentamento, di infiacchimento». L'ultimo semestre del 1914 e il primo semestre del 1915 avevano visto, secondo un portavoce confindustriale[14], una perdurante depressione con segni di violenta crisi, superata soltanto dagli approvvigionamenti militari. L'entrata in guerra dell'Italia determinò una situazione nuova a livello industriale, così che si poteva parlare di controllo dell'economia da parte dello Stato attraverso il Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale. Iniziava così una lunga serie di provvedimenti e di interventi legislativi ed economici riguardanti la forza-lavoro, le questioni sociali e fiscali, i trasporti, ecc., le cui conseguenze innescarono un processo di crescita senza precedenti delle strutture portanti dell'industria. Nella stessa fase sorse la moderna industria siderurgica italiana su basi concentrate e vennero creati i nuovi centri industriali di Marghera, del Valdarno e in Sardegna. L'industria metalmeccanica pesante milanese e lombarda andò incontro ad una completa ristrutturazione finanziaria[15].

All'interno del ciclo siderurgico si venne a formare, durante la guerra, il polo di classe trainante dell'Unione Sindacale. Secondo le cifre fornite da Borghi[16], nella siderurgica ligure gli organizzati da parte dei sindacalisti assommavano a 20.000 su un complesso di 60.000 operai circa. Cifra che rappresenta poco meno della metà degli effettivi tesserati dell'Unione Sindacale, la cui consistenza numerica si era notevolmente ridotta a causa dello svuotamento delle campagne e delle industrie non militarizzate per la mobilitazione bellica. E' indubbio che la guerra rappresentò l'elemento qualificante di questa grossa scomposizione delle forze proletarie, non solo all'interno dell'USI, ma anche all'interno del sindacato riformista. La crescita parziale, ma significativa, dell'USI in un settore industriale direttamente impegnato nello sforzo bellico, è indice di un rifiuto diffuso della guerra nella classe operaia. L'interpretazione della guerra come guerra antiproletaria, di cui l'USI aveva fatto uno dei suoi punti programmatici, si realizzava sul piano pratico in momenti di lotta all'interno dell'industria bellica e trovava le sue punte di maggiore incidenza nell'uso del sabotaggio e del boicottaggio della produzione, per quanto su scala ridotta.

Anche all'interno dell'USI la guerra aveva provocato una situazione simile a quella verificatasi in tutta la sinistra rivoluzionaria, aveva cioè liberato, quelle forze sostanzialmente attratte da una visione nazionalistica della crisi. Già il campo sindacalista rivoluzionario vantava un precedente di rilievo: l'atteggiamento filotripolino di alcuni esponenti del sindacalismo teorico, come il Labriola, l'Orano e l'Olivetti[17], nei quali l'impresa libica rappresentava il naturale sbocco ai problemi della crisi economica, della stasi produttiva e dell'emigrazione. Nel 1914, invece, a crisi non ancora conclusa, la posizione dell'ala dissidente (che non conta più questa volta dei teorici, ma degli organizzatori che portano con sé intere sezioni di importanza vitale per l'organizzazione: Camera del Lavoro di Parma, Unione Sindacale Milanese, Unione Sindacale Bergamasca, ecc.), non è ancora consapevolemente nazionalistica. A posteriori, sulla base degli atteggiamenti e delle conclusioni che emergono nel programma dell'Unione Italiana del Lavoro[18], prodotto diretto della scissione dell'USI, è possibile ricostruire quel filo nero che, muovendo dalla guerra tripolina, arriva a vedere nell'immediato dopoguerra la soluzione della crisi sia statuale sia economica nel sindacalismo apartitico della comunità dei produttori. Al contrario, nell'USI, il problema della crisi non viene affrontato e si lascia l'organizzazione alla coda dei moti spontanei del movimento. La sostanziale indecisione sui modi politici di azione nei confronti del Comitato di Mobilitazione Industriale, a cui partecipavano industriali, esercito, CGdL, Comitato Sindacale Italiano (sindacalisti deambrisiani e corridoniani), si risolve con una presa di posizione sostanzialmente neutrale, che, se da un lato ha le armi spuntate rispetto al collaborazionismo di classe, dall'altro risulta priva di una strategia di approfondimento delle contraddizioni che vive il capitale in questo periodo di sviluppo.

L'USI rappresenta l'unico tentativo, benché destinato ad esaurirsi, di fondere la lotta economica e la lotta politica; nel senso cioè di non svilupparle su due piani distinti: partito e sindacato. Sotto questo aspetto è estranea, come tutto il socialismo italiano, al dibattito nella II Internazionale. I tre anelli strategici, omogeneità economica della classe, sciopero generale e insurrezione, si qualificano direttamente come scontro con lo Stato, senza cogliere pienamente in tutta la sua importanza la componente capitalistica dello sviluppo e senza comprendere l'essenzialità di una strategia per la crisi politica ed economica e il suo superamento. Sotto questo profilo la componente anarchica dell'USI acquista un rilievo sempre più consistente.

Maurizio Antonioli – Bruno Bezza

NOTE

1. Cfr. O. DINALE, *La crisi del sindacalismo e la rivoluzione dappertutto*, in «La Demolizione», 1 marzo 1910; vedi A. RIOSA, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel modenese (1901-1906)*, in «Nuova Rivista Storica», a. LIII, fasc. V-VI, 1969.
2. Cit. in G. MEDICI-G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione. I. I braccianti nella bassa pianura padana*, Bologna 1952, p. 14.
3. Cfr. A. ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze 1972, pp. 269 e sgg.
4. Per la polemica cfr. «La Confederazione del Lavoro», a. VI, n. 248 e n. 250, 1 febb. e 1 marzo 1912.
5. Cfr. R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-Dannunzio*, Brescia 1966.
6. ACS, *Vecchio Casellario Politico*, p. 3535, fasc. «Edmondo Rossoni».
7. Cfr. A. ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Milano 1967, p. 32.
8. Cfr. *Statuto della Federazione Fonditori in metalli*, Milano 1894; in appendice è riportato un *Regolamento interno*.
9. Cfr. Archivio Storico della Camera di Commercio di Milano, scat. 69.
10. *Ibidem*.
11. MAIC, Ufficio del Lavoro, *Statistica degli scioperi avvenuti in Italia nel 1911*, Roma 1912, pp. 95-116; ibidem, *Statistica degli scioperi avvenuti in Italia nel 1912*, Roma 1914, pp. 105-116; MAIC, «Bollettino Ufficio del Lavoro», Roma 1913, vol. I, p. 430; vol. II, pp. 122 e 386; 1914, vol. I, pp. 120 e 506-09.
12. Cfr. L. DAVITE, *I lavoratori meccanici e metallurgici in Lombardia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in «Classe», V Quaderno, febbraio 1972, pp. 422 e sgg.
13. R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1913*, Torino 1914, p. IX.
14. Confederazione Fascista degli Industriali, *L'industria in Italia nel 1938*, Roma 1939, p. 34.
15. A. CARACCIOLO, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, vol. III, Milano 1969, pp. 187-239.
16. Vedi il documento qui riportato.
17. Cfr. AA.VV., *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussione nel campo rivoluzionario*, Napoli 1912.
18. Cfr. Unione Italiana del Lavoro, *Per l'Italia e per il Sindacalismo*, Roma, 1921.

Carissimo compagno, eccomi a scrivervi e a mantener fede ad una promessa fattami per cosa che mi preme tanto, – di far conoscere un poco la n/ U.S.I. ai compagni francesi. Eccomi a scrivervi sebbene le cose che stanno avvenendo qua da noi siano tali che sembra vogliano darci la sensazione di una guerra nella guerra, e di un interventismo nell'interventismo, che sconcerta molta gente, addolora tutti e farebbe perdere la ... pazienza al figliolo di S. Antonio. Quante cose vorrei dirvi – Come sono mutate le cose in una diecina di giorni. Mutate più per le conseguenze che vogliono trarre gli uomini dagli avvenimenti militari che per gli avvenimenti in se stessi. Ma lasciamoli! Oh! se vedeste che strage si fa e quale più grande ancora si tenta, o si tenterebbe, di Zimmerwald. Credo che farò un articolo su *G.d.C.*[1] con questo titolo: La strage di Zimmerwald, oppure: Zimmerwaldicidio! L'*Avanti!* marcia diritto. Pazienza. Ma sempre l'*Avanti*! che poi fra l'altro per le solite necessità di equilibrio è costretto anche a coprire le altalene, o i rinnegamenti altrui, quando siano un po' prudenti e contenuti.

Veniamo al nostro argomento.

Dunque io vi mando molta carta. Voi sceglierete. Quello che vi dico di mio potete star certo che corrisponde alla verità obiettiva e nulla più: quando si tratta di fatti e cifre potete andare a occhi chiusi.

Dividiamo dunque le parti delle nostre informazioni:

Le forze dell'U.S.I. Vi mando un numero del giornale l'*Internazionale*[2] contenente il resoconto del più importante congresso dell'U.S.I. Vi troverete uno specchio delle località aderenti dei soci inscritti, ecc. di quel tempo – 1913 – (un anno dopo la sua costituzione, che fu costituita, o, meglio, prese tal nome da quello di Comitato di Azione Diretta che aveva prima – nel 1912 a Modena[3] nel Congresso di fondazione) e all'incontro scritto di mio pugno troverete uno specchio delle forze attuali; presentate in località.

Voi comprendete che ciò che ha valore oggi è di aver conservato le nostre posizioni sindacali nelle varie località provinciali centrali; le quali alla lor volta garantiscono della vita delle sezioni più *locali* ancora, e di aver mantenuto la coesione nazionale a queste località provinciali; voi comprendete che basta tutto ciò per aver già compiuto qualcosa che sembrava impossibile nel 1914 allo scoppiar della guerra – Aggiungete che l'ambiente morale nel quale si svolge l'azione dell'U.S.I. è ottimo. Lo stesso P.S.I. è costretto a riconoscerla una forza, nel campo giovane socialista è accreditatissima e nel campo anarchico comunista è riuscita a far avviare verso la pratica del movimento sindacale e fargli essere meno ostili dei temperamenti che non ne volevano sapere. Campo di influenza nostra è poi il Sind. Naz. dei ferrovieri, abbenché oggi nelle mani di socialisti ufficiali, a Torino, ma con direttive non smentite di sindacalismo, nel senso di *azione diretta* e di autonomia e di indipendenza di fronte ai partiti e al P. Soc. stesso.

Le forze numeriche dell'U.S.I. hanno subito la stessa falcidia di tutte le altre organiz., meno quelle protette dagli esoneri come i ferrovieri – Alcune zone poi, agricole, sono state vuotate per noi e per tutti dall'emigrazione in zona di guerra per lavori stradali, trincee anche, ecc. ecc. Cosicché vi sono zone pressoché deserte, Carrara, p. e. Cerignola, e qualche altra, mentre zone come Sestri e tutta la Liguria sono piene di operai esonerati. Ivi però bisogna far adagio: ora specialmente – Come vede dallo specchietto dell'*Internazionale* nel 1913 l'U.S.I. contava circa *100.000* aderenti: ebbene io le dico subito che quest'anno sono state distribuite da me con un Bureau emigrante e internato come me, ben *48.000* tessere, che rappresentano un numero inferiore al vero numero dei soci, perché nelle località si ritirano tessere fino alla fine dell'anno – Del resto tenga conto della riduzione del 70% degli operai nell'insieme della massa e vedrà che il numero delle tessere di circa 50.000 – la metà di quelle del 1913 – è importante e significativo. Aggiunga che ciò è avvenuto malgrado il tradimento di alcuni capintesta e i loro atti di provocazione reazionaria; aggiunga gli internamenti ed i rimpatri; e faccia i suoi commenti. Ciò che colpisce è questo: che in località come Carrara e Cerignola, dove avevamo una diecina di mila organizzati in ciascuna località e dove saranno rimasti in 2000 fra tutte e due, e ora forse saranno rimasti in 1000, ebbene ivi i pochi rimasti hanno mantenuto la continuità regolare del movimento proprio in forza della *ragione morale* che noi abbiamo saputo tener desta e viva in modo che non era da prevedersi di riuscire ad ottenere.

Di organizzatori soldati dal 1915 ve ne sono una diecina, alcuni sono morti, altri sono andati soldati dopo.

Di giornali abbiamo avuto: *G. di Classe* sempre, che non ha sospeso un solo numero, nemmeno il 24 maggio, che uscì regolarmente; *Il Cavatore*[4], organo della C.d.L. di Carrara che si è pubblicato nel II semestre del 1916 – *La Lotta Operaia*[5] di *Sestri Ponente* che è nata durante la guerra e che tira *4000* copie per la sola Riviera Ligure, la faccio io qui a Firenze è quindicinale. Poi vi è: *La Sommossa*[6] di Terni, *La Propaganda*[7] del Sind. Metall. di Spezia, *Il Martello*[8] della C. del Lavoro di Piombino. E si è stampato anche per un po' di tempo la *Lotta proletaria*[9] della Camera del Lavoro di Piacenza.

Di organismi nazionali di industria non abbiamo che Il Segretariato Naz. Metallurgico, con sede a Sestri Ponente, gli altri organismi, trasporti, Ammobigliamento, ecc. non furono mai creati di fatto, perché sopraggiunse la guerra.

Lotte sindacali importanti sono state fatte prima di tutto e grandiose a Sestri e paesi limitrofi, dove si sono verificate anche manifestazioni generali e dove si sono ottenuti aumenti considerevoli nelle paghe delle maestranze, a Milano, Valdarno, Spezia, Terni, Piombino. Anche a Carrara c'è stato qualche poco di movimento nel 1916 – per conquiste. Attualmente un movimento di circa 50.000 metallurgici è stato diretto dalla nostra C.d.L. di Sestri e dal Segr. Metallurgici. Il tutto si svolge però ora nelle forme legali davanti al Com. di Mob. Industriale. A proposito vi prego di notare una differenza verificatasi subito tra movimento riformista e mov. sindacale *rimasto tale*: ed è che i riformisti hanno accettato di far parte dei Com. di Mobilitazione Industriale (certi arbitrali di guerra per le contese tra capitale e lavoro) l'U.S.I. invece deliberò di *salire* bensì, ma di non riconoscere e convalidare tali sistemi collaborando in essi con la borghesia e lo Stato – Nessuno dei nostri infatti vi partecipa. E noi ricorriamo a questi Comitati, come rispondiamo alla chiamata in tribunale quando c'è un giudizio che ci interessa.

La guerra e il n/ atteggiamento

Vi darò alcuni dati su ciò: Voi sapete: scoppiata la conflagrazione noi tutti fummo contro l'intervento italiano. Allora si sarebbe verificato in favore dell'Austria e vi fu una parte di borghesia con noi. Noi eravamo ad ogni modo in regola coi nostri principi e tutti del resto doloravamo per la Francia che siamo in grado di conoscere e di amare più d'ogni altro paese, e per la sorte del povero Belgio vittima della politica delle grosse potenze e schiacciato dal tallone tedesco.

L'U.S.I. disse (io ero del Comitato centrale di preprazione dello sciopero generale) se i governanti appiccano fuoco alle polveri, che queste facciano saltare essi soltanto.

Poi superato il pericolo dell'intervento pro *Austriae* (sic) De Ambris incominciò il revirement. Dalla Francia aiutavano Guillaume e Jouheau[10]? Ricorderò la sua venuta in Italia per lo sciopero dei gasisti milanesi, composto a Parigi con Corridoni davanti a Viviani[11], mi pare gennaio 1915; ricorderò anche che il Jouheau doveva venire a parlare nel Congresso Camerale provinciale di Parma – sempre gennaio 1915, o febbraio[12], non ricordo esattamente) (sic); ma all'ultimo momento telefonò che non poteva venire, chiamato d'urgenza a Parigi. Seppi poi più tardi da Rosmer che il Com. Confederale di Parigi aveva vietato al suo segretario di farsi propagandista di guerra in Italia. Ciò che non impedì a Jouheau du fare il contrario sebbene con molto *savoir faire* bisogna riconoscerlo – Ma però a Parma, dove io ero per l'U.S. Italiana egli non venne. E' noto che De Ambris riuscì a far votare *per la guerra* la maggioranza (o tale sembrò) dei rappresentanti, si disse infatti 11.000 per la guerra, 3.000 contro per l'o. del giorno Borghi[13] – Ho già detto che era un congresso *provinciale* non nazionale.

Si ebbe una lunga fase di polemiche, ma l'unità del movimento nostro restò. Fino al maggio 1914, che venne espulso Milano (a seguito del fatto che non era più una sezione sindacale aderente all'U.S.I., ma una sezione interventista aderente alla Fed. Lombarda interventista insieme a nazionalisti, camelots du roi, ecc. e fu al novembre dello stesso anno in cui venne espulsa Parma per il ricevimento di Salandra da parte di quella C.d. Lavoro. Nello stesso mese, poco dopo, venivo internato io. Alla vigilia della proclamazione della guerra venne fatto un C. Generale che votò la dichiarazione qui unita (N. 1)[14]*.

Leed[15] – De Ambris allora incomincia i suoi viaggi al fronte di Parigi. Con Jouheau imbastiscono il Cavallo di Troia di Leed. Ci si invita. Noi rispondiamo come si vede dalla circolare mandata ai comp. francesi (N. 2)[16]. E' un C. Generale Nazionale che ciò delibera, non il Comitato: un C. Generale Nazionale che io convoco sebbene internato all'Impruneta, in Firenze il 16 e 17 giugno 1916[17] – In tale con. Generale venne pure votata una dichiarazione importante che unisco (N. 3)[18].

E' noto che con gli elementi che noi qualifichiamo gialli e raccogliticci che si fecero rappresentare a Leed il De Ambris costituì poi un Comitato Sindacale che oggi ha l'improntitudine di parlare – lui! – di unità proletaria. Roba da far ridere i sassi ... o piangere! ...

L'U.S.I. di fronte al P.S.

I precedenti dell'U.S.I. di fronte al P. Socialista si possono dedurre dal fatto che il P.S. dal 1902 al 1909 ha appoggiato il governo Giolitti. Non mancavano anche allora gli *intransigenti*; ma il Partito uff. e specialmente il gruppo Parlamentare erano così: lo stesso *Avanti!* per lungo tempo nelle mani di riformisti seguiva questa via. La lotta di classe poté in tale periodo di tempo trasferirsi dalla teoria alla pratica, il movimento sind. si sviluppò enormemente e cercò le sue vie. I grandi scioperi venivano squalificati dai ... pratici in nome del socialismo tedesco e della grrrande (sic) esperienza dei vari Sassembach[19] viaggianti per l'Europa. E furono proprio i Bonomi i Berenini, i Bissolati che li dipinsero, i vari Liegen[20] – come cime di organizzatori – Nel 1905[21] veniva costituita a Milano la Confederazione con programma di sudditanza al P.S. e di accettazione delle direttive parlamentari. Gli stessi socialisti intransigenti ne restarono fuori. In seguito nacque un movimento che per gradi diversi si concretò nell'U.S.I. – Durante la guerra l'U.S.I. ha saputo dosare e proporzionare le sue critiche. Non ha misconosciuto i meriti di parte dei (sic) delle forze socialiste – le dirigenti stesse (sic) – non ha taciuto le sue critiche a certe incongruenze – Oggi con l'invasione si vede che non era male chiarir bene le idee! – L'U.S.I. ha sempre sostenuto il punto di vista che bisogna creare una IIIa internazionale, con esclusione dei socialnazionali e soppressione delle decisioni di Zurigo e Londra 1903-1906. Aderì perciò a Zimmerwald, pur ignorando tuttora cosa abbia deliberato la Commissione. Aderì pure a Stoccolma; ma è nota la storia di questa conferenza mancata. Per l'U.S.I. Zimmerwald doveva essere il terreno di unità internazionale degli internazionalisti. Per la rivoluzione russa l'U.S.I. pubblicò il manifesto qui unito (N. 4)[22].

Attualmente l'U.S.I. sostiene che non ha nulla da mutare e riconferma il suo atteggiamento conforme a quello di molti compagni francesi.

L'U.S.I. passò da Parma Bologna (sede ancora ufficiale nel sett. 1914. Quando De Ambris tentò – invano – di piegarla al guerraiolismo[23].

Avrei piacere che facesse notare come *G.d.C.*[24] ha fra i suoi collaboratori più assidui, Enrico Leone, uno dei più noti e profondi studiosi del socialismo, ben noto anche all'estero, e che scrive qualche volta anche su l'*Avanti!*

Relazioni internazionali

L'U.S.I. sostiene il punto di vista che l'Internazionale sia dei proletari e non condizionata a questa o quella scuola politica di partito: che abbia però una base di classe e un indirizzo di autonomia di fronte allo Stato, agli Stati: che quindi ritenga incompatibile la politica di collaborazionismo, di pace e di guerra, la quale anche quando si manifesti in una estensione *internazionale* è contraria all'azione rivoluzionaria della classe operaia di cui infrange le forze per nazione o gruppi di nazioni, a seconda delle alleanze statali in tempo di guerra – L'U.S.I. sostiene poi che per influire in questo senso tutte le forze sindacaliste del mondo[25] – (America del Nord e del Sud, Spagna, Portogallo, Italia, Boemia, minoranza tedesca) debbano intendersi fra di loro. Sostiene che quella unica forza sindacalista che è nei ranghi ufficiali – la francese – dovrebbe fare da avanguardia, e pur senza scindersi dalla sua compagine ufficiale, nazionale e internazionale, dovrebbe procedere di intesa comune con le forze sindacaliste consorelle per far valere la loro forza nell'interesse della energia rivol. della Internazionale sindacale. Sostiene che i congressi anche politici, o misti di partiti e sindacati, per la pace o per il dopo pace, dovrebbero cominciare con un primo atto di pacificazione fra le forze che non hanno solidarizzato coi governi, tutte quante, compresi gli anarchici organizzati –

A tal fine l'U.S.I. ha lavorato e lavora cercando di accordarsi con quelle organizzazioni e compagni coi quali non è impossibile comunicare.

... E mi pare che basti –

Verrà presto a Parigi Vezzani Felice da qui e se occorrerà vi porterà nostre nuove.

Saluti

Borghi

Parma C.d.L. provinciale nostra espulsa nel 1915 dopo il ricevimento di Salandra, *detenuta* nominalmente da De Ambris. Noi vi abbiamo costituito un ufficio provinciale di una certa importanza, ma la provincia in generale è pressoché disorganizzata, anche per la demoralizzazione prodotta dal voltafaccia dell'idolo infranto, sig. *quattropalle*[26]. Ivi è anche una Cameretta riformista – quando si dice così, si intende aderente al C.G.T.[27]

Milano Espulsa pure questa (nel 1914)[28] dalla U.S.I. (si chiamava Unione Sind. Milanese). Noi abbiamo ricostituita la nostra sezione abbastanza prospera, se si tien conto che è nata e si è sviluppata in tempo di guerra e che due suoi segretari sono stati uno internato (a Ponza, isola) e uno rimpatriato e qualche altro mandato al reggimento. Vi è pure a Milano una C.d. Lavoro aderente alla C.G.T.: è abbastanza importante, ma già vi si delineano profondi contrasti tra *intransigenti* e riformisti, tutti soc. ufficiali.

Bergamo C.d.L. unica aderente U.S.Italiana.

Verona Virtualmente nostra, ma zona impraticabile.

Genova Vi erano poche leghe nostre. La C.d.L. vi è sempre stata riformistissima, tanto è vero che è anche interventista: è la Parma dei riformisti (ha aderito a Leed, malgrado la C.G.T. a cui aderisce se ne ritraesse per tempo). A Genova ora non vi è niente di nostro. Abbiamo però noi tutta la riviera ligure, con a capo la C.d. Lavoro di *Sestri Ponente*, a noi aderente e che unifica tutte le forze proletarie rosse.

Tale zona industrialissima conta un 60.000 metallurgici di cui gran parte non organizzata, ma un 20.000 aderenti a noi. Tale zona non perderà della sua importanza industriale anche col ritorno della pace, come avverrà di altre zone ora industrializzate per uso di guerra soltanto. La riviera è il regno degli Ansaldo, degli Orlando, ecc. e resterà industriale anche *dopo*.

Bologna La nostra Camera è rimasta. A Bologna vi è una C.d.L. riformista dal 1913 – di forze separate dalla nostra che è la *vecchia* e che conta 27 anni di vita.

Ferrara Movimento agricolo (latifondo) una nostra sezione rimasta U.S. ferrarese, e una C.d.Lav. riformista: prevalenza di forze riformiste, per l'autonomia di molti sindacati a causa che a noi è proibito mandare un uomo nostro.

Firenze Sezione nostra morta già prima della guerra (dopo la *settimana rossa*) (1913)[29] vi è una C.d.L. Confederale. (Vedi *Valdarno*).

Carrara Cam. del. Lav. unitaria nostra. Ivi è zona prevalentemente anarchica. Industria del marmo (ora morta, ma di sicura rinascita e immediatamente dopo la guerra).

Pisa Nostra sui primi della guerra disciolta ora ricostituita. Unica C. Lavoro.

Siena Poca importanza (nostra unica).

Imola Due, la nostra resiste, ma poco importante.

Cerignola Nostra unica, stremata eccezionalmente dalla guerra e dall'emigrazione alla fronte (sic), ma importantissima per il mov. agricolo *pugliese* in tempo normale.

Spezia Un nostro Sind. Metall. scissosi dalla C.d.L. interventista che è autonoma anch'essa dalla C.G.T. Nostro Sind., più importante della C.d.L., si ricongiunge con la Riviera Ligure.

Bari Nostra di sicura rinascita, ma era pressoché disfatta a causa della guerra. E' la Milano delle Puglie.

Terni Unica nostra. Grande industria metallurgica, ma non grande organizzazione.

Piombino e Isola d'Elba (miniere del ferro) unica e nostra in continuo sviluppo e sicuro avvenire.

Viareggio Unica nostra.

* * *

Nuove sezioni durante la guerra

Valdarno Minatori lignite aderenti durante la guerra all'U.S.I. un 5.000.

Porto Maurizio (Genovesato) Camera Lavoro – non molto importante.

Vicenza Leghe orefici e riunite (zona impraticabile però)

Musocco (Prov. Milano) Camera Lavoro.

* * *

Roma Scissione nella vecchia C.d.L. confederata e creazione di una nuova C.d.L. sempre Confederata, per opera di soc. uff., *anarch.* e *sindacalisti*, questi ultimi numerosissimi.

Perugia Foggia e Rovigo scomparse, ma prima ancora della guerra, non contavano niente per le forze a noi aderenti.

Segue lista di organizzazioni a noi aderenti

Piacenza Nostra, importante (da ivi fui internato io che vi avevo portato le ... tende!)

Modena Due Camere con prevalenza della sindacalista.

Torino Niente di nostro – Vi è il Sindacato Naz. Ferrovieri. (Un 30.000 organizzati) autonomo da l'U.S.I. dalla Conf. del Lavoro alla quale fece parte un tempo, e che a seguito dei suoi grandi scioperi del 1905-1907-1914 e in conseguenza degli atteggiamenti del gruppo P. Soc., allora collaborante col governo, e sostenente il non diritto per i lavoratori dello *Stato* (Società di ... tutti!!) allo sciopero – dettero alla loro organizzazione un indirizzo completamente sindacalistico che è stato confermato nel recente Congresso Naz. di Torino Agosto 1917[30] – che ha riconfermata l'autonomia con una votazione di simpatia per l'U.S. Italiana.

La lettera, che appartiene alle carte Borghi possedute dalla Biblioteca Max Nettlau di Bergamo, è

databile novembre-dicembre 1917. Indirizzata ad un compagno francese non meglio identificato, non venne evidentemente spedita causa le vicende belliche. Quanto ai rapporti di Borghi con l'ambiente del sindacalismo e del socialismo internazionalista francese, il segretario dell'USI aveva contatti con il gruppo di Monatte e Merrheim, (Cfr. *Syndalisme révolutionnaire et communisme*, les archives de Pierre Monatte, présentées par Jean Maitron et Colette Chambelland, Paris 1968) e la redazione del periodico «socialiste-internationaliste» *Le Proletarie*, diretto da Jean Longuet.

NOTE

* La circolare N. 1 mi manca qui a Firenze.

1. *G.d.C.* sta per *Guerra di Classe* (Organo ufficiale dell'Unione sindacale italiana, poi Organo dell'Unione sindacale italiana, poi Organo dell'unione sindacale italiana, aderente alla III internazionale, poi Organo dell'Unione sindacale italiana) Bologna, poi Piacenza, poi Firenze, poi Bologna, poi Milano. 17 aprile 1915 - 18 novembre 1923.
2. Cfr. *L'Internazionale*, a.III, n. 138, 13 dicembre 1913. La consistenza numerica dell'USI è indicata dallo specchietto Rappresentanze per località:

Parma	Leghe N.	345	Soci	20.055
Milano		28		17.367
Bergamo		4		1.300
Cremona		29		2.000
Mantova		18		1.340
Rovigo		47		3.833
Verona		3		252
Bologna		177		10.316
Genova		34		2.730
Ferrara		37		3.785
Forlì		11		810
Firenze		9		3.354
Massa Carrara		43		9.400
Pisa		20		2.748
Siena		2		140
Perugia		1		600
Foggia		6		500
Bari		16		2.690
Torino		2		1.250
Modena		92		9.640
Piacenza		59		3.824
	Tot. Leghe N.	1.003	Soci	98.037

Rappresentanti: 191. Soci aderenti: 101.729.
Rappresentanze per ramo d'industria

Trasporti – Servizi Pubblici	Leghe N.	36	Soci	8.828
Costruzione e Ammobigliamento		202		26.928
Alimentazione		18		943
Abbigliamento		25		2.702
Metallurgia		29		14.243
Lavoratori della terra		649		38.558
Misti		44		5.835

Stando al *Riepilogo generale della situazione numerica per province e per colore politico delle associazioni sovversive al 30 giugno 1914*, edito in appendice a L. Lotti, *La settimana rossa*, Firenze 1965, l'USI poteva contare nel primo semestre del 1914 su 123.556 associati, con massima concentrazione a Parma (271 leghe con 39.041 aderenti).

3. Il Congresso costitutivo dell'USI ebbe luogo a Modena, 23-24-25 novembre 1912. Cfr. U. Fedeli, «Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana», in *Volontà*, a.X (nn. 9-10-11), giugno-luglio-agosto 1957.
4. *Il Cavatore*, Carrara, 25 novembre 1911 – 22 luglio 1922.
5. *La Lotta Operaia*, Sestri Ponente, 23 marzo 1912 – 23 luglio 1922.
6. *La Sommossa* Terni, 24 gennaio 1914 - 11 dicembre 1920.
7. *La Propaganda*, La Spezia, 13 dicembre 1914 - 1 maggio 1915.
8. *Il Martello*, Piombino, 21 aprile 1917 – 20 maggio 1922.
9. Non reperito.
10. Borghi si riferisce a Léon Jouhaux, segretario delle CGT francese.
11. Per l'episodio dell'incontro tra Corridoni e Viviani, presidente del Consiglio francese per la risoluzione della vertenza con l'Union de Gaz, cfr. I. De Begnac, *L'arcangelo sindacalista*, Verona 1943, p. 521 e sgg.
12. Per il Congresso Camerale di Parma, cfr. «Il congresso delle organizzazioni parmensi», in *L'Internazionale*, a. IX n. 545, 13 feb. 1915.
13. Durante il congresso furono presentati tre ordini del giorno, il primo di fiducia per la campagna interventista del segretariato (odg. Morini) ottenne 10.663 voti, il secondo di sfiducia (odg. Vecchi) 2.439 voti, il terzo, intermedio, (odg. Veroni) 990 voti. Non ci fu in realtà un odg. Borghi.
14. Dichiarazione non rintracciata.
15. Borghi si riferisce alla conferenza di Leeds, 5 luglio 1916. Cfr. «Il principio internazionalista confermato a Leeds e a Ravenna. La lettera e lo spirito delle deliberazioni di Leeds», in *L'Internazionale*, a. X, n. 591, 29 luglio 1916.
16. Cfr. dichiarazione qui riprodotta. Carte Borghi, Biblioteca Max Nettlau (Bergamo).
17. Il Consiglio Generale dell'USI si riunì a Firenze, il 25-26-27 giugno 1916. Cfr. «Manifestazione di forza, di volontà e di fede», in *Guerra di Classe*, a. II, n. 24, 15 luglio 1916.
18. Per la dichiarazione in questione, cfr. «Il nostro internazionalismo», in *Guerra di Classe*, a. II, n. 24 cit. Vd. anche *Sempre!*, Almanacco di Guerra di Classe, 1 maggio 1917, p. 85.
19. Johann Sassenbach, che fu, successivamente delegato tedesco alla conferenza di Stoccolma e segretario della Federazione Sindacale Internazionale.
20. Karl Legien, presidente della Commissione sindacale tedesca e segretario dell'Internazionale sindacale.
21. La Confederazione Generale del Lavoro venne costituita nel settembre 1906.
22. Pubblicato in «Union des Métaux» a 27, n. 67, février-mai 1917.
23. Il Consiglio Generale di Parma, in cui l'odg. De Ambris favorevole all'intervento, venne messo in minoranza, ebbe luogo il 13-14 settembre 1914.
24. Vd. nota 1.
25. Per le organizzazioni sindacali a livello internazionale cfr. *Sempre!*, Almanacco di Guerra di Classe, 2a ed. Parigi 1924.
26. Borghi si riferisce ad Alceste De Ambris.
27. CGT sta per CGdL.
28. In realtà l'Unione Sindacale Milanese venne espulsa durante il Consiglio Generale dell'U.S.I. tenutosi a Modena il 16-17 maggio 1915. Cfr. U.S.I., *Statuto*, Milano 1918.
29. La «settimana rossa» ebbe luogo dal 7 al 14 giugno 1914.
30. VIII Congresso Nazionale Ferroviario svoltosi il 19-20-21-22 agosto 1917, a Torino. Cfr. *La Tribuna dei Ferrovieri*, a. XI, n. 245, 1<15 settembre 1917.
Quanto riportato da Borghi è inesatto. La mozione favorevole ad una intesa con l'USI (mozione Sbrana Castrucci) riportò 8 voti; la mozione Stiatti, favorevole ad un ingresso nella CGdL riportò 6 voti. Infine la mozione Cané, Fanti, Serino, Durando, a sostegno dell'«autonomia del S.F.I. nei riguardi delle organizzazioni nazionali» riportò la unanimità dei voti; cfr. *La Tribuna dei Ferrovieri* cit.

UN APPEL DE «L'UNIONE SINDICALE ITALIANA»*

Camarades,

C'est la premiére fois que nous essayons de comuniquer avec vous.

Peut-être ignorez-vous notre existence et nos luttes ardentes en faveur du syndicalisme révolutionnaire. Mais ne doutez pas que nous devron mieux nous connaitre à l'avvenir.

C'est des relations prolétariennes internationales que nous voulons vous parler. C'est précisément des initiatives de votre C.G.T. qu'il s'agit. Nous sommes en désaccord avec elle, parce que nos idées sont sur le même plan que celles de vos camarades Monatte et Merrheim. Toutefois, nous aurions désiré, comme en fait nous le lui proposâmes[1], qu'elle se soit mise à la tête des organisations syndicalistes révolutionnaires d'Europe et d'Amérique, pour influer dans notre sens sur le prochains congrès internationaux de la classe ouvrière.

Il est arrivé, qu'au contraire, votre C.G.T. s'est mise à l'avant-garde d'une coalition syndicale dont l'action internationale repose uniquement sur l'étendue des alliances de votre gouvernement. Nous n'approvons pas cela, mais nous comprenons bien cette erreur, étant donné les fautes précédentes.

Cependant, ce qu'il y a de plus déplorable, c'est que les organisateurs de la Conférence de Londres[2], n'ayant obtenu d'adhésion d'aucune organisation nationale d'Italie, ni celle de l'U.S.I. (syndicaliste) ni celle de la *Confederazione generale del Lavoro* (réformiste), parce qu'elles ont absolument refusé de parteciper à cette Conférence, on est en train d'improviser, en Italie, une coalition nationale d'éléments hétérogènes pour en faire un instrument de manoeuvres favorisant la collaboration avec des gouvernements. Ce sont précisément ces éléments, restés toujours en dehors des organismes nationaux, qui doivent former la nouvelle organisation et c'est encore parmi eux que se trouvent quelques individus expulsés pout indignité. C'est en vue de participation à la Conférence de Londres que se constitue, ou mieux s'improvise, un organisme composé d'éléments si avariés et contre lesquels nous menons et ménerons jusqu'au bout une lutte acharnée.

Ce qu'il y a de plus étonnant, pour ne pas dire de plus extraordinaire et de plus incroyable, c'est qu'on a la prétention que ce nouvel organisme représente la section italienne de l'Internationale!!

Une telle coalition répond à un seul besoin, c'est-à-dire à celui de la bourgeoisie nationaliste italienne. Il est indispensable pour elle d'avoir en ce moment une variété ouvriére qui la représente dans les Congrés ouvriers. C'est ainsi que votre C.G.T. prendrait en considération tout ce qu'il y a de plus anti-internationaliste.

Camarades français,

Protestez auprés de votre C.G.T., comme nous l'avons fait, contre ce voyage en Angleterre. Nous ne voulons pas aller à Londres à l'exclusion des organisations ouvriéres de certain pays; nous n'irons à aucun prix.

Mais si cette Conférence doit avoir pour effet de barrer le chemin au mouvement et au travail internationalistes, qu'elle n'ait jamais lieu. Nous savons que déjà quelques organisations ouvriéres ont protesté. (C'est à la protestation de l'Union des Syndicats du Rhône que nous faison allusion).

Protestez, et exprimez votre solidarité à vos camarades italiens de l'U.S.I., qui combattent contre toutes les déviations.

Salutations et solidarité.

Signé: pur le Comité Exécutif de l'U.S.I.

A. Borghi

NOTES

1. Allusion à une lettre que l'Union Syndicale envoya à la C.G.T., mais à laquelle il ne fut jamais répondu, pas plus qu'elle ne fut soumise au Comité confédéral.
2. On avait dit d'abord que la Conférence qui vient d'avoir lieu à Leed se tiendrait à Londres.

* Pubblicato in «L'Union des Métaux», a. 26, n. 64, Août 1916.

Il muschio non cresce sui sassi che rotolano: grafica e propaganda IWW

Negli Stati Uniti, su «Solidarity», il giornale della IWW, del 10 ottobre 1914, appariva questa poesia di Lawrence Tully:

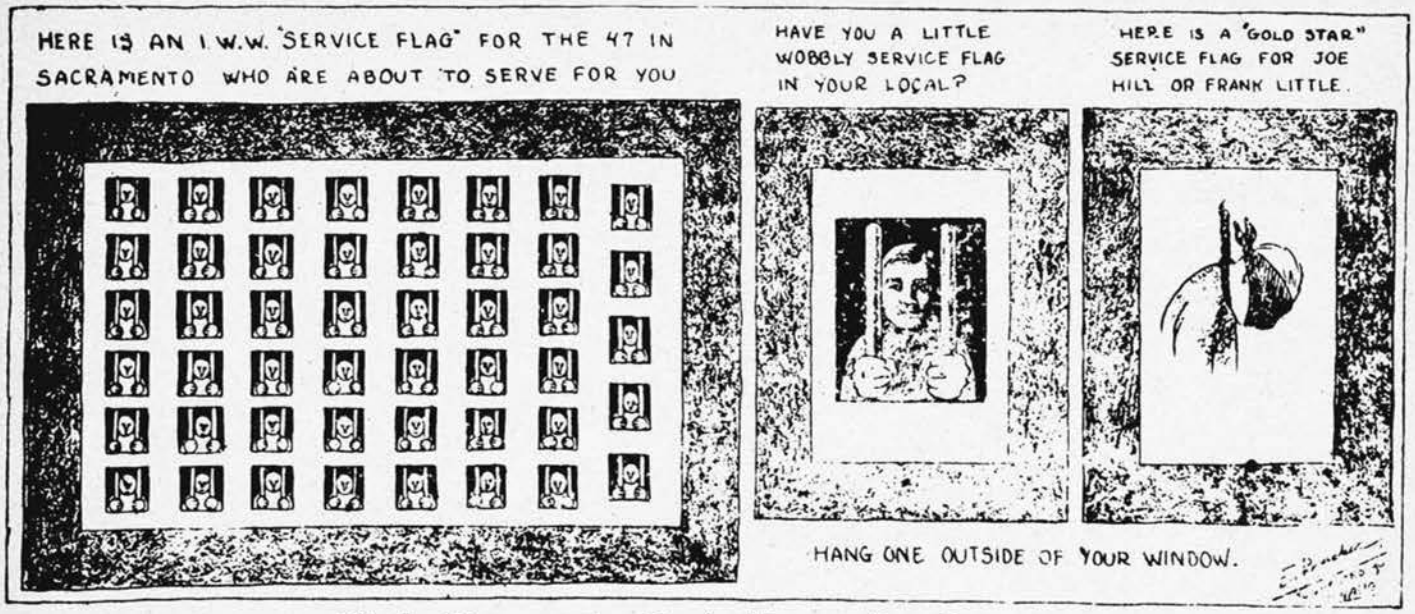
Sono andato al Reichstag / per vedere lì i miei compagni. / Erano pomposamente seduti nel loro potere / e nella loro tolleranza umana. // Vi era compagno questo e compagno quello / e: «Compagno, prima tu» e: «Compagno, lascia che ti aiuti, che ti infiammi con l'eloquenza». // Poi, un uomo si ergeva di fronte / e diceva: «Compagni! / Siamo qui riuniti in questo giorno glorioso / per prendere in esame il nostro esercito. // I nostri compagni dall'altra parte della Manica / si stanno armando fino ai denti, / dobbiamo prenderli per le gole barbute, / dobbiamo dar loro una scrollatina». // Era compagno questo e compagno quello / e: «Compagno, dammi la mano», «Compagno, sei un codardo, / quando la patria è la posta». // Andavo per le strade di Parigi / non ho dovuto camminare molto / prima che mi nascesse il pensiero: / «la nazione prepara la guerra». // Sotto la fievole luce di una fiaccola / siccome veniva la sera / un Rosso stava gridando a gran voce / e mi fermai ad ascoltarne il latrato. // Era compagno questo e compagno quello / «Ma i nostri compagni tedeschi! Dio! / Li dobbiamo accoltellare e bruciare / dobbiamo affossarli sottoterra». // Perché, Compagno, tu sei il mio fratello / non importa quale sia la tua nazionalità / ma sei un serpente strisciante e nemico / quando si tratta di confini. // Ero sul campo di battaglia / e vedevo il sassone ed il suo strenuo nemico teutonico / sputare fiumi di sangue e di vita. // Compagno questo e compagno quello / si erano fatti fuori tra di loro / hanno eseguito gli ordini dei loro padroni / e furono elencati tra i caduti. // Ora molte parole potrebbero riempire questo foglio / su ciò che ho visto al di là del mare / ma a cosa servono le parole / quando ora tocca a me e a te? // Perché, compagno questo e compagno quello / suonava molto bene. / La bomba è caduta su di voi / e siete polverizzati da una mina. / E il discorso che si trasformò in cannone / e la stretta di mano che fu spedita per posta / ricorderanno negli anni / la filosofia che è fallita.

«Solidarity», 16 giugno 1917. Sull'asino: Ignoranza di classe. Didascalia: Continuerà o se lo scrollerà di dosso?
Disegno di Bingo

Tully, come gli altri collaboratori della stampa della IWW, era un operaio militante. Egli non parlava dal pulpito di una filosofia estranea alla classe, ma dal punto di vista di un movimento rivoluzionario che da dieci anni aveva condotto con la politica dell'*azione diretta* e del *sabotaggio* violente lotte di fabbrica.

Tully, quando affermava che le parole non servono perché «ora tocca a me e a te», si riferiva alle stragi e ai processi che il proletariato rivoluzionario americano della IWW subì in quegli anni, anche per l'opposizione all'intervento degli Stati Uniti nella prima Guerra mondiale. Da quelle repressioni tragiche il movimento della IWW non si riebbe più.

An Injury to One Is an Injury to All



Their Message Is: Don't Mourn, But Organize

California Defense Bulletin, 13 gennaio 1919 – Una Ingiuria a Uno è una Ingiuria a Tutti, Prima didascalia: Questa è una «bandiera di servizio» della IWW per i 47 di Sacramento che stanno scontando per voi. Seconda didascalia: Avete una piccola «bandiera di servizio» Wobbly nella vostra sede? Terza didascalia: Questa è una «Stella d'oro», bandiera di servizio per Joe Hill o Frank Little. Sotto: Appendine una fuori dalla finestra. Sottotitolo: Il Loro Messaggio E': Non Piangete, Organizzatevi.
Nel testo si allude alle onoreficenze militari per chi durante la guerra aveva servito bene la bandiera.
Disegno di E. Rywcher

L'organizzazione, nata nel 1905, esaurì in tre anni la polemica sulla partecipazione politica. DeLeon, fautore dell'intervento parlamentare fu estromesso nel 1908 e fondò con il proprio gruppo un'altra IWW. Paragonare questa scissione tra fautori dell'azione diretta e parlamentaristi a quella che scisse la Prima Internazionale è metastorico. La libertà di stampa, il sistema parlamentare, il diritto al voto, la possibilità d'organizzazione erano istituzioni realizzate negli Stati Uniti.

Mentre il movimento operaio europeo era costretto a porsi questi obiettivi come conquista, il proletariato americano poteva constatarne da vicino i limiti. Inoltre la particolare composizione di classe, determinata dal lavoro stagionale e dal *job* del fordismo, costringeva l'operaio non specializzato ad una continua mobilità che gli impediva l'iscrizione alle liste di voto.

Nel periodo dello scontro tra parlamentaristi ed antiparlamentaristi il prete anarchico Hagerty, interpretando le opinioni di gran parte degli immigrati dei paesi europei ed ex militanti dei partiti socialisti in patria, affermò: «Infilando dei pezzi di carta nella fessura di una scatola, non si è mai riusciti ad emancipare la classe operaia ed a mio parere mai vi si riuscirà».

Padre Hagerty aveva disegnato, prima della fondazione della IWW, uno schema dettagliato dello *Stato futuro*, per dirlo nei termini della IWW, si trattava di

«Industrial Worker», 23 marzo 1911. In testa al disegno: Parlamentarismo – (Quale?) – Azione diretta. Scritte sui personaggi: Politicante – lavoratore salariato – IWW. Fumetto a sinistra: Per Washington. Fumetto a destra: Questo è il posto nel quale ti derubano. Foglio in mano al politicante: Voto. Clava in mano alla IWW: Azione diretta
Disegno di Machia

una *torta in cielo*, nel cielo dell'utopia. Le fette di questa torta erano costituite dai diversi rami industriali, quindi delle divisioni del lavoro futuro. Padre Hagerty si allontanò dal movimento pochi anni dopo e tornò alla sua attività pastorale.

Nel protocollo della prima convenzione della IWW il problema della educazione del proletariato è affidato alla lotta: «Gli scioperi sono semplici incidenti nella guerra di classe, prove di forza, esercitazioni periodiche nel corso delle quali gli operai si addestrano all'azione concertata». E nel 1914 Gurley Flynn, in un'analisi sullo sciopero di Paterson spiegò:

> Che cos'è una vittoria operaia? Io sostengo che è una duplice cosa. I lavoratori devono ottenere dei vantaggi economici, ma per raggiungere una vittoria totale devono anche guadagnare sul piano dello spirito rivoluzionario. Per i lavoratori, ottenere qualche centesimo in più o qualche minuto in meno al giorno, e poi tornare al lavoro con lo stesso stato d'animo e lo stesso atteggiamento nei confronti della società, vuol dire aver raggiunto un guadagno temporaneo e non una vittoria duratura. Tornare al lavoro con coscienza di classe, con un atteggiamento chiaro e organico nei confronti della società, significa per i lavoratori raggiungere se non un vantaggio economico immediato, la possibilità di averlo in futuro. In altre parole, una vittoria operaia deve essere economica e deve rivoluzionarizzare. Altrimenti non è completa.

«Industrial Worker», 2 aprile 1910 – Cartellino del pescecane: Pescecane del collocamento. Fumo: Puzza. Sulla legna: Propaganda – Agitazione – Azione diretta – Non pagate i posti di lavoro. Sulla latta: Olio Bollente Fatti.

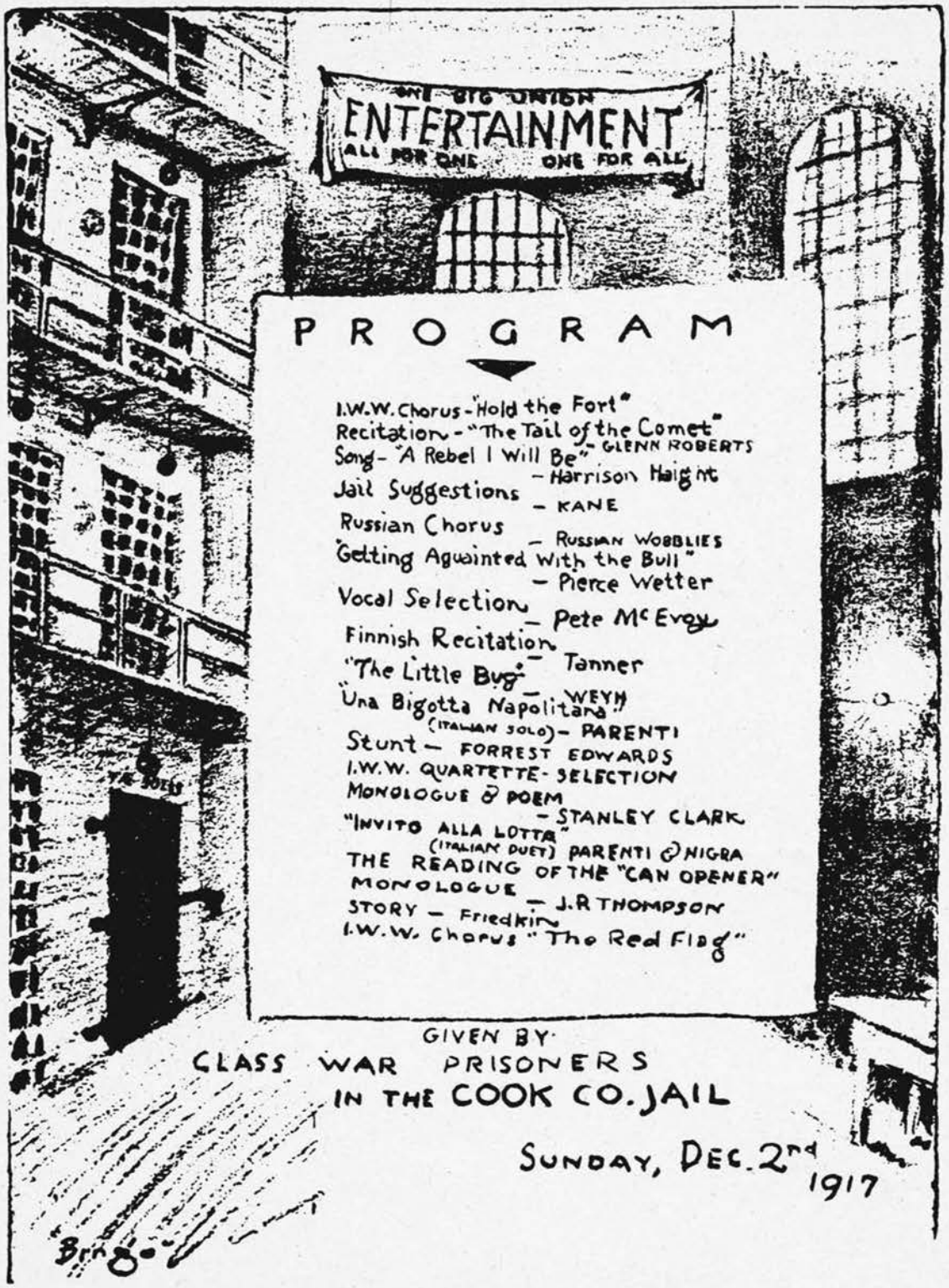
L'attività di propaganda e di educazione dei Wobblies ruotò principalmente sull'azione e sulle lotte; l'uso dei giornali, dei disegni e delle canzoni, furono soltanto secondari a questa propaganda nella prassi. Ancora più marginali per importanza furono le alleanze con la intellighenzia radicale, anche se questa si realizzò con personaggi come John Reed e Anne Luise Strong. Vale la pena di soffermarci brevemente sulle forme pratiche di propaganda della IWW nelle quali teoria e prassi si saldavano.

La fase più lunga e caratteristica dell'attività pratica di propaganda furono le lotte *politiche* per la libertà di parola. Queste lotte furono condotte nelle strade e nelle piazze con lo strumento propagandistico del comizio per conquistare il diritto *a fare propaganda*. Già nel 1906, ad un anno dalla fondazione, gli Wobblies ebbero scontri durante i loro comizi: i *soapboxers* così chiamati perché usavano casse di sapone come palco, venivano spesso imprigionati.

Spesso l'occupazione avveniva tramite uffici di collocamento, gestiti privatamente da pescecani locali che si facevano pagare diversi dollari per l'ingaggio. Esisteva un«mercato degli schiavi» così come per l'attuale bracciantato meridionale in Italia. In quelle occasioni membri della IWW facevano propaganda politica tra gli operai, spesso usando più di una lingua e provocando ordinanze di divieto da parte della polizia. Gli Wobblies risposero con l'*azione diretta* a queste ordinanze. Servendosi di treni merci o di carrelli ferroviari, e persino facendo centinaia di chilometri a piedi, arrivavano in massa nella città che aveva emesso l'ordinanza e improvvisavano comizi agli angoli di strada. Il loro numero era spesso tale da sconvolgere completamente la città: le prigioni si affollavano, dovevano essere assunti poliziotti in sovrannumero per l'occasione, bisognava aumentare il vettovagliamento per i prigionieri, ecc. Ma specialmente, questa massa di uomini che entrava nelle prigioni cantando inni rivoluzionari come se andasse ad una festa, costituiva una vera e propria provocazione per il buon senso borghese. La prigione, spauracchio di ogni rispettabile cittadino, diveniva luogo di baraonda e di sbeffeggiamento delle istituzioni borghesi. Tra il 1907 ed il 1916 vi furono circa trenta di queste battaglie che durarono a volte anche sei mesi.

La smitizzazione delle prigioni costò torture e morti. La polizia sottoponeva gli Wobblies arrestati ad ogni sorta di violenze, una pratica diffusa era quella di immettere vapori caldissimi nelle celle per poi trasferirne gli occupanti in altre ghiacciate. Eppure l'annuncio «Cercansi uomini per riempire le prigioni di ... » pubblicato sui giornali della IWW trovava sempre immediatamente una risposta di massa. Questo modo di viaggiare costò la vita a migliaia di Wobblies, più di 24.000 passeggeri degli assali e dei carri bestiame perirono e più di 25.000 furono gravemente feriti nel solo periodo 1901-1905. Che effetto ebbero sulla formazione dei militanti e delle masse di operai queste marce verso le prigioni?

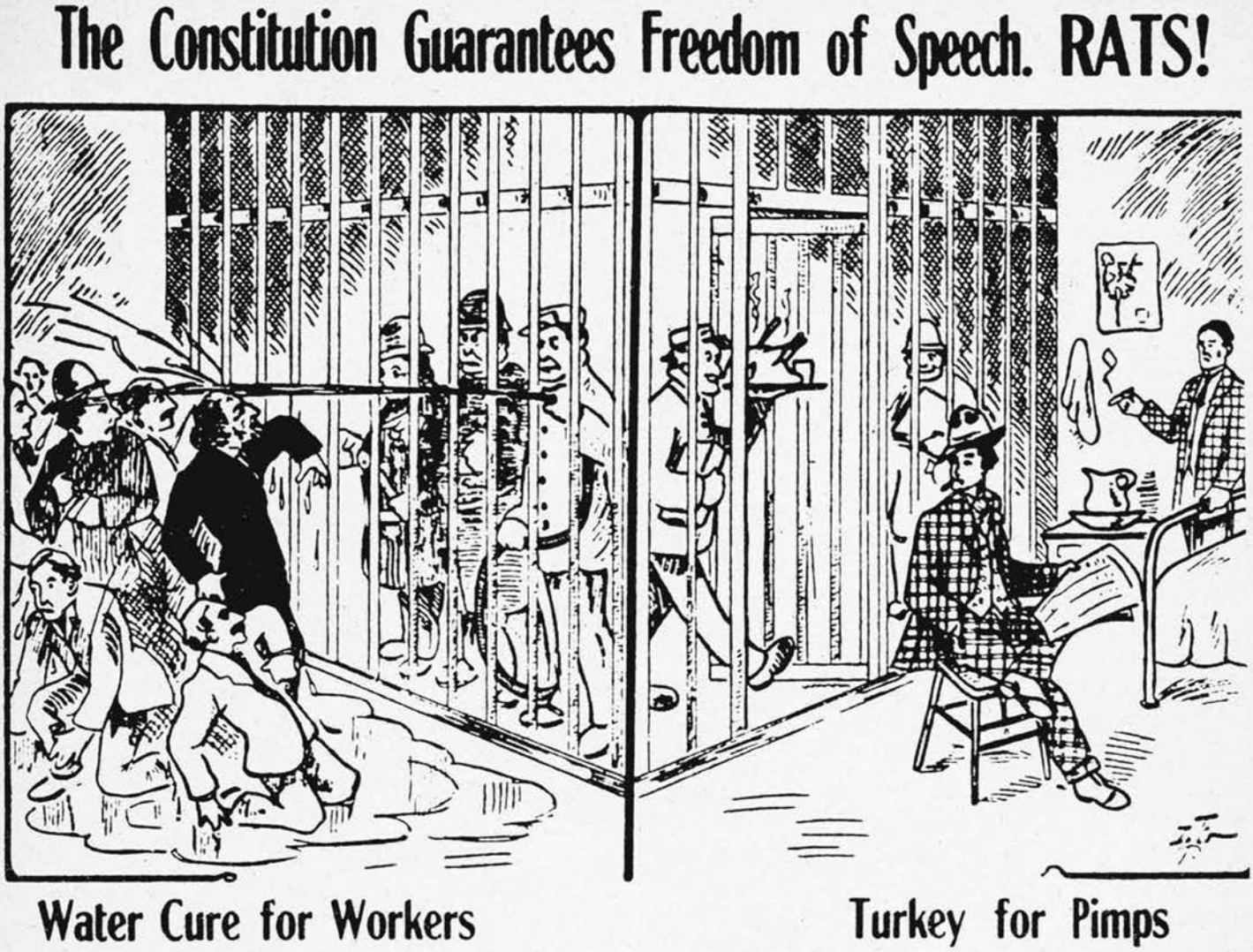
A Fresno un padrone non riusciva ad imporre i suoi bassi salari per il reclutamento di operai, la polizia cominciò a sciogliere le assemblee all'aperto e ad arrestarne i partecipanti. Frank Little, uno dei



Programma di uno spettacolo di intrattenimento della IWW tenuto nella prigione di Cook County, Chicago, disegnato da Bingo. Drappo in alto: Un solo grande sindacato. Intrattenimento. Tutti per uno – uno per tutti. Nel centro: Programma – Coro IWW: «Tenete la fortezza»; Recita: «La coda della cometa», Glenn Roberts; Canzone: «Voglio essere un ribelle», Harrison Haight; Suggerimenti sulla prigione: Kane; Coro Russo; Wobblies russi; «conoscenza col poliziotto»: Pierce Wetter; Selezione vocale: Pete McEvoy; Recita finlandese: Tanner; «La piccola cimice»: Weyn; «una bigotta napolitana» (solo italiano) Parenti; Bravata: Forrest Edwards; Quartetto IWW: Selezione; Monologo e poesia: Staley Clark; «Invito alla lotta» (duetto italiano), Parenti e Nigra; Lettura dell'«Apriscatole»; Monologo: J. R. Thompson; Racconto: Friedkin; Coro IWW: «Bandiera rossa». Sotto: Presentato dai prigionieri della lotta di classe nella prigione di Cook Co. – Domenica, 2 dicembre 1917.
Disegno di Bingo

Copertina di «L'Apriscatole» giornale scritto a matita della IWW, redatto dai prigionieri di Cook County Jail, Chicago.
Testata: L'Apriscatole (gioco di parole: Can sta anche per posto di polizia); senza prezzo, cella 456, c.c.c., edizione speciale di Detroit. Vol. I. n. V. Cook Co. Can – Chicago – 15 nov. 1917.

Titoli: ECCEZIONALE!! CONGIURA IWW, stroncata sul nascere, si sospetta una cospirazione nazionale, dal nostro inviato speciale. Testo: Chicago, 12 nov. '17 – E' stata scoperta, quella che si suppone una cospirazione nazionale, quando è stato rinvenuto un fagiolo nella cella di A. Wobbly, aderente alla IWW. Si delinea l'ipotesi che il cuoco vi sia coinvolto, visto che ha consentito la fuga del suddetto fagiolo mentre versava la zuppa.
Un'altro IWW fu sorpreso con indosso un paio di bretelle da 39 cets. Gli inquirenti sono convinti che ambedue intendevano collaborare per trasformare dette bretelle in fionde e sparare fagioli contro i secondini della prigione, per effettuare poi un'evasione in massa. A. Wobbly è stato messo a disposizione del plotone d'esecuzione per essere fucilato all'alba del 4 luglio, prossimo anniversario della nostra Indipendenza.
Sul disegno: Ah!! – Quando il gatto si scatena. Sotto il disegno: Sanando il mondo per la plutocrazia e dalla libertà di parte.
Disegno di Corder



«Industrial Worker», 8 dicembre 1910 – Titolo: La costituzione garantisce la libertà di parola. Traditori! Sotto: Cura dell'acqua per gli operai – Tacchino per i magnacci.

dirigenti dell'organizzazione dalla sua fondazione, meticcio indiano, fu arrestato. Trovò il modo di telegrafare alla sede centrale della IWW a Chicago per avvertire gli altri Wobblies di quel che stava avvenendo a Fresno. Immediatamente partirono su carri bestiame e carri merci più di 150 Wobblies, gli ultimi 450 km li percorsero a piedi sotto una tempesta di neve attraversando i monti Siskiyou (1.200 m) con un metro di neve per terra, per evitare la polizia ferroviaria. Altri cento disoccupati da St. Louis, a 1.500 miglia da Fresno, si misero in marcia con l'intenzione di raccogliere altri dimostranti lungo la strada. Da Seattle e da Denver si fecero i piani per portare a Fresno cinquemila operai del Colorado entro la primavera. La prigione di Fresno traboccava di militanti rivoluzionari che organizzavano comizi di protesta da dietro le sbarre, che insegnavano la lotta di classe ai secondini.

Il direttore della prigione chiamò i pompieri che inaffiavano con potenti getti d'acqua gelata tutte le celle. Si arrivò ad una tregua soltanto quando l'acqua arrivava ormai alle ginocchia.

La notizia che altre migliaia di operai erano sulla strada di Fresno, costrinse le autorità cittadine ad abolire l'ordinanza anti-IWW. I prigionieri furono rilasciati in piccoli gruppi.

A Spokane e poi nel 1912 a San Diego si ripeterono fatti simili, gli idranti vennero usati nelle strade contro gruppi di 5000 manifestanti. La massa di operai che veniva a Fresno dai diversi punti degli USA, era organizzata con cuochi, servizi sanitari, servizi d'ordine, comitati esecutivi e segretari del

tesoro. Alle marce parteciparono, ben accolti, membri del Socialist Party e simpatizzanti non organizzati. Il medico era quello che aveva più lavoro durante la strada. Si ebbero alcune discussioni sul ritmo da mantenere durante la marcia e fu votata una mozione che stabiliva di mantenere il passo sulla misura dei camminatori più lenti: il principio era che nessuno doveva essere lasciato per strada. In tutte le città che venivano attraversate si tenevano meetings di propaganda, conquistando oltre alla simpatia politica anche cibi, vestiario e denaro.

Anche la durata della giornata di marcia fu tenuta entro i limiti delle «otto ore», e il significato propagandistico militante di questa decisione, che pure rallentò la marcia, fu sottolineato dalla stampa IWW. In quel periodo, infatti, l'agitazione per la conquista delle otto ore era uno dei temi fondamentali di mobilitazione. Una volta arrivati si organizzavano dei comizi. Si sceglievano decine di operai disposti a parlare a qualunque costo.

Generalmente all'esclamazione «Compagni operai!» il comizio veniva interrotto dalla polizia con l'arresto dello speaker, che veniva immediatamente rimpiazzato da un altro, il quale pure veniva arrestato. Un tentativo di comizio di mezz'ora costava la prigione a decine di speakers operai.

A volte non sapevano cosa dire: un oratore, dopo l'esordio «Compagni operai!» visto che nulla accadeva gridò: «Dov'è la polizia? » Un'altra volta: «Sono stato cacciato cinque volte da questa città, ed ogni volta ho trovato la strada per ritornarci. Questo, in conclusione, dimostra che la terra è rotonda!» ... e veniva trascinato a forza verso la prigione, dove insieme ai suoi compagni veniva brutalizzato.

Siccome il trattamento in prigione era generalmente a pane ed acqua, la popolazione faceva ala all'ingresso delle carceri e gettava panini e viveri agli arrestati. La polizia, per creare divisione tra gli arrestati dava viveri normali ad una parte di essi. Questi gettavano il cibo nei corridoi per testimoniare il loro rifiuto ai compagni che ricevevano solo pane ed acqua.

La lotta per la libertà di parola, le lunghe marce verso le prigioni, l'uso della prigione stessa come momento di lotta, la intercambiabilità degli oratori ai comizi, il coinvolgimento di tutto il movimento in questa azione, furono tutti elementi che formarono quei rivoluzionari capaci di lotte come quelle di Lawrence e di Paterson. I proletari divenivano gli interlocutori dello stato, il principio politico della libertà di associazione e di comizio veniva imposto allo stato, non attraverso interpellanze parlamentari o manifestazioni-processioni come in Europa, ma attraverso l'*azione diretta*.

Le lotte per la «libertà di parola» furono la grancassa propagandistica con la quale il movimento si fece conoscere in tutta la nazione. Nello stesso tempo, in esse si educavano i militanti per le future lotte. I principi che ne emersero furono quelli del

"MOVE ON" FOR SPEAKERS. LATER WILL INCLUDE PICKETS

«Industrial Worker», 9 maggio 1912. In alto a destra: Nell'anno del signore 1912, San Diego, California, USA – Sul poliziotto: Ordinanza n. 4660. Grido del poliziotto: Circolare! – Sulla cassetta a sinistra in basso: Cassetta di sapone – Sotto: Anche peggio di così – Didascalia: «Circolare» per gli oratori e presto anche per i picchetti.
Disegno di Ermetet

«Industrial Worker», 1° ottobre 1910 – Titolo: sta per colpire? Sul cappello: Agitazione per la libertà di parola. I due poliziotti: Fresno – Spokane

OH LET GEORGE DO IT

GEORGE IS GETING TIRED SO GET BUSY BECAUSE GEORGE CANT DO IT ALL

STIFFS LIKE THIS ONE OUGHT TO BE DEAD THE ONLY THING THEY ARE GOOD FOR IS TO SAVE FUNERAL EXPENSES

FRESNO

I.W.W.

OH WHATS THE USE

WHICH WAY PAL

FRESNO

FRESNO

STOVE PHILOSOPHY AINT GOING TO WIN THE FREE SPEECH FIGHT

ALL THAT CAN OUGHT TO BE LIKE THIS ONE

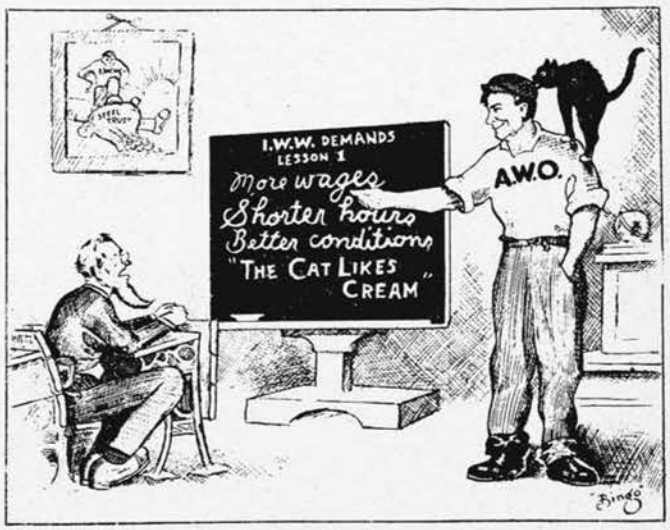
MACHIA

«Industrial Worker», 2 febbraio 1911. In alto a sinistra sulla bandierina: Oh, lascia che lo faccia George. Sotto: George è stanco quindi datti da fare, George non può far tutto lui. In alto a destra: Duri come questo qui dovrebbero essere morti. L'unica cosa a cui servono è a risparmiare le spese del funerale. Sulla bandierina: Oh, ma a cosa serve!? A sinistra in basso: La filosofia della stufa non vincerà la lotta per la libertà di parola. In basso a destra: Tutti quelli che possono dovrebbero essere come lui. Nei fumetti: Dove vai amico? – A Fresno.
Disegno di Machia

rifiuto della legalità borghese e della sua morale, ci si poneva fuori dei parametri «culturali» borghesi rovesciando il modo stesso di fare cultura: facendo pratica. Non ci si limitava a denunciare il lusso e lo spreco della borghesia che frequentava teatri costosi in abito da sera, ma si allestiva il teatro in quegli spazi che la borghesia considerava gli inferi, le prigioni. I circoli culturali delle socialdemocrazie europee avrebbero fatto morir dal ridere gli Wobblies.

Un altro esempio di propaganda nella prassi per l'affermazione di un principio politico fu il tesseramento di più di centomila neri alla IWW: una prima lancia spezzata a favore dei neri nel movimento

John Farmer's First Lesson



«Solidarity», 2 settembre 1916 – Titolo: Primo giorno di scuola di John il Fattore. Sulla lavagna: La IWW chiede – 1° lezione – Più salario – meno ore – condizioni migliori – «Al gatto piace la crema» – (A.W.O. = Agricultural Workers' Organization)
Disegno di Bingo

operaio. La IWW non lanciò proclami umanitari a questo proposito, ma organizzò convegni di operai bianchi e neri negli stati del Sud, dove questo era considerato illegale.

Una sintesi perfetta di lotta-propaganda-educazione si realizzò con l'esodo di massa dei bambini durante gli scioperi di Lawrence e di Paterson.

Gli storici della IWW sono tutti concordi nell'affermare il potente effetto propagandistico della migrazione dei bambini dai luoghi di lotta verso altre città degli USA. Dalle loro descrizioni di quelle migrazioni risulta infatti che il grave denutrimento e gli stracci di cui essi erano a malapena coperti provocarono una ondata di sdegno sulla stampa e nell'opinione pubblica.

Per capire l'importanza di questo aspetto delle lotte di Lawrence e di Paterson e per non cadere nell'errore di attribuire un comportamento cinico ai proletari che acconsentirono alla strumentalizzazione dei bambini non basta spiegare l'estrema miseria in cui versavano gli scioperanti.

Prima di tutto occorre dire che i bambini molto spesso lavoravano e quindi erano loro stessi scioperanti, ma anche quelli che andavano a scuola partecipavano ai picchettaggi. A Paterson, quando un maestro si espresse contro lo sciopero, i bambini lasciarono le lezioni e picchettarono la scuola, organizzarono il loro comitato di sciopero, elessero i loro oratori, il loro tesoriere ed organizzarono collette per i più poveri. La loro partecipazione ai picchetti fu massiccia. Ma la cosa più straordinaria fu l'organizzazione di corsi per i bambini che lavoravano, tenuti nelle stesse fabbriche. Le masse di bambini in sciopero «ascoltavano avidamente e interessatissimi l'esposizione che gli oratori facevano delle fasi di lavorazione della seta, dal bozzolo fino al prodotto finito».

Carlo Tresca racconta delle lezioni di Bill Haywood: «Lo vedo ancora sul palco con davanti a lui una marea di bambini. Il palco pieno di bambini, alcuni aggrappati ai suoi pantaloni, altri attaccati al suo cappotto, tutti lo guardavano con ammirazione ... Il giorno dopo il picchetto era pieno di bambini che dimostravano d'essere tra i lottatori più convinti. Di conseguenza il signor Bimpton, capo della polizia di Paterson, mi chiese di allontanare i bambini dal picchetto: 'Per l'amor di Dio, diceva, allontanate questi bambini dal campo. I miei uomini non possono

LAW AND ORDER IN LAWRENCE

«Industrial Worker», Marzo 1912.
Sopra la figura in alto a sinistra: Lasciate venire i bambini. Intorno alla testa: Simpatia. Sulla città: Case di operai di altre città. Sul poliziotto: Alla maniera di LAWrence (Law x Legge) Sulla città a destra: LAWRENCE, MASS. La città della fame. Dividendi per i padroni, salari da fame agli operai. Didascalia: Ordine e legge a Lawrence.
Disegno di Young

combattere con i bambini'». E ancora Carlo Tresca ricorda: «Egli spiegava le cose con le parole più semplici, più belle, e nello stesso tempo anche in modo suggestivo. ... alzava sulla folla la sua larga mano. Poi con l'altra mano alzava un dito dopo l'altro e diceva: 'Lo vedete? Lo vedete? Ogni dito da solo non ha forza. Ora guardate'. E metteva le dita insieme, chiudendole in un grande e potente pugno, dicendo: 'Lo vedete? Questo è la IWW'».

Altra forma di propaganda della prassi era quella della «open mouth», cioè della denuncia pubblica da parte dei commessi di negozio o degli operai di fabbrica, delle adulterazioni a cui erano state sottoposte le merci nel processo di produzione. Anche i rodei divennero luoghi di propaganda. Vi furono episodi di improvvisazione teatrale simile a quella degli Agitprop nella Germania di Weimar, un Wobbly sceglieva un posto affollato e gridava, «Al ladro! al ladro!» e quando aveva così attirato l'attenzione della folla cominciava un discorso spiegando d'esser quotidianamente derubato dal sistema capitalista.

I discorsi dei *soapboxers* a volte parodiavano i toni melensi dei predicatori cristiani: «Compagni operai, stasera vi parlerò delle tre stelle. Non delle stelle di Betlemme, le stelle di Betlemme conducono solo al cielo, e di questo nessuno ne sa niente. Sono le tre stelle dell'IWW, l'educazione, l'organizzazione e l'emancipazione. Esse conducono alle braciole di maiale che tutti desiderano».

Oppure interloquivano addirittura con la predica del prete: « ... cerca il regno dei cieli» diceva il prete, «cerco lavoro» rispondeva il Wobbly, oppure: «Dio dice: mia è la vendetta!» e il Wobbly: «Allora è peggio di me, perché se avessi voluto vendetta avrei bruciato metà dei carri merci e dei ponti, durante i miei viaggi!».

Uno dei punti di riferimento fisso per l'azione di propaganda degli Wobblies era il *jungle*, l'accampamento per la notte. I *jungles* si trovavano in prossimità degli snodi ferroviari e abbastanza vicino alle città, abbastanza lontani comunque da esse da non attrarre l'attenzione della polizia. Gli alberi fornivano l'ombra e il legno per il fuoco, doveva passarci l'acqua per cucinare ed esserci posto abbastanza per srotolarvi la coperta. Vi erano regole precise che tutti i frequentatori dovevano rispettare: divisione del cibo, obbligo di tenere il posto pulito e di lasciare il fondo del caffè senza gettarlo, per un eventuale secondo giro, taglio della legna per il fuoco dell'ultimo arrivato. Divieto d'accender fuoco di notte, di rubare durante il sonno, di lasciar le pentole sporche (che spesso erano costruite con pezzi di ferro trovati) ecc.; chi trasgrediva le regole veniva cacciato. Chiunque vi veniva bene accolto, senza distinzioni di razza o di nazionalità. Questi *jungles* erano i centri di raccolta e di diffusione delle informazioni sulle situazioni dell'offerta di lavoro, sulle lotte, sulla polizia, ecc. Un sociologo americano che vi condusse inchieste in vasta scala nel 1914 rilevava che non vi era «hobo», o lavoratore nomade, che non conoscesse almeno a grandi tratti il programma politico della IWW e che non ne sapesse cantare le canzoni.

I giornali della IWW, in diverse lingue, ruotavano per gli argomenti e per il tono complessivo intorno all'organo centrale «Solidarity». I disegni vi occupavano una larga parte. Per la particolare composizione di classe della IWW, anche gli stessi disegni venivano ad occupare un ruolo che presso i movimenti europei non avevano mai avuto. Gli immigrati, giunti da poco, che non conoscevano ancora la lingua, potevano dai disegni, con testi brevissimi, farsi una idea delle parole d'ordine del movimento. Le vignette, infatti, erano, a differenza di quelle dei giornali umoristici di sinistra europei, sempre illustrazioni di parole d'ordine. L'umorismo di intrattenimento comparve soltanto dopo il lungo periodo di decadenza del movimento seguente al 1917. Questo dato è importante per stabilire che l'uso strumentale del disegno tra gli immigrati per superare le barriere linguistiche era cosciente.

Anche il fumetto di Mr. Block, di cui parleremo più avanti, che non corrisponde alle caratteristiche delle vignette, trattava problemi della cronaca quotidiana.

Il dato più appariscente delle vignette è la raffigurazione emblematica dell'operaio. Gli immigrati erano abituati a vedere sui manifesti e nella iconografia di partito l'immagine di se stessi, reificata mitologicamente in quella di un semidio positivo, ottimista, costituzione sana e robusta, sguardo fiducioso rivolto al futuro, sdegno per il presente e specialmente con il mano o vicino gli strumenti del lavoro.

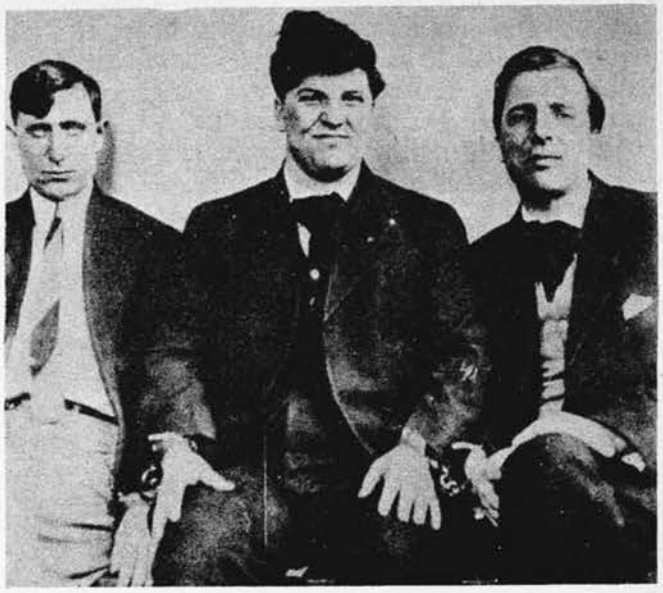
Niente di tutto questo nell'iconografia dell'IWW. L'operaio ha una costituzione normale, il suo abito da lavoro non si arrotola in pieghe esteticamente neoclassiche, il suo sguardo è quello di chi è nel presente, sardonico e aggressivo. L'aderenza alla realtà di questa espressione è certificata dalle foto di polizia dei Wobblies arrestati a Centralia e a Lawrence. Sui volti degli arrestati si legge lo stesso sprezzante e beffardo sorriso che è tratteggiato nei disegni. Questa aderenza è facile da spiegare, i disegnatori e ideatori delle vignette erano operai, non professionisti come lo erano in Europa. Ma il fatto che l'operaio venisse raffigurato con gli emblemi della lotta *contro* il lavoro: «sabot» (sabotaggio) e gatto (gatto selvaggio) invece che con gli strumenti del lavoro (chiave inglese, forconi, falce, martello, macchine, ecc.) ci dice ancora di più sullo spirito militante di quegli operai rivoluzionari.

Nei disegni IWW la tecnologia veniva spesso raffigurata come nemica e antioperaia, certe vignette però mostravano la scienza come strumento di liberazione. Il duplice carattere del lavoro e dell'impiego delle macchine era un dato acquisito.

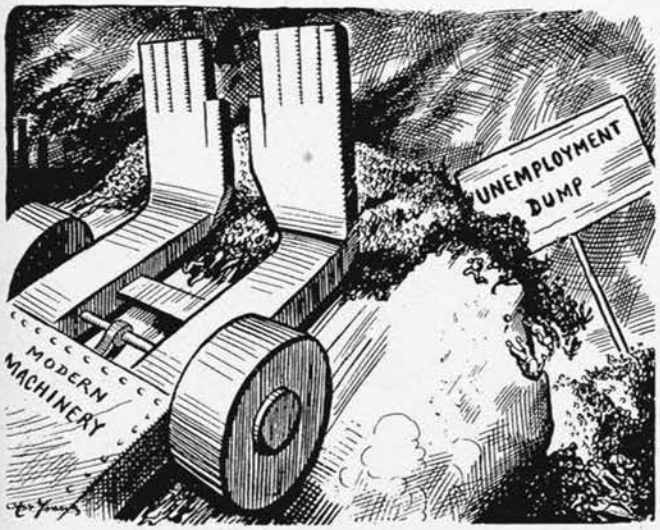
Il lungo dibattito che attraversò tutta la storia dell'IWW sul problema dell'organizzazione emerge raramente dai disegni e, nella propaganda, l'organiz-

Now For the Eastern Invasion!

«Solidarity», 14 ottobre 1916 – Titolo: Ed ora pronti ad invadere l'Est! Sulla schiena dell'operaio: Spirito del raccolto. Sulla bandierina: Organizzazione IWW. Scritte sul fondo: Industrie dell'Est, Industria del legno, Industria petrolifera.
Disegno di Bingo



Joseph Caruso, Joe Ettor e Arturo Giovannitti incatenati a Lawrence per il processo.



«Industrial Pioneer», agosto 1924 – Sulla macchina: Macchinari moderni. Sul cartello: voragine della disoccupazione.
Disegno di Young

«One Big Union Monthly», luglio 1920 – Nel sole: Democrazia Industriale e simbolo della IWW. Figura a sinistra: Scienza – Sviluppo economico. Nel fango: Sindacati di mestiere. Capitalismo, lotte sleali per l'esistenza, privazioni, incomprensioni, guerra, dolori, rapina e morte.
Disegno di Dust

zazione resta parola. Pochi sono i simboli che si riferiscono a questo problema.

Unico accenno, un orologio, che ricorda la scadenza sempre più prossima del tema: «Che ora è? », «L'ora dell'organizzazione!».

A confermare che fu un atteggiamento criticamente rigoroso a determinare questa iconografia, sta tutta la stampa destinata all'«esterno» del movimento. Appena si prendono in esame le copertine dei programmi delle canzoni di maggior successo, balza agli occhi un decorativismo di tipo socialdemocratico europeo.

Le copertine di: «Rebel Girl» di Joe Hill e di «We Have Fed You All a Thousand Years» di Rudolph von Liebich, hanno una accuratezza formale inconsueta per la stampa IWW: l'oleografia è l'obiettivo cosciente di queste illustrazioni. Il motivo di questo rovesciamento del dato formale è da cercarsi nel fatto che con queste pubblicazioni *ci si metteva consapevolmente in concorrenza diretta con la stampa di intrattenimento commerciale*.

La vendita di questi spartiti, che a volte prendevano la forma di cartolina, serviva a finanziare gli scioperi; l'aspetto propagandistico era in questi casi secondario: la loro funzione principale era il finanziamento.

Le canzoni avevano tre stadi di divulgazione: venivano stampate sui giornali, poi riprese sul «canzoniere IWW» e soltanto quando avevano toccato il punto più alto della loro notorietà, alcune di esse venivano stampate a parte su quegli spartiti e cartoline, imbellettate per la vendita. Sui giornali le canzoni apparivano di fianco alle cronache delle lotte; nel «canzoniere rosso» con la frase in copertina «Canzoni

Copertina di spartito – Titolo: La ragazza ribelle, Sulla bandiera: Un solo grande sindacato; Sinistra in basso: Tutti i diritti d'autore a favore degli Operai Industriali del Mondo; Parole e musica di Joe Hill.
Disegno di Arthur Machia

Copertina di spartito – Titolo: Vi abbiamo nutriti tutti per mille anni; Sotto: Poesia di un proletario anonimo, musica di Rudolph Von Liebich, Pubblicato dall'Ufficio Educazione della IWW – Chicago, USA. Copyright 1918 Wm. D. Haywood.

Testata del giornale «Solidarity» – In testa: Un solo grande sindacato ora e per sempre è l'unica strada per uscire dal grande gorgo del sistema salariale – Solidarietà – Emancipazione. Stemma della IWW: Unionismo industriale. Sulla bandiera: Abolizione del sistema salariale. Sotto la bandiera: Unisciti alla IWW per la liberazione dalla schiavitù salariale.

per soffiare sul fuoco del malcontento», e infine, sui programmi destinati al finanziamento, con litografie riccamente oleografiche.

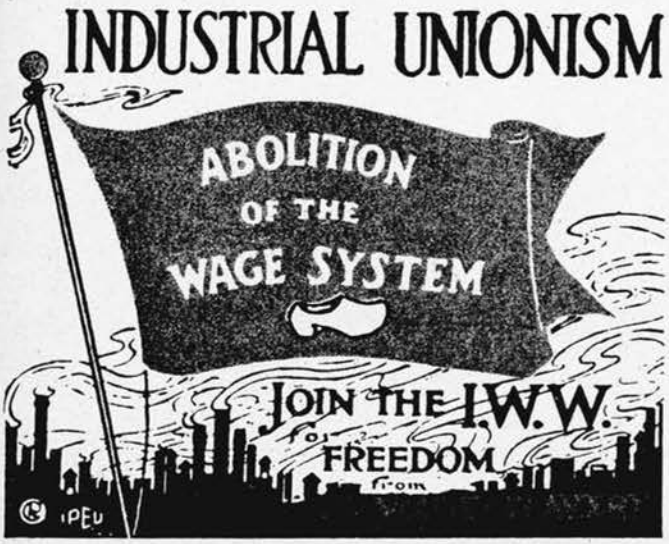
Nella testata di «Solidarity», attraverso gli strumenti del lavoro, veniva sottolineato il concetto della solidarietà operaia. La trovata non era nuova, ma raramente era stata usata così a proposito.

Poiché le lettere della parola «solidarietà» non si prestavano ad incorporare i simboli di tutti i lavori, in modo poco estetico ma efficace gli altri mestieri trovavano posto attorno alla testata. In questo modo nell'iconografia il riferimento al lavoro si spostava dall'operaio alla classe, dal singolo alla solidarietà dei molti.

Il lavoro, come lavoro salariato, era per gli Wobblies un nemico della classe, secondo le parole di Marx: «Invece della parola d'ordine conservatrice *'Un equo salario per una equa giornata di lavoro'*, gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario: 'Soppressione del lavoro salariato come sistema!'*».

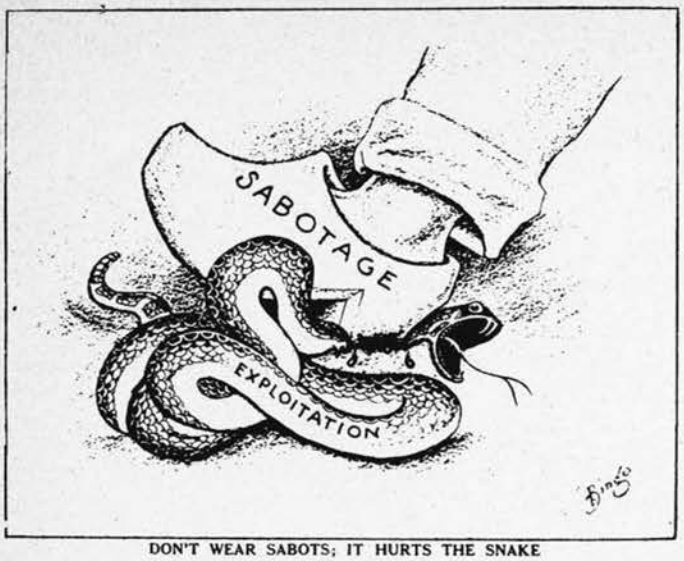
Gli operai non specializzati della IWW scrissero il motto di Marx sulle loro bandiere e nel loro programma e lottarono, per realizzarlo, *contro* il lavoro salariato con il sabotaggio della produzione e delle macchine.

Il sabotaggio era il tema di una delle canzoni più cantate di Hill, «Ta-ra-ra-boom-de-ay», il cui motivo era tratto da una canzone in voga.



Stemma della IWW: Unionismo industriale. Sulla bandiera: Abolizione del sistema salariale. Sotto la bandiera: Unisciti alla IWW per la liberazione dalla schiavitù salariale.

Avevo una volta un lavoro: trebbiavo grano, lavoravo 16 ore con mani e piedi. / E quando la luna brillava chiara, mi facevano lavorare tutta la notte. / In una notte di luna chiara, mi secca dirlo, scivolai e caddi «accidentalmente». / Il forcone si infilò nel bel mezzo degli ingranaggi di quella trebbiatrice. // Fece un rumore così: / Ta-ra-ra-boom-de-ay! / E ruote, bulloni e fieno / volarono in tutte le direzioni. / Quel fetente di fattore disse: «Bene! / Un milione è andato al diavolo». / Ma quella notte dormii davvero, / ne avevo proprio bisogno. // Il giorno dopo il fetente fattore disse: «Oggi porterò in città le mie uova. / Tu, stupido, lubrifica il camion, e non dimenticare di avvitare bene le ruote». / Feci bene l'ingrassaggio del suo camion, però, dimenticai di avvitarne le ruote, / e quanto partì per il viaggio, la ruota scivolò fuori e gli ruppe le costole. // Fece un rumore così: / Ta-ra-ra-boom-de-ay! / Quel fattore era proprio uno spettacolo / pazzo di rabbia, / voleva la rissa; / le basette e le gambe / erano spalmate di uova strapazzate; / gli dissi, «sono spiacente – / sono mortificato». // Il fattore disse, «Testa di turco! Scommetto che sei uno di quei «NON-VOGLIO-LAVORARE». / Mi liquidò su due piedi! Andai a casa e raccontai tutto ad un caro amico. / Il giorno dopo, quando cominciarono la trebbiatura, il mio caro amico Johnny era sul campo; / e, parola mia, quel ragazzo maldestro lasciò cadere il suo forcone come me. // Fece un rumore così: / Ta-ra-ra-boom-de-ay! / Un pezzo di macchina / finì in testa al fattore. / Gridò: «Ahimè; / ho quasi perso l'occhio». / Il compagno disse, «Hai ragione – / è l'ora di dormire, buonanotte». // Ma il fattore, in fondo, era un saggio, a ste' cose gli occhi gli si aprirono. / Disse, «Ci deve essere qualcosa



DON'T WEAR SABOTS; IT HURTS THE SNAKE

«Solidarity», 7 aprile 1917 – Sul sabot: Sabotaggio, Sul serpente: Sfruttamento. Didascalia: Non usare i sabots; potresti far male al serpente.
Disegno di Bingo

di storto; forse faccio lavorare i miei uomini troppo a lungo». / Egli diminuì le ore e aumentò le paghe, diede uova e prosciutto tutti i giorni. / (...)

Il nome «Non-voglio-lavorare» (I Won't Work) non era l'unico gioco di parole sulle iniziali della IWW, essi venivano chiamati dalla stampa borghese anche «Voglio Whisky» (I Want Whisky), «Operatori Internazionali di Miracoli» (International Wonder Workers), «Saccheggiatori Irresponsabili all'Ingrosso» (Irresponsable Wholesale Wreckers) e durante il grande processo dei 110 nel 1917, a causa della loro posizione astensionista nei confronti della chiamata alle armi «Guerrieri dell'Imperatore Guglielmo» (Imperial Wilhelm's Warriors).

CONSTITUTIONAL GUARANTEE—LIFE? LIBERTY? AND THE PURSUIT OF—A JOB!

«Industrial Worker», 24 aprile 1913 – L'uomo sulla poltrona: Ehi ragazzo! perché non ti fermi in un posto e voti socialista? Sulla corona della ragazza: Lavoro. Sul cartellino: Costoletta di maiale. Sulla camicia: Lavoratore migratore. Sul negozio: A. Kockrotch, l'amico dei lavoratori, drogheria. Sul giornale: La Tromba-vota per me. Didascalia: Garanzie costituzionali: Vita? Libertà? e ricerca di ... un lavoro!
Disegno di Joe Hill

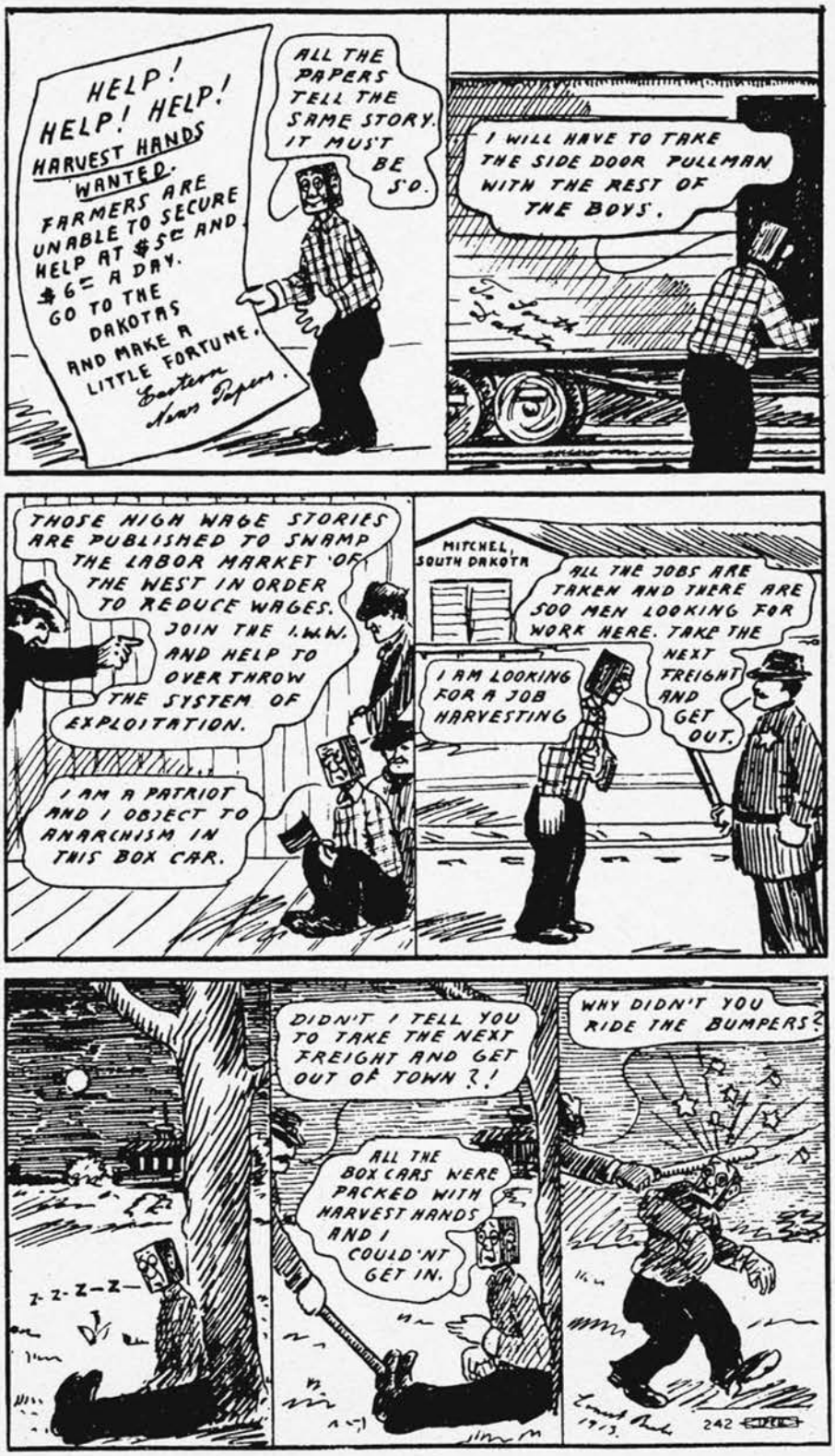
Si ebbero più di trenta edizioni del «Little Red Songbook», il canzoniere rosso della IWW. Le canzoni venivano cantate ovunque. Su palchi portatili approntati nelle strade dei quartieri miserabili delle città, venivano allestite orchestrine nelle carceri, nelle miniere, nei maglifici, nelle fabbriche, nelle taverne di marinai, negli accampamenti, sui treni merci e sui camion che attraversavano gli Stati da un estremo all'altro del continente, ovunque, tra il 1906 e il 1917 le canzoni dei Wobblies propagandarono la necessità dell'«abolizione del lavoro salariato». Per aver scritto le canzoni più note e per le circostanze tragiche della sua morte, Joe Hill fu il più celebre dei poeti-Wobblies. Egli scrisse tra l'altro canzoni sui personaggi di Mr. Block e Scissor Bill; il primo, membro dell'AFL, sindacato corporativo di mestiere, il secondo, lavoratore spoliticizzato. Durante uno sciopero a Wheatland in California, lo sceriffo e i deputati spararono su di un gruppo di 2000 scioperanti che cantavano «Mr. Block». Il personaggio «Mr. Block», nato tempo prima come *cartoon* disegnato da Ernest Riebe era anche nella canzone di Joe Hill un membro del sindacato di Gompers. Il nome era sottolineato dalla testa del personaggio che era a forma di un blocco cubico. Joe Hill firmò anche qualcuno di questi fumetti come soggettista, già prima che la sua canzone su «Mr. Block» fosse pubblicata.

Ernest Riebe, disegnatore di Mr. Block, non ha lasciato notizie di sé, è difficile quindi stabilire la genesi del suo *cartoon*. La testa a blocco, lo stesso nome del personaggio, suggerivano contemporaneamente l'idea di «testa quadra» e di «sabotatore delle lotte». Egli, sintomaticamente, era un personaggio negativo, come Scissor Bill. La IWW fu molto poco evangelica nella creazione dei suoi personaggi, tranne qualche canzone che mitizzava il *bum* (vagabondo) in modo generico, come categoria sociale, si astenne nella stampa dal creare personaggi modello, personaggi positivi. Il modello dell'operaio *giusto*, che fa le cose *giuste*, è tipico delle sette. Ingombra l'orizzonte ideologico delimitando l'inesauribile creatività della classe.

Sarebbe davvero difficile immaginare uno stereotipo *positivo* della IWW che potesse raccogliere in sé tutta l'energia inventiva degli Wobblies. Un simile modello sarebbe stato destinato, nel migliore dei casi, ad interpretare un momento delle lotte, per divenire immediatamente dopo una zavorra. La IWW non cristallizzò mai lo spirito di classe, era troppo tesa all'ipotesi rivoluzionaria per fermare, sia pure per un breve periodo e con un semplice prodotto di intrattenimento quali una canzone od un *cartoon*, un modello *positivo* a cui attenersi. La crescita rivoluzionaria del movimento partiva spontaneamente dalla

Mr. Block

He Goes Harvesting



«Industrial Worker», 21 agosto 1913. Mr. Block va a fare il raccolto. I fumetti (1) nel cartello: Aiuto! Cercansi mietitori. I padroni agricoli assicurano 5-6 dollari al giorno. Vai nel Dakota e fatti una piccola fortuna. I giornali dell'Est. Nel fumetto: Tutti i giornali dicono la stessa cosa, dev'essere vero. (2) Dovrò prendere il vagone letto «proletario» assieme agli altri ragazzi. (3) Quelle storie degli alti salari le pubblicano per inondare il mercato dell'Ovest, lo scopo è di ridurre i salari. Iscriviti alla IWW ed aiuta a rovesciare il sistema dello sfruttamento. Mr. Block: Io sono un patriota, mi oppongo all'anarchismo che è in questo vagone. (4) Sullo sfondo: Mitchel, Sud Dakota. Mr. Block: Sto cercando lavoro come mietitore. La guardia: I posti son tutti occupati. Ci sono già 500 uomini che cercano lavoro qui. Prendi il prossimo treno merci e vattene. (6) La guardia: Non ti avevo detto di prendere il prossimo treno e di andartene?! Mr. Block: Tutti i carri merci eran pieni di mietitori e non son riuscito ad entrare. (7) Perché non ti sei messo sui respingenti? Disegno di Ernest Riebe

THE REASON

«Industrial Worker», 26 dicembre 1912 – Una volta lavoravate il doppio e non chiedevate più salari e non vi curavate della sbobba e delle baracche sporche. Perché tutto è cambiato, per quale ragione? – La I.W.W.
Didascalia: Il perché. Disegno di E. Riebe.

base, le indicazioni di comportamento racchiuse nello stereotipo di un personaggio positivo avrebbero sicuramente urtato i Wobblies. Il personaggio di Mr. Block era comico per il suo determinismo mentale. La sua testa quadra sintetizzava il carattere delle sue avventure, egli era il «buon senso» in azione, ma contemporaneamente la sua comicità, la sua autentica miseria, nasceva dalla *prevedibilità* del suo comportamento.

Le somiglianze dei disegni e dei *cartoons* della IWW sono difficili da stabilire, gli stili di disegno erano dei più diversi e non sempre si può parlare di stile. Non tutti gli operai-disegnatori erano egualmente abili.

Sui quotidiani, a quei tempi, conoscevano i loro primi successi di massa i *cartoons*. Il «vagabondo» fu il protagonista di diverse storie e disegni. *Weary Willy e Tired Tim* di Payne apparve a Londra già dal 1896; nei primi anni del secolo questi due personaggi furono ripresi separatamente ed insieme in diverse strisce di quotidiani americani. Come altri tre famosi vagabondi, i *Pieds Nickelés* di Forton del 1908, Willy e Tim avevano una componente anarchica che persero varcando l'oceano. Nelle strisce americane il vagabondo ebbe fin dai primi anni del secolo quei caratteri che poi dovevano sintetizzarsi nella macchietta di *Charlot*. Da *Happy Hooligan* di Opper (Fortunello la Checca) del 1899 a *Pete the tramp* di Russel (Michelaccio), il vagabondo dei fumetti americani è candido e soddisfatto della sua condizione, ingenuo fino alla stupidità e perdente rassegnato. In definitiva una versione bianca dello zio Tom. I disegni che apparivano su «Solidarity» e sull'«Industrial Worker» non avevano niente in comune con la gaglioffaggine individualista dei vagabondi europei né con i caratteri farseschi e bonari dei «cani randagi» dei fumetti americani.

Nel caso di Mr. Block di Ernest Riebe, però, si può forse ipotizzarne una derivazione. Nel 1909 sul «Corriere dei Piccoli» in Italia apparvero le tavole con il personaggio *Quadratino* disegnate da Antonio Rubino. Quadratino, come Mr. Block, aveva la testa quadra, contravveniva alle regole impostegli da mamma Geometria, dalla zia Algebra, dalla nonna Matematica e finiva disastrosamente con la testa geometricamente trasformata. Come Mr. Block, quando le cose non andavano, chiedeva aiuto a Rockefell, così Quadratino doveva ricorrere alle cure delle discipline razionali. Quadratino era un cupo fumetto d'ammonimento per bambini disobbedienti. La somiglianza tra i due *cartoons* si limiterebbe alla contrapposizione tra il mondo logico, razionale, del «buon senso» e la ribellione ad esso. Considerando che il «Corriere dei Piccoli» già nel 1910 conobbe tirature altissime, grazie anche ai disegni di Rubino, uno dei fondatori

della testata, non è da escludere l'ipotesi di una derivazione del Mr. Block da Quadratino. I Wobblies attingevano costantemente dal già fatto per elaborare i propri strumenti di propaganda. Le canzoni erano tutte scritte su motivi popolari in voga. Non cercarono di costruire contro-cultura autonoma. Né tantomeno «avanguardie artistiche».

I romanzi dei naturalisti americani, che costituivano questa avanguardia letteraria, erano a volte segnalati nelle inserzioni dei giornali. Ma la diffidenza nei confronti degli scrittori non fu superata, problemi di alleanze con essi non si posero neppure.

Diceva una canzone scritta da un anonimo minatore della West Virginia nel 1913: «Odiamo il loro sistema putrescente più di qualsiasi altro mortale, / il nostro scopo non è quello di rattopparlo ma di ricostruirlo completamente nuovo». L'idea che il presente fosse solo strumento per la costruzione del futuro era profondamente radicata negli Wobblies, nessuna illusione quindi di creare parentesi incontaminate nella putrescenza totale.

MODERN HIEROGLYPHICS

Moderni geroglifici. (1) Città ostile-poliziotti-tieni gli occhi aperti. (2) Città tranquilla-poliziotti addormentati. (3) Città magra-mestolo rovesciato. (4) Molti poliziotti ciechi-mestolo diritto. (5) Molto cibo-segno alla stazione. (6) Buono per cibo-segno al cancello. (7) Cane-quattro gambe e coda. (8) Catasta di legna-pranzo se ne spacchi a sufficienza. (9) Qui danno soldi-i cerchi indicano monete. (10) Prigione vai lì a dormire. (11) Città che paga poco-bassi salari, ecc. (12) Poliziotti buoni-trattano gli *hobos* equamente. (13) Buona trattoria-danno da mangiare se lavi i piatti. (16) Missione-buono per mangiare e dormire. (Disegno apparso su «School Arts Magazine» del 1923 in un articolo sui segni degli *hobos*, anche i membri della IWW usavano alcuni di questi simboli).

Lo stesso loro comportamento ai processi testimonia di questo spirito. Durante il grande processo di Chicago del 1918, del quale John Reed fece ampi resoconti nel giornale «The Masses», l'imputato Sam Scarlett rese la seguente deposizione: «Dove abitate? – Prigione di Cook County. – E prima? – County Jail di Cleveland, Ohio. – E prima? – prigione di Akron, Ohio. – Siete un cittadino? – No! – Basta così».

Tra i geroglifici che i Wobblies tracciavano sui muri dei ristoranti, delle fabbriche, delle case per avvertire i compagni che sarebbero passati di li, c'era anche un simbolo per le prigioni, il suo significato era: «prigione – vai li a dormire».

L'uso di questi geroglifici testimonia bene, contro le tesi dei sociologi della contro-cultura, la necessità strumentale di possedere un gergo proprio, propri riferimenti, non per il semplice sapore settario dello spirito di corpo, ma per disporre di mezzi di comunicazione funzionali. Che le allusioni in gergo, il vernacolo politico, le canzoni, i simboli, le parole d'ordine determinassero anche questo effetto è probabile. I giochi grafici e linguistici erano strumenti della lotta illegale. Sono poche le canzoni che parlano esplicitamente delle forme di lotta e non a caso furono quelle poche, tra le quali «Ta-ra-ra-boom-de-ay», che servirono più volte nei processi come prova del carattere illegale del movimento.

Il personaggio di Joe Hill fu l'emblema del riecheggiamento religioso nel movimento della IWW. Egli morì fucilato per la condanna inflittagli dal tribunale di Salt Lake City. L'accusa, mai provata, fu di omicido colposo. Egli non volle mai rievocare le sue origini e questo fatto ne alimentò il mito. Di sicuro si sa solo, che era nato in Svezia nel 1882 e che emigrò negli Stati Uniti nel 1901. Sembra che avesse preso parte ad un tentativo fallito di creare in California una comune di lavoratori. Condusse la vita dei lavoratori stagionali. Fu incolpato in circostanze controverse dell'assassinio di un ex-poliziotto. Il suo comportamento in tribunale prima e dopo la sentenza di colpevolezza fu di una coerenza eroica. Rifiutò di dare le generalità: «Sono un cittadino del mondo» nato «sul pianeta terra», e rifiutò in generale di difendersi.

Durante il suo processo si creò un movimento internazionale di protesta; i quotidiani statunitensi ricevevano cinquanta lettere al giorno, da tutte le parti del mondo, che chiedevano la sua scarcerazione. Al suo colossale funerale furono pronunciate orazioni funebri in nove lingue. Gli atti del processo sparirono senza lasciar tracce. Poco prima dell'esecuzione, in una lettera a Gurley Flynn, Hill si chiedeva se non stesse cercando il martirio, si paragonò a Cristo, del quale aveva la stessa età. La lotta di Joe Hill contro la rassegnazione cristiana è testimoniata da molte sue

Joe Hill, foto dell'International News Service alla vigilia della sua esecuzione.

«Solidarity», 4 agosto 1917 – Compagni operai: Ricordare! Siamo qui dentro per voi; voi siete lì fuori per noi.
Disegno di Bingo

canzoni. In «The Preacher and the Slave», il paradiso veniva definito «torta in cielo», e questa frase ebbe una fortuna tale che ancora oggi il Black Panter Party la usa contro i seguaci di Luther King.

Predicatori dai lunghi capelli escono tutte le notti / per dirvi ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. / Ma se chiederete loro qualcosa da mangiare / vi risponderanno con voci dolcissime: / «Mangerete, prima o poi / in quel glorioso paese che sta in cielo; / prega e lavora, mangiando fieno; / la torta in cielo l'avrai quando morirai». / (...) Quando ci saremo guadagnati il mondo e le sue ricchezze / canteremo ai truffatori questo ritornello: / «Prima o poi mangerai, quando cucinare e friggere saprai. / Spacca legna, ti fa bene / e allora mangerai, prima o poi».

Ma non tutte le canzoni di Hoe Hill contrapponevano il materialismo alla religione; per esempio, Mr. Block cercava in paradiso Rockefell e San Pietro lo mandò all'inferno. La stessa cosa in «Casey Jones – The Union Scab» dove si narra di un crumiro che moriva in conseguenza ad un sabotaggio dei Wobblies, andò in cielo e si fece riconoscere da San Pietro come crumiro, San Pietro aveva bisogno di crumiri perché c'era uno sciopero dei musicanti, ma gli angeli scioperanti lo buttarono giù dalle scale d'oro, ed egli finì all'inferno a scavare zolfo.

Hill tentò di rifiutare i soldi che il sindacato gli offrì per la sua difesa. Aveva il corpo pieno di cicatrici, i segni di quattro ferite d'arma da fuoco, tracce della sua partecipazione alla Rivoluzione messicana e alle lotte di San Diego per la libertà di parola. Al sindacato, prima dell'esecuzione della condanna a morte, scrisse: «Non piangete, organizzatevi!» e sul suo testamento: «La mia gente non ha bisogno di gemere e di lamentarsi: *Il muschio non cresce sui sassi che rotolano*». Chiese ed ottenne che le sue ceneri fossero sparse in tutte le parti del mondo.

Due casi importanti d'alleanza della IWW con elementi radicali della borghesia chiariscono bene il tipo di rapporto che il movimento ebbe con la classe degli intellettuali.

Sia John Reed che Anne Louise Strong ebbero la loro formazione nelle lotte condotte dalla IWW.

Il primo, testimone oculare della Rivoluzione russa, sulla quale scrisse il famoso «I dieci giorni che sconvolsero il mondo», elogiato da Lenin, poi tra i fondatori del Partito comunista americano, si imbattè per la prima volta con il movimento operaio durante il grande sciopero di Paterson.

La notizia dello sciopero era sulle prime pagine di tutti i giornali, Reed vi si recò. Mentre parlava con gli scioperanti davanti alle loro case, fu arrestato; nella

Copertina del programma teatrale: IWW – Mistero dello sciopero di Paterson rappresentato dagli stessi scioperanti. Madison Square Garden. Sabato, 7 giugno ore 8'30 p.m. – Palchi: 20 & 10 dollari, poltrone 2, 1,50, 1, dollari, 50, 25, 10 cents.
Il disegno è di un amico di John Reed, Robert Edmund Jones, studente di Harvard che curò anche la scenografia dello spettacolo

cella, di due metri quadrati, si trovò in compagnia di otto scioperanti rimasti senza cibo ed acqua per 24 ore. Il giornale a cui collaborava iniziò una campagna per la sua scarcerazione denunciando contemporaneamente le condizioni dei prigionieri.

Appena uscito di prigione, riuscì a convincere elementi progressisti della borghesia a finanziare in parte l'allestimento di un grande spettacolo teatrale sullo sciopero di Paterson, ancora in corso, con protagonisti gli stessi operai. Affittò l'immenso Madison Square Garden di New York. Per tre settimane più di mille operai tessili provarono lo spettacolo scritto e diretto dallo stesso Reed. Il pomeriggio del 7 giugno 1913, New York fu paralizzata da quindicimila manifestanti che tra canti e sventolio di bandiere rosse si avviavano ad assistere allo spettacolo. Sul Madison Square Garden campeggiava una insegna luminosa rossa, alta dieci piedi con le lettere IWW. La copertina che annunciava il programma portava le tariffe progressive dei posti, da venti dollari per le poltrone a dieci cents per i posti in piedi. Lo scopo per il quale questa discriminazione venne mantenuta era quello di finanziare, con il prezzo dei biglietti, le spese rimanenti del costoso spettacolo e lo sciopero di Paterson. Ma i Wobblies protestavano energicamente intorno al teatro. Il risultato fu che la tessera rossa della IWW bastò alla maggior parte degli spettatori come biglietto d'ingresso. Non un biglietto che superasse il costo di un quarto di dollaro fu venduto. Lo spettacolo iniziò con un'ora di ritardo a causa di questo disordinato afflusso dei quindicimila spettatori. La struttura dello spettacolo era quella dei quadri viventi in uso nel teatro operaio europeo. Grandi scene di massa che rievocavano gli scontri con la polizia, l'esodo in massa dei bambini, il funerale di un caduto durante lo sciopero ecc. erano accompagnate dai cori che eseguivano inni di battaglia. Lo spettacolo si chiudeva con i discorsi di tre *leaders* del movimento: Gurley Flynn, Carlo Tresca e William Haywood e con il canto dell'*Internazionale* intonata da tutti presenti. Sorsero, in occasione dello spettacolo non poche polemiche per l'abbandono dei picchettaggi a Paterson. Gli scioperanti rimasti sul luogo di lotta soprattutto rimproverarono ai partecipanti questo attentato alla vigilanza rivoluzionaira. Anche il deficit finanziario dello spettacolo causò una serie di spiacevoli strascichi. Come sempre in questi casi, i critici d'arte ingaggiarono una lotta di sterili diatribe sulla stampa per stabilire dove cominciasse l'arte e dove finisse la propaganda sovversiva.

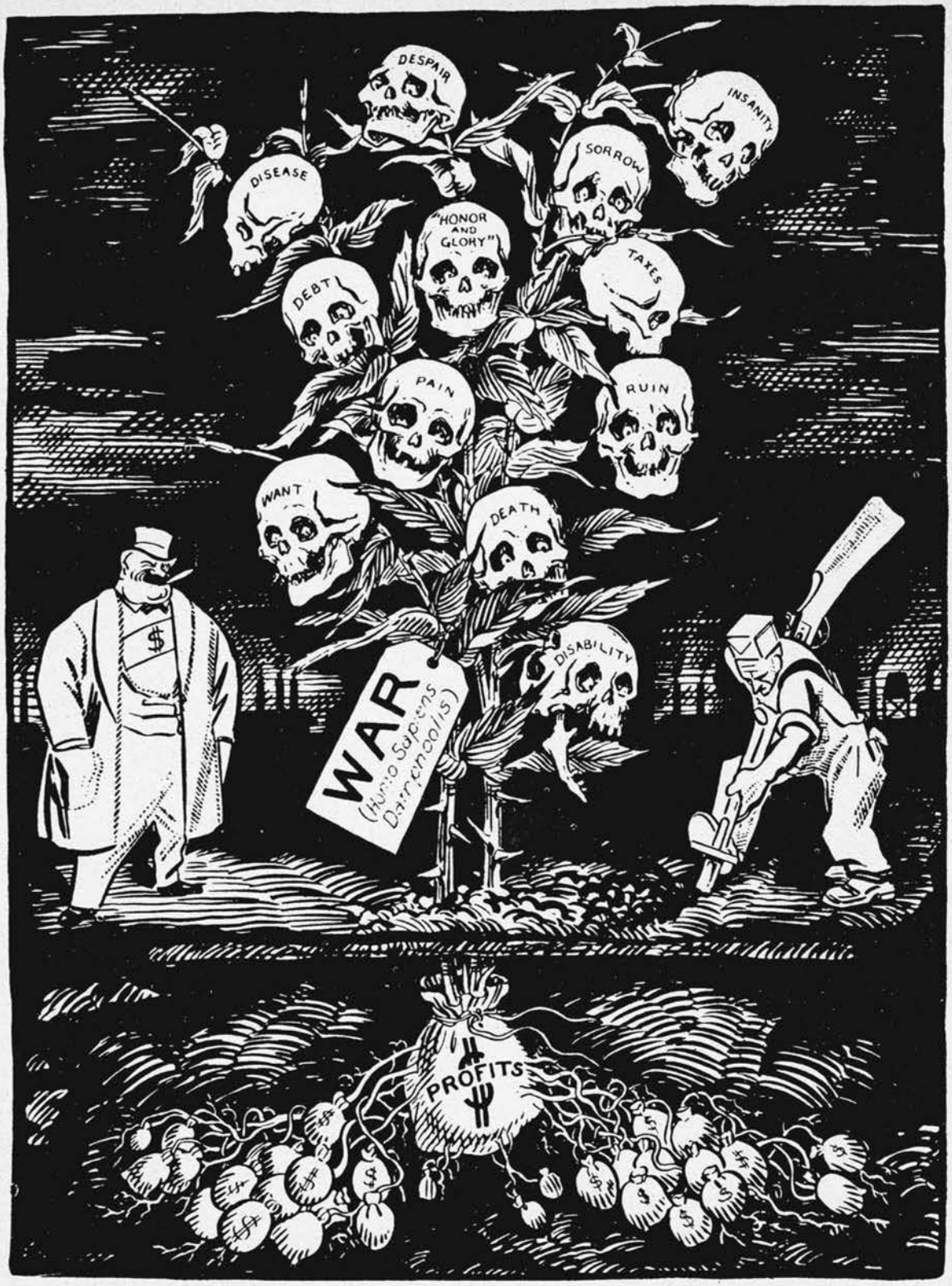
Ci fu anche nella intellighenzia di sinistra chi osannò alla nuova e vera «arte rivoluzionaria». Ieri come oggi i sacerdoti delle muse, specialmente se teologi e non officianti, critici e non artisti, si rallegravano di veder confermata l'ipotesi rivoluzionaria nella manifestazione artistica. L'assenza di estetica nel movimento di classe li aveva fino a quel momento disturbati. Ora il movimento appariva in regola con i criteri del bello, aveva trovato lo specchio attraverso il quale valeva la pena di guardarlo. Attraverso lo specchio, s'intende. E solo come spettatori. Molto più meste furono le considerazioni dei protagonisti delle lotte.

Elizabeth Gurley Flynn, la straordinaria rivoluzionaria della IWW, arrivò a sostenere che lo spettacolo aveva troncato la lotta: «Lo sciopero di Paterson si divide in due periodi, dal 25 febbraio, quando lo sciopero iniziò, al 7 giugno, data del *Pageant* a New York City, il secondo periodo va dal *Pageant* fino al 29 luglio, quando tutti gli uomini e tutte le donne tornarono al lavoro». Gurley Flynn scaglia diverse frecciate contro Reed, sostenendo che chi non vive la violenza dello scontro non ha diritto ad esaltarla, poi spiega quali danni produsse lo spettacolo:

> Durante la preparazione del *Pageant* gli operai furono distratti per settimane, essi lasciarono la vita reale per andare sul palcoscenico teatrale. Rappresentavano il picchettaggio sul palcoscenico e trascuravano il picchettaggio davanti alle fabbriche. E così i primi crumiri entrarono nelle fabbriche di Paterson mentre gli operai si esercitavano per il *Pageant*, perché i migliori, i più energici, i più attivi, i più forti, andarono al *Pageant*. Ed erano loro i migliori picchettatori attorno alle fabbriche. La distrazione dal loro vero lavoro fu il primo pericolo a Paterson (...) E poi venne la gelosia. Solo mille andarono a New York. Avete mai realizzato che avete lasciato alle spalle 24.000 persone scontente? Le donne piangevano e chiedevano «perché *lei* e non io? ». E gli uomini ti raccontavano quante volte erano stati in prigione, poi ti chiedevano perché fosse andato l'altro e non lui. (...) E poi il grande finale – niente denaro. Niente. La cosa che era stata annunciata come salvezza dello sciopero, la cosa che avrebbe dovuto portare migliaia di dollari – fece arrivare 150 dollari e un sacco di belle spiegazioni. Io non voglio incolpare la gente che organizzò il *Pageant*. Lo so che erano dilettanti, che hanno dedicato il loro tempo, le loro energie e il loro denaro. Hanno dato del loro meglio e apprezzo il loro sforzo. Ma questo non diminuisce il risultato che crearono a Paterson. Il racconto dei sacrifici della gente di New York non placò minimamente gli operai di Paterson, visto il lungo periodo durante il quale essi fecero sacrifici.

Dal lungo resoconto di Gurley Flinn emerge che il motivo per il quale si autorizzò Reed all'allestimento dello spettacolo fu il finanziamento. La Flyn ammette che lo spettacolo fu « un magnifico esempio di arte realista» ma sottolinea anche che la propaganda fu solo locale, limitata a New York. E' interessante notare che tra le giustificazioni a favore degli organizzatori mette al primo posto la qualifica di «dilettanti». E' un altro segno di quanto fosse inviso al movimento il professionismo, la specializzazione. Il fatto che Reed non fosse un regista e che si fosse impegnato di colpo in questo lavoro, è menzionato come un fatto positivo; per la Flynn questo era evidentemente un gesto rivoluzionario individuale contro la divisione del lavoro.

Più tardi, un'altra giornalista, Anne Louise Strong, collaborò alla propaganda della IWW e, come



BIG BUSINESS (to Labor, generously): "My good fellow, you'll be well paid for your patriotic action in 'tending this glorious plant; you shall have all the fruit above the ground—I'll take ONLY the roots!"

Sui teschi: disperazione – alienazione – malattia – «onore e gloria» – debito – tasse – sofferenza – rovina – miseria – invalidità – morte. Sull'etichetta: GUERRA. Didascalia: Il GRANDE AFFARISMO (con tono generoso al Lavoro): «Mio buon ragazzo, per la tua azione patriottica di curare questa pianta gloriosa, sarai pagato; a te tutti i frutti sopra la terra, terrò per me SOLTANTO le radici. (Il cappello quadrato in testa all'operaio simbolizzava, anche in altri disegni, il lavoro salariato).

FIVE OF THEM DEAD; NOW TO HAVE THE REST TRIED FOR MURDER!

EVERETT TRIALS LIFT THE LID TO HELL

Unthinkable Brutality of Commercial Club Thugs Brought to Light by the Defense

«Solidarity», 21 aprile 1917 – Titolo: Cinque di loro sono morti; adesso gli altri son processati per assassinio! Sotto: I processi di Everett hanno mostrato l'inferno – l'incredibile brutalità dei sicari dell'associazione commerciale è stata denunciata dalla difesa.

avvenne per John Reed, anche la sua collaborazione fu di breve durata e inoltre di minori pretese.

Scrisse alcune poesie nel 1918 e 1919 sulle sanguinose repressioni di cui la IWW fu oggetto, firmandole con lo pseudonimo *Anise*.

«Centralia Pictures» descriveva le lotte di Centralia, che coincisero con la repressione complessiva del movimento. Nella sua lunga poesia A. L. Strong descrive le personalità dei protagonisti delle lotte da lei intervistati. Gli scontri armati con i gruppi proto-fascisti, ingaggiati dai padroni di Centralia sono il fulcro delle interviste. La parte finale della poesia racconta di come Wesley Everest fu ucciso per esser stato scambiato dai «vigilantes» per Britt Smith:

Fu lui, / che i LINCIATORI cercarono / in quella terrificante notte / quando le luci si spensero / ed essi irruppero nella prigione / trascinando via Everest / per torturarlo / castrarlo / impiccarlo / gridando: «Abbiamo preso Britt Smith!» / Poiché lui era il segretario / della IWW / e viveva in una piccola stanza / sul retro della sede / che egli cercava di difendere / durante l'INCURSIONE – / Questa era la sua sola CASA – / egli aveva speso la sua forza / e consumato la sua gioventù / tagliando ALBERI / per costruire case di altri!»

Il rifiuto di alleanze con la intellighenzia di sinistra, salvo queste episodiche eccezioni, fu coerente al programma politico della IWW, che escludeva dall'organizzazione chiunque non fosse operaio salariato. Questa determinazione consentì agli operai non specializzati della IWW d'esprimere la straordinaria creatività di cui diedero prova e di condurre già nel presente delle forme di lotta contro la divisione del lavoro. Questo loro atteggiamento fu paradossalmente accompagnato da una ricca fioritura di opere letterarie sulla IWW scritte da intellettuali radicali esterni al movimento. Jack London ne fu uno dei casi più importanti.

Sui problemi del rapporto tra intellettuali e movimento operaio durante la II° Internazionale, sulla gestione dell'agitazione e della propaganda, sulle esperienze europee – così diverse da quella della IWW – riprenderemo il discorso*.

Giancarlo Buonfino

* I testi delle poesie e le illustrazioni qui riprodotte sono tratte da: Y. L. KORNBLUH, *Rebel Voices*, Ann Arbor 1964.

BIBLIOTECA DI STORIA CONTEMPORANEA
DIRETTA DA M. L. SALVADORI E N. TRANFAGLIA

CON TOGLIATTI E THOREZ

di **Giulio Cerreti.** Due grandi capi del la classe operaia nel ricordo vivo a vol te aspro sempre umano di un loro stret to collaboratore in quarant'anni di inin terrotta battaglia politica. Lire 3.800

DALLO STATO LIBERALE AL REGIME FASCISTA

di **Nicola Tranfaglia.** Il problema della continuità tra liberalismo, fascismo e post fascismo; il ruolo politico delle istituzioni, e in particolare della magistratura, al cen tro di una serie di acuti stimolanti sag gi e anticipazioni di ricerche. Lire 3.200

da **Feltrinelli**

successi in tutte le librerie

Direttore responsabile: Sergio Bologna – Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 248 del 14.6.1973 – Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni – Coordinamento della Calusca Editrice-Libreria Corso di Porta Ticinese, 106 - 20123 Milano – Redazione-amministrazione Corso di Porta Nuova, 36 Milano - Telef. 665770 – impaginazione di Giancarlo Buonfino – Stampa a cura della Compograf Via Fabio Filzi, 27 - 20124 Milano

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente.

Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza-lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perché restringerla ai confini del nostro paese? Perché non seguire il cammino degli emigranti, che si portavano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare militanti e agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe?

E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perché farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dei dati, né catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Abbonamenti alla Rivista PRIMO MAGGIO

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire	2.500
Abbonamento sostenitore	Lire	5.000
Estero	Lire	3.500
Arretrati	Lire	1.000

Spedire i vaglia intestando a CALUSCA EDITRICE - LIBRERIA Corso di Porta Ticinese 106 - 20123 MILANO

stampa a cura della: compograf via fabio filzi n. 27 - mi